OPERE

DI ODOARDO YOUNG

TOMO PRIMO

LE NOTTI

DI

ODOARDO YOUNG

LIBERA TRADUZIONE

DI LODOVICO ANTONIO LOSCHI

CON VARIE ANNOTAZIONI

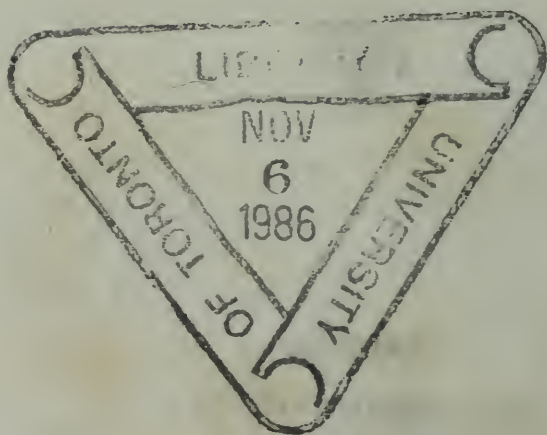
TOMO PRIMO

PADOVA

PER VALENTINO CRESCINI

MDCCCXIX

Sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt.

Virgil. I. Æn. v. 466.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE ITALIANO

Non ho intitolato questo mio lavoro nè *Parafrasi* nè *Imitazione*, ma bensì *Traduzione*, perchè realmente è tale; e l'ho chiamata *libera*, perchè oltre la integrità del testo, della quale sono stato gelosissimo custode, ho fatto certe aggiunte, di cui il Pubblico giudicherà. Pareami, che *Young* sarebbe ito più innanzi, se così fosse stato un modello di buon gusto, com'era un genio sommo ed affatto originale, ed ho però voluto supplire al suo difetto. Posso dunque dire ancor io in quanto all'instituto, se non in quanto alla riuscita, *non ut interpres, sed ut Orator*; e posso poi far

mie interamente, siccome modestissime, quelle altre parole dello stesso Cicerone: *Quae si omnia.... conversa non erunt, tamen ut generis ejusdem sint nos elaboravimus.*

Essendomi parso, che la traduzione tentata in versi sciolti dal signor Bottoni (1) non abbia di poetico chè il numero delle sillabe, e che quella condotta al suo termine in prosa dal signor abate Alberti (2) non sia utile fuorchè pei fanciulli che imparano in Francia l'italiano, o il francese in Italia, mio intendimento è stato di offrire alla nostra gioventù un libro di eloquenza accomodato al Tempio, al Foro e

---

(1) *Le quattro prime Notti di Young, tradotte in versi sciolti dal dottor Bottoni.* Pisa appresso il Giovanelli, 1770 in 4.°

(2) *Le Notti di Young tradotte dal francese in italiano dall' abate Alberti.* Marsiglia appresso Giovanni Mossy, 1770, tomi 3 in 12.

all'Accademia, ma che nondimeno conservi l'original suo carattere di poesia. Quindi mi sono grandemente affaticato, ma forse indarno, affinchè lo stile ne riesca copioso, ornato, armonico, vivace, tenendo sempre davanti gli occhi la egregia definizione del sensatissimo Addisson: *La bellezza dello stile consiste in pensieri e in espressioni che sieno naturali senza essere comuni.* Infatti chi saprebbe sì leggermente decidere, qual sia peggior mostro, l'affettazione, o la trivialità?

Siccome tetri sono per lo più i colori, in cui Young bagna il suo pennello, dal che dee crearsi noja alla maggior parte dei leggitori inclinati ad oggetti ridenti; così a rompere quella soverchia monotonia, dove il testo me ne porgeva l'opportunità sonomi applicato al maneggio di tinte più delicate, che a guisa di lume percosso sbattendo alcun poco le ombre non iscemino punto l'orrida maraviglia delle sue dipinture, e ne accrescano la vaghezza e la gio-

condità. Se il sentimento del terrore inspirato da una tragedia breve piace alle anime per quelle ragioni che i metafisici da gran tempo ricercano, nè le hanno per anche ritrovate, certo è peraltro che non piacerebbe in una serie di molti volumi, qualora non fosse la fantasia rasserenata, e sollevato il cuore dall' eccitamento d' altre immagini e d'altre passioni.

Non sapendo io nulla dell' idioma inglese, m'è stato giuocoforza l'attenermi passo passo alla traduzione francese del signor le Tourneur, sebbene di mala voglia; imperciocchè a più manifesti indizj si comprende, che l'anima di lui di gran lunga non si accosta all' unissono con quella dell' autore. Richiedevasi in Francia per una somigliante versione la penna di un Rousseau, di un Diderot, di un Thomas o di un Buffon, siccome in Italia ci volea il nobile ardimento e la maestria di un Agatopisto Cromaziano, di un Ab. conte Giambattista Roberti o di un Ab. Melchior Ce-

sarotti; indubitato essendo che le cosiffatte opere, se animate non vengono dall' accesa gara di due ingegni e dall' arduo cimento di due lingue che rivaleggino tra loro, nuocono alla vera letteratura invece di promuoverla. Però non potendo io consultare l' originale e raffazzonarlo a modo mio, ho dovuto adottar ciecamente la divisione fatta dal Traduttor francese di nove *Notti* in ventiquattro, e lasciar tra i rifiuti letterarj certi squarcj di quelle da lui chiamate impropriamente col titolo di *Note*, quantunque nella nostra favella diano mirabil suono, poichè dessa è una lingua assai più varia e più copiosa. Chiamano i Francesi la lingua loro vereconda e casta, ed io la chiamerei più volentieri timida, spigolistra e poco favorevole alla espressione del bello, del nuovo e del grande. Voleva io indicare questi luoghi ad uno ad uno; come pure voleva far osservare alcuni tratti viziosi con filologiche annotazioni; ma essendomene mancato il tempo, i leggitori avve-

duti li distingueranno da loro medesimi, e lusingomi che i giovani non abbiano a riceverne verun pregiudicio, poichè mi sono ingegnato di rassettare alla meglio coll'artificio dello stile i pensieri stravaganti e sproporzionati del testo. Così far bisogna nel volgarizzare gli autori che non ebbero finezza di giudicio pari alla forza dell'ingegno; così fece Selvaggio Porpora nella traduzione della Tebaide, e così ha fatto recentemente il signor Marmontel nella traduzione della Farsaglia, che due copie si reputano molto superiori agli originali. Certe immagini di Stazio e di Lucano nello stile di Virgilio, certe fantasie del cavalier Marini nello stile dell'Ariosto o del Tasso, e certe invenzioni di Milton nello stile di Pope sarebbero un miracolo della natura insieme e dell'arte.

Nelle poche mie annotazioni contrassegnate con asterisco ho inteso principalmente di rettificare alcune espressioni contrarie alla intenzione dell'autore, ma sfuggitegli nel

bollore dell' estro poetico, se dir non vogliamo che a Young non fosse troppo familiare il preciso linguaggio degli speculativi intorno punti gravissimi, che non ammettono alterazion di vocaboli. Del rimanente non hanno di che turbarsi gli animi religiosi e timorati; e a vieppiù rassicurarli addurrò le parole di uno scrittore non men pio che dotto ed elegante, giudice ottimo del merito letterario egualmente che acuto scopritore dei caratteri e delle malizie della incredulità. Nomina egli adunque (1) il nostro Curato inglese *uomo assai famoso per lo suo fosco e severo entusiasmo; il quale, benchè separato dalla nostra santa Comunione, pure Cristiano era, e piena avea l'anima meditatrice della dignità dell'uomo destinato a godere la società del suo Creatore.*

---

(1) *Il chiarissimo signor Co. Ab. Giambattista Roberti,* Del Lusso, Discorso cristiano. *Bassano* 1772, *tom. I. pag.* 7.

E in altro luogo (1) fregia egli col titolo di *saggia ed augusta* la maninconia del sublime poeta, che i Francesi e gl' Italiani hanno con vantaggiosa metamorfosi procacciato di convertire in un sublimissimo e facondissimo oratore.

Finalmente mi è parso bene non ommettere la traduzione del *Discorso preliminare* dello stesso signor le Tourneur, credendo che le notizie quivi contenute della vita di Young, il ragionato catalogo delle sue opere, ed alcuni preziosi squarcj di una di queste possano rendere tollerabile una sì prolissa letteraria mediocrità.

(1) *Ibid. pag.* 44.

DISCORSO PRELIMINARE

DEL TRADUTTORE FRANCESE

Quandochè Odoardo Young fosse stato solamente un valoroso Teologo dell' Inghilterra, la sua vita sarebbe di poca importanza per la posterità. Dall' Europa s' ignora il merito di lui siccome dottore, ed oramai si dimentica nella sua patria stessa; ma il gran poeta, lo scrittore originale accompagnerà sicuramente all'immortalità gli Swift, i Shaftersbury, i Pope, gli Addisson, i Richardson, de' quali egli fu amico ovvero collega letterario. Non è da tacere, ch' egli pure ebbe parte alla celebre Opera dello Spettatore, e che è stato l' ultimo a sopravvivere di quella schiera d' autori

famosi, che hanno illustrato l' Inghilterra e il principio del nostro secolo. Young peraltro nel buon gusto non fu eguale agli scrittori che abbiam nominato, ma si direbbe quasi ch' egli sdegnò questo genere di lode. Nimico della imitazione, di cui fuggiva per fino l' ombra, egli ha però lasciato libero il freno alla sua fantasia; e sentendosi nato per essere un uomo originale, ha voluto ubbidire alla legge del suo genio, e adempiere l' uffizio che la natura gl' imponeva. Abbandonando pertanto le vie frequentate egli è andato ad innalzare il monumento della sua immortalità in mezzo ai sepolcri. E veramente lo collocò in luoghi tali, dove non era molto a temere che i rivali lo seguitassero. Ma posto ancora che una medesima inclinazione e un dolore pari al suo guidassero colà altri spirti maninconici, ben presto si accorgerebbero, che quanto è agevole intraprendere un edificio più regolare, altrettanto difficile è giungere ad uno stesso grado d' altezza. Il Poema delle *Notti*

ossieno Lamentazioni contiene sì certamente numerosi difetti, niente meno facili a scoprirsi che a guardarsene; ma con tutto ciò ella è la più sublime elegia che sia mai stata scritta intorno le miserie della umana condizione, e il più audace monumento, in cui le massime bellezze della poesia risplendono insieme colle massime verità della morale e della religione. Parmi impossibile, che si legga quest' opera unica nel suo genere, e che non si desideri di conoscere più particolarmente il carattere e le circostanze principali della vita d' un uomo singolarissimo agli occhi di coloro stessi, che sono più vaghi della solitudine e del ritiro, non che dei leggitori comuni, e di quelli che passano i loro giorni senza riflettere giammai.

Young nacque nel 1684. Il dottore Odoardo suo padre, decano di Sarum e curato d'Upham nell' Hampshaire lo mandò al collegio d'Oxford, ove fece il suo corso d'umanità. Giunto all' età d'anni 24 studiò

il Diritto nel collegio d'All-Souls; ma la sua immaginazione troppo viva non gli permise di appagarsi di queste aride cognizioni. L' istinto del suo genio nascente gli aveva fatto rivolger l'animo per tempo alla poesia; poichè sino dalla sua prima giovanezza fu preso da quella veemente passione per la gloria, che presagisce d' ordinario i gran talenti, e mal si accorda colla inchiesta penosa della fortuna. Young fece lungo corteggio all' una e all' altra di queste divinità, ed ottenne solamente la gloria, perchè non è in poter degli uomini il ricusarla al vero genio.

L' anno 1719 egli si produsse al mondo letterario colla sua tragedia del *Busiride*, che fu seguita due anni appresso da quella della *Vendetta*. Queste due azioni teatrali, e soprattutto il suo poema sopra il *Giudicio finale* unito all'altro intitolato la *Forza della Religione* ossia *l'Amor vinto* annunziarono agl' Inglesi, che un eminente scrittore di più veniva ad occupare un luogo fra quelli

che già formavano la loro ammirazione. I Grandi vollero sapere chi egli fosse; ed uno se ne trovò pure, che pensò ad essergli utile daddovero. Il duca di Warthon si dichiarò pubblicamente suo Mecenate, ed inoltre gli fu secreto benefattore, ad altri ancora estendendo le sue liberalità in grazia delle preghiere di Young. Assaissimo dispiaceva a questo giovanetto, che le nuove fabbriche del collegio d'All-Souls, ov'egli applicavasi alle leggi, restassero imperfette per mancanza di capitali; per lo che indusse il duca a far un presente di una somma ragguardevole, onde l' edificio fu condotto al suo termine mercè di questo generoso soccorso, e il nostro autore con un sì nobil uso dell'acquistato favore meritò di partecipare insieme col duca alla pubblica gratitudine.

Essendo sopravvenuta una vacanza nel Parlamento di Cirencester, Young entrò ancor esso nel numero de' concorrenti, giacchè abbastanza era versato nelle leggi patrie per poterne lodevolmente esercitar le

funzioni, e d'altronde vedevasi sostenuto dall'autorità del duca; ma ciò non ostante non ebbe la buona sorte di conseguirla, del che è verosimile che il suo prottetore se ne dolesse più anche di lui.

Allorchè ci allontaniamo dal sentiere a noi gradito, il primo ostacolo che s'incontra in un altro cammino basta per l'ordinario a ricondurci, dove ci chiama la voce della natura. Egli abbandona dunque volentieri la giurisprudenza, della quale non aveva fatto mai verun uso, e dall'indole del suo ingegno allettato allo studio della morale e della teologia non esita un momento ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Appena fu entrato nella nuova carriera, che il Re lo nominò suo cappellano, e dopo lo spazio di due anni il collegio, a cui era aggregato, lo nominò nel 1730 alla Cura di Welwin nell'Hertfordshire riputata 300 lire sterline di rendita, non compreso il terreno che vi è annesso. Nell'anno seguente rinunziò la sua aggregazione per accasarsi

con Myledi Betty Lee, vedova del colonnello Lee e figlia del conte di Litchfield. Se egli ebbe a querelarsi della fortuna che non gli diede altre facoltà che la sua parrocchia, essa peraltro lo risarcì d' un simil torto, accordandogli per compagna una sposa dotata d' eccellenti qualità, e soprattutto d' un' ammirabile dolcezza di costumi, virtù molto opportuna alla moglie d' un letterato.

Una cura d' una rendita mediocre, una donna virtuosa, e se piace aggiugnervi l' onore d' essere diventato in età d' anni 79 cappellano privato della principessa Dorotea di Galles, furono tutti i doni, di cui gli fu cortese la fortuna. Alla Corte gli arrise mai sempre un' aura molto lusinghiera, ma sterile: godeva ciò non ostante un alto favore presso il principe di Galles; e forse avrebbe conseguito alla fine un qualche posto cospicuo, se la morte di questo principe, accaduta nell' anno 1755, non avesse dileguate le speranze ch' egli poteva tutta-

via nutrire di esser promosso alle dignità della Chiesa.

Confesso che alla prima lettura delle *Notti* fui non poco sorpreso nell' intendere da Young stesso, nella quarta, ch' egli era stato cortigiano. Che relazione infatti può mai darsi tra la Corte e un uomo di genio innamorato della solitudine, che non si pasce d' altre idee che triste ed oscure, e che stà sempre meditando in mezzo ai sepolcri sopra l' immortalità? Quindi non bisogna egli sospettare, che quella maninconia profonda di cui respirano le sue *Notti*, fosse poi in tutto il corso della sua vita lo stato abituale del suo cuore? Eppure ella è così, e non altrimenti; egli conservò mai sempre verso il ritiro quella pendenza naturale alle anime sensibili, e necessaria ai letterati. Il suo amore per lo stato da lui abbracciato, e di cui seppe così ben adempire i doveri, il suo zelo per la religione, il suo abito a riflettere sopra le verità speculative e pratiche insegnate dalla medesima, sono tutte

cose che dovevano contribuire ad accrescere in lui viemaggiormente una sì forte inclinazione; ma questa non ne escludeva per ciò un'ambizione fondata su talenti maravigliosi, la quale altro effetto non produceva nell' animo suo, fuorchè quello di accoppiare le speranze del cortigiano alle virtù dell' uomo dabbene. L' esperienza e gli anni lo avevano già disingannato di una tale illusione, allora quando il dolore venne a distruggere nel suo cuore sensibile tutti i desiderj di fortuna, e ad immergerlo nella solitudine.

Intorno l' anno 1741 la morte gli rapì nel giro di tre mesi non compiti la moglie e due figli ch' ella aveva partorito del suo primo letto, e ch' egli amava sì teneramente, come se fossero stati suoi proprj, perchè in effetto sel meritavano. Queste tre perdite gravissime l' una immediatamente dopo l' altra colmarono di amarezza il cuore del nostro vecchio, che in età ormai di 60 anni stanco del mondo e della vita vede-

vasi privo all'improvviso di quanto gli era più caro sopra la terra. Allora fu, ch'egli, per così dire, discese ancor vivo nella tomba de'suoi amici, con loro si seppellì, e facendo intero divorzio dal mondo ripose ogni sua consolazione in quell'avvenire, che è l'asilo, in cui si compiace ricoverarsi l'uomo rattristato ed infelice. Ma le sue lagrime non furono sterili per la sua gloria; e il suo genio non che rimanesse ozioso e e ammutolito dal dolore, sembrava anzi aspettare questi replicati colpi funesti per involarsi nel tetro imperio della morte, e quindi salire sino alle regioni beate, a cui ella somministra il fortunato passaggio. Non altra fu l'occasione del suo bel poema delle Notti, di quella cioè fra le sue opere che è la più originale, e che in una parola non è propria che di lui solo. » Per la qual cosa » dice il Giornalista inglese (1), tutti coloro » che hanno tentato d'imitarlo, hanno get-

(1) *The Monthly Review.*

» tata indarno la loro fatica, nè alcuno si è
» trovato sinora che possa contendergli la
» palma in questo genere di poesia. Innu-
» merabili furono gli applausi ch' egli me-
» ritò. Lo sventurato poeta che seppe così
» bene trasfondere il suo dolore ne'suoi versi
» compassionevoli, e da questi nell' anima
» commossa del leggitore, cui riempiono di
» una deliziosa mestizia, fu celebrato da tutti
» gli autori del suo tempo, sacri non men
» che profani ».

Simile alle lampadi sepolcrali, il suo genio ardente per dieci anni illuminò le tombe dei suoi amici. Finalmente a forza di sparger lagrime e di sfogare la sua doglia nelle sue *Notti* giunse a mitigarne l' acerbità, onde visse più tranquillo dappoi; nè fu breve il corso del viver suo. Reca stupore, che una passione sì attiva e sì profonda non avesse vigore di accorciare i suoi giorni. Come mai una immaginazione terribile, che gli aveva concentrato nel seno un fuoco divoratore, e che gli ha dettato

scritti compresi d' una fiamma che tuttora accende la fantasia di ogni lettore non affatto insensibile; come, io domando, una febbre continua accompagnata dai sintomi del dolore e dell' entusiasmo non ha essa mai in pochi anni affaticati e illanguiditi i suoi organi, e scomposta la macchina della sua fisica esistenza?

Finchè gli visse la moglie, egli non s' ingerì nè punto nè poco nella domestica sua economia; e dopo la morte di lei sempre più si avvide di non esser capace di quei minuti pensieri che si richieggono al buon governo d' una famiglia, e dai quali sono per lo più alïenissimi gli uomini di genio. Affidò pertanto la direzione de' suoi affari ad un suo confidente, e proseguendo a meditare e a scrivere diede alla luce varie altre opere in verso e in prosa.

La morte finalmente il cui soccorso aveva egli tante volte invocato, venne a compiere i voti suoi il giorno 12 aprile dell' anno 1765.

Young morì nella sua canonica di Wellwin, e fu seppellito sotto l'altare della sua chiesa accanto alla sua sposa (1).

Se la sua modesta pietà gli fece desiderare di abbandonare la vita senza rumore nè pompa, gli uomini fedelmente eseguirono la sua intenzione. Neppur le Muse piansero sopra il suo sepolcro, dov' egli discese circondato da un perfetto silenzio. Le solennità più succinte colle quali si congeda il povero, furono trascurate per lui. Allorchè cominciò il suono della campana, il feretro era uscito dalla casa; epperò quel corpo che fu illustrato da un'anima virtuosa, da un genio eminente, non ebbe nemmeno gli onori volgari. Basta dire ch' egli aveva fondato una scuola di carità nella sua parrocchia, e che nè gli scolari nè il

---

(1) *Questo altare viene riputato uno dei più curiosi d'Inghilterra: in esso ammirasi soprattutto un paliotto lavorato coll'ago per mano di myledi Betty Young.*

maestro non si degnarono di accompagnare il cadavere del loro benefattore.

Pur troppo la Storia degli scolari era da qualche tempo quella altresì del Pubblico, bene spesso ingrato al par di loro verso i grandi uomini che lo istruiscono e rischiarano. Non facevasi quasi più menzione di Young negli ultimi anni della sua vita. Questo poeta la cui gloria sarà immortale, vide prima della morte il termine della sua celebrità (1); e con molta verità egli però dice in una delle sue Notti; » che la soverchia » memoria avutasi di lui finalmente lo ave- » va fatto dimenticare ». Il mondo non è contento, se non abbandona, qualora si ve-

---

(1) *Se fosse terminata* la celebrità *del suo nome, non sarebbe la sua* gloria immortale. *Io credo che non si cercasse la sua persona per timore di fargli dispiacere, ma che però si leggessero le sue opere, e per conseguenza si ripetessero frequentemente le sue lodi.*

de abbandonato; e nella separazione dell'uom privato e della Società interviene mai sempre, ch' ella mostrar non voglia di essere stata prevenuta.

Non per vendicarsi della dimenticanza degli uomini, ma per l' indifferenza, con che un moribondo naturalmente dee risguardare la loro stima, Young fece consegnare alle fiamme tutti i suoi manoscritti, quando si accorse di esser giunto all' ora estrema. Si può deplorar questa perdita, qualor si consideri l' energia de' suoi pensieri e del suo stile, ed abbiasi presente ch' egli era l' amico di Addisson, e uno degli scrittori dello Spettatore. Eragli nato un figliuolo unico, il signor Federico Young, a cui ha lasciato nel suo testamento tutte le sue sostanze, quantunque fosse stato in addietro mal soddisfatto di lui per alcuni giovanili trascorsi. Fu molto lauta la sua eredità, leggermente scemata da pochi legati discretissimi, ne' quali non si fece scrupolo di scordarsi la preziosa assistenza del suo a-

mico che aveva dato alla sua anima cogitabonda sì grand' agio di meditare e godere di se medesima.

Gl' Inglesi rendono una testimonianza onorevole alla sua memoria. In qualità di cristiano e di ministro egli rinnovò un esempio preclaro dei costumi e della pietà dei secoli primitivi (1). La sua religiosa

---

(1) *Che Young fosse morigerato e virtuoso non si niega, poichè ancora gli Etnici ebbero grandi virtù; e neppur si niega, che non facesse ogni sforzo per conformarsi alla morale del Vangelo. Ma il Traduttor francese che è uomo cattolico, dee sapere che l' esercizio dei doveri del Cristiano è impossibile senza la fede e senza il soccorso della grazia divina, e che ogni virtù scompagnata dalla retta credenza e dall' unità col Capo visibile della S. C. C. R. è cosa puramente umana, niente meritoria per la vita eterna. L' esempio adunque di quell' Inglese, imperfetto di gran*

condotta predicava la virtù con una eloquenza niente inferiore a quella de' suoi scritti. Da una semplice lettura delle sue *Notti* è facile raccogliere, ch' egli parlava per un segreto impulso del suo cuore; e il desiderio e lo zelo ch' egli aveva di fecondare in altrui i semi delle verità morali e cristiane, onde alimentavasi l' anima sua, sono per l' appunto i motivi che hanno prodotto il maggior numero dei difetti che s' incontrano nel suo poema considerato in ordine alla letteratura. Non si stanca egli mai di partire, riassumere, e ripetere gli stessi principj e le stesse conseguenze; va sempre esortando la sua udienza e facendole apostrofi sotto l' allegorico personaggio di *Lorenzo*; ed egli medesimo dice che predica in verso, come avrebbe predicato

---

lunga non può venire al paragone cogli esempi lasciatici dai Santi della Chiesa primitiva, e non è degno d' essere imitato da noi in qualità di Fedeli.

in prosa sul pulpito; la qual cosa genera nelle sue *Notti* una monotonia fastidiosa, e tante moleste prolissità.

Niuno stenterà a persuadersi, ch'egli sermoneggiava al popolo con gran calore. Una domenica, mentre ch'ei predicava a S. James, osservando che con tutta la forza della sua eloquenza non gli riusciva di cattivarsi a modo suo l'attenzione dell'assemblea, quest'uomo sensibile e penetrato dall'argomento che da lui trattavasi, troncò il filo del suo discorso, e diede sul pergamo stesso in un pianto dirotto. Non era lecito scherzare impunemente alla sua presenza intorno i costumi o la religione; poichè la sua immaginazione viva e fervida al maggior segno gli presentava sempre all'uopo suo qualche sarcasmo veramente inglese e mordace per impor silenzio al beffatore.

Il suo genio era naturalmente augusto e solenne, e il suo carattere grave e serio. Altissima opinione aveva egli concepito del-

la dignità dell' uomo, cui ravvisava sempre sotto l' aspetto di un essere immortale destinato a tener compagnia al Creatore dell' universo per tutti i secoli avvenire. Le verità morali e i dogmi del cristianesimo non erano per lui idee passaggiere rapidamente trascorse in qualche momento di riflessione, e poscia smarrite ed assorte nel tumulto del mondo. Dal meditarle assiduamente si erano rese a lui così famigliari, che gli si erano convertite in sentimenti i più radicati, in modificazioni essenziali dell' anima sua da cui prendeva forma e moto tutto il sistema della sua mente. Fra i nostri autori il genio di Pascal mi sembra il più analogo e proporzionato a quello di Young per la sua energia e profondità, per le idee d' uno stesso ordine, e massimamente per la rassomiglianza della immaginazione (1).

---

(1) *Siami permesso il dire, che questo paragone è assai strano e ridicolo, massimamente fatto essendo da uno scrittore*

Quando trovavasi alla sua parrocchia egli era solito a spendere molte ore del giorno

---

francese. È lo stesso che paragonare Milton a Looke, Cornelio a Cartesio, Galileo al cavalier Marini. Che ha che far mai lo spirito tranquillo e metodico di Pascal coll'entusiasmo di Young? Lo stile castigato, elegante, sobrio e preciso dell'uno con quello sì scorretto e sì diffuso dell'altro? L'amenità d'ingegno, la immaginazione ridente e doviziosa del primo colla severità d'idee e colla fantasia tetra, accesa e circoscitta del secendo? Che ha che fare il sommo geometra, il metafisico profondo, il teologo e l'oratore col mediocre moralista e col poeta, quantunque grande ed affatto originale? In una parola, l'ordine più ammirabile, che nascer possa da mente umana, colla irregolarità, sebbene sia ancor essa opera d'un genio superiore? Pascal e Young sì diversi tra loro due nei talenti e nelle cognizioni, benchè entrambo capaci del

passeggiando nel cimiterio della sua chiesa. Il suo poema ne fa conghietturare, senza aver mestieri d' esserne informati, ch' egli vegliava o rialzavasi bene spesso nottetempo per attendere alla meditazione. Offresi quivi una serie d' immagini e di sentimenti che non si proveranno giammai, finchè il sole domini sull' orizzonte, e che possono solamente nascere nell' anima dello spettator solitario d' un cielo notturno. Non v' è alcuno che non abbia talvolta osservato, quanto sieno diversi gli affetti nostri in quelle ore di tenebre e di silenzio. In questi neri e potenti colori egli tingeva il suo pennello, affine di ricoprire il quadro del mondo insano con un velo funereo, e far uscire più vantaggiosamente, allato al bujo delle sue ombre, tutto lo splendore della immortalità.

---

maestoso e del sublime, saranno stati simili per avventura nell'abbandono del mondo e nella pratica delle morali virtù.

Nella sua conversazione doveva traspari-re e traspariva realmente qual fosse il te-nore della sua vita, e quella indole auste-ra, che forma il carattere degli scritti suoi, e che distinguevasi negli ornamenti pur an-che del suo giardino. Aveva egli fatto so-pra un muro del medesimo dipingere in prospettiva un pergolato con molti sedili dattorno, la di cui illusione era somma: talmentechè bisognava prima accostarvisi e toccare per accorgersi dell' abbaglio preso dall' occhio, e allora leggevansi queste pa-role: *invisibilia non decipiunt.*

Le anime sensibili che comprendono es-sere possibile una felicità disgiunta dall'al-legria e dal riso, si asterranno di conclu-dere dal carattere serio del nostro autore, ch' egli era dunque mestieri che fosse un uomo nimico della società, un misantropo da fuggirsi più lontano che si potesse. Ma-no. Egli amava anzi gli uomini estrema-mente, nè abborriva che i loro vizj; e la sua maninconia quanto era profonda, altret-

tanto era dolce e piena di mansuetudine. Non parlava già sempre con altri di sepolcri e di morte; non disapprovava i giuochi tendenti ad onesta ricreazione, e trattenevasi ancor egli di qualche innocente passatempo. Tanto è ciò vero, ch' egli instituì una compagnia ed un giuoco di palla nella sua parrocchia, dove soventemente interveniva ad eccitare la giovialità dei giuocatori.

Il suo genio durò poco meno di lui. » Solamente nell' ultimo anno della sua vi-» ta, dice il Giornalista inglese, questa fiac-» cola che nell' incenerirsi spandeva ancora » un gran volume di luce, si ammorzò sen-» za gloria sotto gli occhi del Pubblico in » un poema intitolato la *Rassegnazione*, la » più recente e la più debole di tutte le » sue opere (1). Ma nell' anno precedente

---

(1) *Ho inserito alla fine del secondo volume l' estratto delle cose migliori contenute in questo poema.*

» aveva gettato copiose e vivaci scintille
» nelle sue *Conghietture* (1) *sopra la Com-*
» *posizione originale*, indrizzate in foggia
» di lettera a Richardson (*). A considerare
» che questo è un parto di un vecchio di

---

(1) *Darò poi una versione di questo va-rio tratto, che certamente non sarà discara ai piccioli letterati.*

(*) *Il signor Richardson è un Romanzie-re filosofo, che ha fatto nel suo genere quel che Locke ed altri sommi genj fecero nel proprio; ed ha provato che tutto è sublime in un' anima veramente sublime. Da Antonio Diogene, il primo autor noto di romanzi, che lasciò scritti gli amori di Diniaco e Deocillide, da quel Greco sino ai nostri giorni i romanzi erano unicamente rivolti a dilettare, e il più delle volte dilettando cor-rompeano l' intelletto ed il cuore. Ai due Inglesi Richardson e Fielding riserbavasi l' adoprare la finzione unitamente colla dol-cezza del piacere* inspirando l' amore dei

» 80 e più anni, i nei che vi si saranno ri-
» levati, non potranno mai fare la maravi-
» glia che fanno le bellezze quivi sparse
» dappertutto. Strana cosa è, che il peso di
» tanta età non abbia avuto forza bastante
» per opprimere la sua vigorosa immagina-
» zione; e che non ostante lo spossamento

---

buoni costumi e della virtù, mediante di-
pinture semplici, naturali ed ingegnose de-
gli avvenimenti della vita. *Queste sono pa-
role del signor cavalier Jaucourt nell' arti-
colo* Romanzo *dell' Enciclopedia. Prima di
Richardson non eransi veduti nè in Inghil-
terra nè in Francia altri romanzi degni di
stima, se si eccettuano il Telemaco dell' im-
mortale Fenelon e quelli dell' illustre de La-
Sage, cioè il Giblas di Santillano, vera scuo-
la della vita umana, il Baccelliere di Sala-
manca ec. La storia di Miss Jenni tradotta
dal gran Carlo Goldoni. I librai italiani so-
nosi sempre fatti un pregio di trasportare
nell' eccellente loro idioma i più scelti ro-*

» della decrepitezza il suo genio indocile e
» superbo ricusi di sottomettersi al giogo
» delle regole, e scuota gl' inciampi della
» consuetudine. » Difatti pare che si leggano le riflessioni d' un giovinetto che pieno di brio e di fiducia, nata dal sentimento di sua robustezza intima altamente ch' egli non

---

manzi di tutte le nazioni, incominciando dai romanzi greci, tra quali Dafne e Cloe tradotta dall' Annibal Caro, Abrocome ed Ansia dal Salvini, Cherea e Calliroe dal Giacomelli.

Quasi tutti quei di Fiedling sono similmente tradotti; ed ultimamente da Gio. Antonio Curti qu. Vito librajo veneto si è intrapresa l' edizione dell' italiana versione dei capi d' opera del prelodato insigne scrittore Richardson, vale a dire la Clarissa, il Grandisson e la Pamela. La presente nota diretta ad ottimo fine merita grazia dai giudici troppo severi, se loro parrà alquanto lunga ed aliena da questo luogo.

si degna camminare per le strade frequentate, e che si presume tuttavia capace di aprirne di quelle che sieno affatto nuove. Idee pellegrine, vasti disegni, stile energico, florido, e tutto ridondante di similitudini, di metafore e d' immagini creano in ogni luogo diletto insieme e sorpresa all' animo dei leggitori.

Questo picciolo trattato ci fa conoscere appieno qual fosse il sistema di Young intorno la Critica; e per poco direbbesi ch' egli o avesse composte le sue *Notti* sulla scorta dei principj stabiliti in esso, o che avesse questi principj medesimi accomodati all' opera suddetta. Autore originale, ch' egli è, non può sopportare gl' imitatori, onde rimprovera Pope d' essere stato pago dell' onore di traduttore d' Omero, invece d' aspirare alla gloria di dare un secondo Omero all' Inghilterra. Il tratto che io qui soggiungo, mostrerà anticipatamente qual genere di bellezze si debbano aspettare nel suo poema delle *Notti*.

» Noi tutti nasciamo originali. Come dun-
» que accade che tutti muojano copie? For-
» se che questo sia un errore della natura?
» No. Non crea la natura due anime simili
» in tutto, come non forma due volti che si
» rassomiglino perfettamente. Degli uomini
» dunque sarà la colpa. La smania d'imita-
» re cancella i caratteri distintivi, che costi-
» tuivano ciascuno spirito nella sua origine
» diverso dall'altro. Il mondo letterario più
» non è composto d'individui che abbiano
» una fisonomia propria e una personale esi-
» stenza separata da qualunque altra; ma per
» l'opposito e' può chiamarsi un aggregato
» informe di spiriti misti e confusi insieme,
» a tal, che cento opere varie non sono in
» sostanza che un'opera sola. Se comparis-
» se tra noi un qualche nuovo Omar, che
» per accelerare il progresso del suo Alco-
» rano nell'universo, condannasse tutti i no-
» stri libri a riscaldare i suoi bagni, non la
» perdonando che alle sole opere veramente
» originali, il più fedele simulacro della Re-

» pubblica delle lettere sarebbe per mio av-
» viso una città incendiata di cui non si
» veggono più, che pochi edificii incombu-
» stibili, una fortezza, un tempio, una tor-
» re, che per intervalli rimasero in piedi, e
» dominano funestamente sulle rovine de' lo-
» ro desolati contorni.

» *Conosci te stesso, rispetta te stesso,* so-
» no le due regole, la cui pratica è neces-
» saria ugualmente nelle belle arti che nel-
» la morale.

» *Conosci te stesso.* Noi possiamo appro-
» priarci il celebre detto di Marziale sopra
» un torbido vicino. Non v' ha cosa che sia
» così dappresso, e così lungi nel tempo
» stesso da noi, come la nostr' anima. Au-
» tori ascoltatemi: penetrate ben addentro
» in questo abisso, misurate la profondità
» dell' anima, calcolate i gradi della sua e-
» stensione, spiegate tutta la forza delle sue
» facoltà, e lasciatele agire liberamente da
» quella parte, ove inclinano per se mede-
» sime. Riaccendete, avvalorate, conservate

» sempre vive le scintille sparse di luce e
» di fuoco, nè permettete che si estinguano
» per vostra negligenza, o che restino sof-
» focate sotto un cumolo disordinato e vile
» di pensieri presi ad imprestito e volgari.
» Affrettatevi di riunire tutti questi raggi in
» un centro unico, onde formarne un corpo
» luminoso, che allora il vostro genio, se
» pur ne avrete, emergerà dal vostro seno
» come il sole dal seno del caos diffonde il
» suo splendore; e non abbiate timore d' es-
» sere i primi da ammirare questo astro no-
» vello, quantunque sia opera vostra.

» *Rispetta te stesso.* Non vi occupi mai
» lo spirito ignobile diffidenza di voi stessi.
» Siate coraggiosi a difendervi dalla sover-
» chia autorità de' famosi scrittori e degli e-
» semplari acclamati. Purchè abbiate l' ardi-
» mento di stimarvi, forse scorgerete in bre-
» ve tempo l' opinione del Pubblico unirsi
» alla vostra, e confermarla. Preferite mai
» sempre le produzioni naturali del vostro
» spirito ai più doviziosi tesori derivati dal-

» lo spirito altrui. Vuol dire assai potersi
» dar vanto con Orazio: *Meo sum pauper*
» *in aere* (*).

» Bisogna introdurre nella Repubblica del-
» le lettere, e far che trionfi l' ambizione
» di Cesare che piuttosto eleggevasi d' essere
» il primo d' un villaggio, che il secondo
» fra i Romani. Eccovi l'unico mezzo, onde
» comunicare alle opere vostre un carattere
» loro proprio, che non appartenga che a
» voi, e meritarvi così il fastoso titolo d'au-
» tore.

» Per chi voglia rettamente definirlo, un
» autore è un uomo che pensa, e che pen-
» sando compone; e tutti gli altri usurpa-
» tori e tiranni della stampa, sieno pur vo-
» luminosi ed eruditi quanto lor piace, al-
» tro non sono fuor che popolo che legge
» e che scrive.

» Lo scrittore che trascura queste due re-
» gole essenziali, non sarà mai quel desso,

(*) *Son povero, ma del mio.*

» non sarà mai un autore segregato dalla
» moltitudine. Non potrà lusingarsi d' otte-
» nere lode migliore che quella di aumen-
» tare la mole apparente d' un vortice con-
» fuso; nè gli uscirà pure giammai di mente
» un sol pensiero che non abbia una scia-
» gurata rassomiglianza coi pensieri del vol-
» go letterato. Il suo spirito impedito dalla
» sua scienza medesima, oppreso e gemente
» sotto la signoria delle idee altrui, impri-
» gionato ne' lacci della servile imitazione,
» non avrà il valore nè la libertà di conce-
» pire dal seme d'un pensier nuovo un' im-
» magine ardita, una semplice espressione.
» Non si speri di veder costui a scoprire
» una prospettiva non più osservata, un or-
» dine di cose, che non si fosse prima rav-
» visato da niuno, un solo punto incognito
» alla vista comune nel regno immenso del-
» l' umana fantasia. Adoratore e schiavo egli
» cerca dovunque, e bacia umilmente i ve-
» stigi de' padri suoi; non alza mai la fronte
» ostinato seguace della greggia degli scrit-

» tori volgari, colle ginocchia per terra strascinandosi sulle orme segnate della più rimota antichità. Simile ad un divoto superstizioso, che tremante appiè dell' idol suo impotente gli va pur domandando un ajuto che non può impetrare da lui; nè più nè meno l' imitatore si prostra davanti la statua di qualche grand'uomo, cogli occhi al suolo ne abbraccia il piedestallo, e si persuade che sol basti il toccarlo per ottenerne il perdono delle sue colpe letterarie e della sua infingarda mediocrità. Volgetevi dall' altra parte e rimirate il vero genio che trapassa velocemente, dove più sono larghe le pubbliche vie, cerca e ritrova finalmente un angolo di terra inospita, ch' egli è il primo a rompere intrepidamente, a coltivarla, e a sforzarla ad essere feconda, quivi poscia innalzando un monumento perenne, che fa rimanere attoniti i passeggieri per la temerità dell' autor suo, e per la singolare maestria del suo disegno.

» E per quale arcana ragione sarà egli
» impossibile, che sorgano repentinamente
» in mezzo a noi uomini anche più valo-
» rosi di quelli che furono in altri secoli?
» Chi ha scandagliato l' abisso dello spirito
» umano? I suoi limiti niente meno sono
» ignoti di quelli dell' universo. Chi dà legge
» alla sensibilità? chi pone termine all' in-
» telletto dell' uomo? chi abbrevia la mano
» della natura? Ah! che miniere inesauste
» sono le fonti del bello e del grande, e
» chi degrada le opere della creazione re-
» stringe al medesimo tempo l' onnipotenza
» del Creatore. Dalla prima epoca del mon-
» do sino ai nostri giorni non ci visse per
» avventura un solo uomo che non si fer-
» masse in molta distanza dalla meta, a cui
» poteva pervenire, e che non lasciasse i
» suoi lavori meno perfetti di quel che ren-
» derli avrebbe potuto. Pur troppo assu-
» mendo noi sempre i modelli del passato
» per norma dell' avvenire, e quasi ultima
» linea nel possibile, non è da stupirsi, che

» un tal pregiudizio, non appoggiato ad al-
» cun principio dimostrativo, nè preceduto
» dalle minime ricerche, appiccolisca ai no-
» stri occhi l' idea delle nostre facoltà e
» delle nostre forze.

» Può egli sapersi il perchè Virgilio a-
» vesse condannato al fuoco la sua porten-
» tosa Eneida? Lo dirò io; perchè in sul
» finire quel suo lavoro discopriva pur mol-
» to paese oltre quel termine, a cui era egli
» arrivato nel suo viaggio. E perchè, do-
» mando, altri non potrebbe avanzarsi di
» più, e visitare quei luoghi da lui presa-
» giti e veduti in lontananza? Prima che
» scrivesse Omero, se una mano celeste a-
» vesse recato invisibilmente sulla terra il
» piano della divina Iliade, o che il gene-
» re umano lo avesse a caso ritrovato, egli
» è verosimile che la esecuzione ne sarebbe
» parsa un paradosso, un' impresa affatto
» sproporzionata alla facoltà dell' uomo. Ap-
» plichiamo l' ipotesi al fatto presente, e si
» vedrà, che non è punto diversa la ragio-

» ne, per cui credesi impossibile oggidì il
» superare Omero, avvegnachè sia evidente,
» che il primo giudizio sarebbe stato un er-
» rore. Chi ci ha rivelato che il secondo
» non lo sia ancor esso? Questi due pre-
» giudizi traggono l'origine dalla stessa sor-
» gente, dall'ignorar noi le vere dimensio-
» ni e il potere determinato dello spirito
» umano.

» Sarebbe per avventura impossibile, che
» non fossero più esatte e più belle di tut-
» te le altre le ultime copie che formerà
» dell' anima umana il dito onnipossente
» del Creatore? Impossibile, che i nostri
» posteri più rimoti si avvenissero a vivere
» in un tempo, in cui potessero volgere lo
» sguardo contento e pieno d'un giusto or-
» goglio sopra i secoli trapassati, e riguar-
» dare i giorni di Omero e di Demostene
» niente più che l'aurora del genio nascen-
» te, e Atene siccome la culla della fama
» ancor bambina? Che stravaganza, voi mi
» risponderete, non è ella mai l'ardire sol-

» tanto d'immaginarlo? Ma che dunque?
» Non vi risovvenite voi più della Fisica,
» delle Matematiche, della Morale? Ignora-
» te voi forse qual rapido progresso abbia-
» no fatto in un picciol giro di secoli? Di
» quanto non sono stati ampliati i confini
» delle scienze e delle arti, e insieme con
» esse moltiplicati i comodi e gli ornamenti
» della vita, le giocondità e la gloria del-
» l' umana generazione!

» La prodigiosa quantità delle nuove sco-
» perte infertilisce sempre più il genio dello
» scrittore. Le arti e le scienze sono le radi-
» ci, e lo stile può chiamarsene il fiore; al-
» lorchè quelle estendono le loro barbe, si
» dilatano ed occupano molto suolo; sarà
» mai questo soggetto ad appassire o a de-
» generare dalla sua naturale vaghezza?

» Non v' ha dubbio che la prudenza vuo-
» le che si leggano gli antichi, i quali dal
» solo uomo di genio si assaporano perfet-
» tamente; ma la gloria c' invita a gareg-
» giare con essi e a tentare di superarli, e

» la ragione da noi richiede che sperimen-
» tiamo le nostre forze in un cimento, in
» cui alla fine il disonore della sconfitta non
» è poi così terribile, come si rappresenta.
» In quanto a me sono intimamente per-
» suaso, che nella natura non esistono cau-
» se necessarie, che influiscano a rendere
» inferiori le generazioni presenti o future
» a quelle che le hanno precorse, e che le
» anime umane sono eguali in tutti i secoli,
» ed egualmente capaci di eccellenti pro-
» duzioni. Che se avviene, che si noti fra
» esse talora un gran divario, il difetto pro-
» viene dagli uomini, o dalle circostanze
» esteriori, quando più e quando meno fa-
» vorevoli allo sviluppo delle nostre facoltà.

» Noi siamo baldanzosi a segno di voler
» proferir sentenza sulle forze dello spirito
» umano in generale, mentrechè ciaschedun
» uomo in particolare non conosce neppur
» le forze del proprio. Con quale autorità
» vorrà negarsi che non possano giacer so-
» pite nel nostro seno facoltà ignorate da

» chi dentro se le racchiude, come la perla
» entro la stupida conchiglia, e il diaman-
» te nelle viscere della roccia insensibile,
» aspettando che una circostanza avventu-
» rosa le riscuota dal sonno, o che sforzi
» raddoppiati le traggono dalla loro inerzia?
» Come vorrà ciò negarsi dopo i fenomeni
» di cosiffatto genere, che si veggono ogni
» giorno? Uomini lungamente nascosti in
» una profonda oscurità vengono all'improv-
» viso nella luce del mondo, spinti dall'ur-
» to d'una causa impensata, e percuotono
» i nostri occhi col più vivo splendore: at-
» toniti bene spesso eglino medesimi del lo-
» ro riuscimento niente meno che il Pub-
» blico, da cui sono applauditi.

» Fra gli autori d'un merito straordinario
» pochissimi anzi se ne troveranno, che non
» abbiano sentito chi più chi meno questa
» specie di sorpresa. Lo scrittore novello
» colpito dai primi raggi vibrati sopra la
» sua composizione da un genio che or ora
» si appalesa, palpita di maraviglia e di pia-

» cere, siccome alla comparsa di una scin-
» tillante meteora fra le tenebre d'una notte
» più densa. Egli è fuor di sè, non può ri-
» mettersi dal suo stupore, e difficilmente
» crede a se medesimo. Gli copre il viso un
» bennato pudore, per cui torna in acconcio
» di appropriare a lui quelle parole che
» Milton indrizza ad Eva, allorchè ella si
» specchia per la prima volta nell'onda tran-
» quilla del lago di Eden: *Questa bella crea-*
» *tura che tu vedi e che sì t'alletta, sappi*
» *che sei tu stessa.* Il genio rassembra in
» quel punto un tenero amico che ci ac-
» compagna mascherato, e noi piagniamo
» intanto la sua lontananza.... Egli si fa co-
» noscere nell' atto di aprirci le braccia ai
» più cari amplessi; e alla nostra sorpresa
» non cede punto la gioja del nostro cuore».

Alcun uomo ragionevole, per quanto io penso, non dirà che sieno chimere queste riflessioni; ma per l'opposito chi vorrà esaminarle un poco attentamente confesserà, che molte sono le verità fra quelle, a cui

dà l' autore modestamente il nome di *Conghietture*. Non occorre dissimularlo. Se gli Inglesi non di rado traviano per un soverchio di licenza e di temerità, i Francesi dal canto loro potrebbero essere talora non ingiustamente accusati di pusillanimi e di codardi nel campo del genio; poichè il più delle volte fanno intisichire i loro talenti a forza di gusto e di schiavitù. Il vero gusto che è quanto dire quel tatto naturale, che fa sentire le reali bellezze, perfezionato poi dall' abito di paragonarle insieme, è forse un privilegio di pochi al pari del vero genio. Ma un' altra specie di gusto è molto comune, essendo proprio di tutti coloro che sono privi d' immaginazione e di sensibilità, o che ne hanno ricevuto una scarsa porzione, e s' ingegnano ancora di scemarla ogni giorno viemaggiormente. Costoro a due soli riducono i pregi di un' opera; che sia *bene scritta e ben fatta.* (1) Ma che intendono

---

(1) *Non saprei contro chi se la potesse*

essi per *ben fatta?* Intendono un piano esatto, ma angusto, una forma elegante, ma piccola e triviale. Internatevi poscia nel midollo. E che ci troverete mai? Idee volgari per lo più tolte di peso da libri altrui, rivestite, se pur è vero, d'altri termini ovvero esposte più diffusamente. Invece di meditare da se stesso ciascuna parte del-

---

qui pigliare il signor le Tourneur. No certamente contro l'immortale signor Fontenelle, di cui famosa è la distinzione tra un libro buono *e un libro* ben fatto; *due qualità che insieme riunite essendo tutti comprendono i pregi di un' opera eccellente. Il* bene scrivere *un libro è una parte del* ben farlo, *nè altri che uno sciocco sarà stato quegli che avrà fatto consistere tutto il merito di un parto d' ingegno in questi due soli pregi indipendentemente dal suo intrinseco valore; ma gli sciocchi, se talvolta si ascoltano per necessità, non si deggiono però mai seriamente confutare.*

l' argomento prescielto, di secondarlo col fuoco lento della propria immaginazione, si fa una insipida raccolta di tutto quello che altri hanno scritto relativamente al medesimo, si dispongono intorno a sè tanti sconnessi materiali, e per tal modo si offuscano, o si sfigurano i lineamenti della sua anima, che non può esser più a verun contrassegno riconosciuta. Ella pure non riconosce più se medesima; il sentimento non l' avverte più dei caratteri originali, che furono in lei scolpiti, nè più si rimira fuorchè in quelle immagini che non le presentano la minima delle sue fattezze. Quindi manca il coraggio di scrivere libero e solo nemmeno per un momento; si teme di cadere ad ogni passo, se non abbiasi la guida che ne sostenti; sempre si opera sotto gli occhi di mille importuni testimonj, sotto la dettatura e la sferza di tutti quei maestri, la cui presenza lega la vostr' anima, intorpidisce e mortifica la vostra immaginazione. L'opera finalmente è condotta

al suo termine: puro è lo stile ed elegante ancora, ma questo è un libro che per così dire sapevasi a mente prima di leggerlo. Neppur una c' incontrerete di quelle idee che ne fanno sospendere la lettura, che scuotono gagliardamente l' anima del leggitore, e l' avvisano di pensare. Nulla ci troverete, che inondi la vostr' anima di una luce improvvisa, che ne illumini un angolo nuovo occultatovi sinora dalle ombre, o che le imprima un movimento alquanto forte e durevole.

Compiuta che ne abbiate la lettura, vi sentite voglia d'indirizzare all'autore il rimprovero che si meriterebbe un uomo, il qual vi avesse fatto cercare per tutta la città con un affanno e con un precipizio che sembrasse indicare un affare importantissimo da comunicarvi. Compagnia, piaceri, negozj, voi abbandonate ogni cosa; volate immantinente da lui, inquieto, turbato, agitato da speranza e da timore: al vostro arrivo credete ch' egli vi parli di voi, d' un

vostro amico, della vostra famiglia, d' una grande fortuna, d' una disgrazia tremenda, almeno d' un qualche avvenimento singolare o segreto, che interessi la patria, il genere umano .... Quando restate sbalordito dall' ascoltare una nuova indifferente, che avevate già intesa al par di lui dalla voce pubblica. »E non avete altro da raccontarmi»? voi gli direste partendovi subito da lui ben a ragione sdegnato e indispettito.

Per l' opposito, non che Young rassomigli alla divisata classe di scrittori che eternamente vivono nella mediocrità, come nel loro elemento, e sono mai sempre colpiti, o perchè a ciò condannati dalla natura, o perchè tali divengono dal degradare che fanno con sentimenti da schiavi la dignità de' loro talenti; non bisogna cercare nelle sue *Notti* l' opera d' un autore che volendo acquistar fama dalla professione di letterato immagina il suo argomento, e raduna per ogni dove i materiali d' un poema, posatamente ne delinea il piano, ne accozza in-

sieme le parti, adorna la sua memoria delle cognizioni relative al suo disegno, sceglie le idee più illustri, delle quali vuol servirsi, consulta le regole dell' arte, e soprattutto il gusto vegliante della sua nazione, nè si propone altro scopo che gli applausi e la gloria; che a certe ore stabilite di solitudine e di travaglio esamina di nuovo la natura del suo assunto, ripiglia il filo delle sue riflessioni, procura di ravvivare la sua fantasia, s' immedesima coi personaggi che pensa introdurre sulla scena, si concentra negli obbietti che vuol dipingere al vivo, e per qualche tratto si dà in preda a passioni fittizie, ad affetti stranieri e ad idee non conformi allo stato della sua anima, proseguendo così la sua applicazione e il suo studio, finattantochè egli abbia innalzato l' edificio da lui concepito all' altezza premeditata, e nella estensione circoscritta.

Questo non è il metodo tenuto dal nostro Young per formar le sue *Notti*: ma se

volete vederlo in azione dietro al suo lavoro immortale, figuratevi un uomo d' un carattere grave e serio, persuaso intimamente dell' immortalità dell' anima, che per un dovere congiunto alla inclinazione si pasce delle verità insegnate dalla religione e dalla morale, avvezzo a ponderarle maturamente; che adatta i suoi costumi alla sua credenza; che vive da uom dabbene nel mondo e in mezzo alla Corte, dove lo trattengono il favore dei grandi e il desiderio di procacciarsi una fortuna proporzionata al suo merito, quantunque la sua anima sì maninconica e fatta per meditare, sospiri un asilo di tranquillità e di pace; un uomo figuratevi, che nell' anno quarantesimosettimo della sua età incomincia a nausearsi del mondo; che più non è sedotto dalle vane promesse della fortuna, che anela a riposare il suo cuore sul cuore di una compagna degna di lui; che trova in un solo matrimonio una moglie virtuosa e tenera, e due giovinetti amici ne' due fi-

gli, verso cui egli sottentra a sostenere le veci di padre, che gode per dieci anni i piaceri e le attrattive di una sì dolce società; che nel colmo della sua contentezza vedesi morire Filandro al suo fianco, Narcisa morire...., e la sua sposa anch'essa! Filandro gli è rapito da una morte improvvisa: Narcisa gli si dilegua, dirò così, dinanzi agli occhi per una malattia di languore, ed invano egli è stato sollecito di condurla in Francia sperando rinvigorirla, e trattenerle in corpo l'anima fuggitiva sotto un clima più temperato. Desolato lascia quivi le ceneri della misera donzella prive degli estremi uffizj pietosi; rivalica il mare col cuore angoscioso; ritrova la sposa che gli rimane a conforto unico delle sue disavventure negli ultimi conflitti dell'agonia; in lei vede estinguersi la vita senza poter soccorrerla; in tre mesi egli ha perduto quanto aveaci per lui di più caro; in tre mesi ha eretto tre sepolcri: ed eccolo ora solitario nella sua casa in età quasi di 60

anni. Fate che quest' uomo sia dotato di un genio sublime, ch' egli abbia una immaginazione viva e ardente, un' anima profondamente sensibile: ricordatevi soprattutto ch' egli è inglese, e che vive alla campagna; supponete ch' egli scrive quello che sente dentro di sè, e quello che pensa, di mano in mano che i sentimenti e le idee si destano nella sua anima, e così non vi sarà malagevole da indovinare il tuono, il genere, le bellezze e i difetti pur anche dell' opera da lui composta.

Che introduzione sarà quella d' un tal Poema! Come la situazione del suo cuore gli avrà trasformato in un lugubre apparato lo spettacolo dell' universo! Quanto miserabile gli dee parere la specie umana nel sentimento della sua propria miseria! Come tutte le sue idee, tutte le sue riflessioni debbono terminare direttamente nel pensier della morte, nell' aspetto del sepolcro spalancato! Oh quanto care gli debbon essere le tenebre e la solitudine della not-

te! Quanto gli dee piacere di non ascoltare altro che il suono della propria voce gemere in mezzo al silenzio ed all' oscurità! Come sarà egli ansioso di tutti gli oggetti che possono lusingare e nutrire il suo dolore! Che desiderj violenti non proverà egli di essere tutt' altra cosa ch' egli non è, di ricongiungersi a' suoi amici in quelle beate sedi, dove gli sembra vederli collocati; nel mentrechè quaggiù ne piagne amaramente la perdita! Quanto più deliziosa gli riuscirà la compagnia delle loro ombre, che non fa il commercio dei viventi! Egli non potrà più sopportare un volto giulivo in un mondo che da lui si rimira avvolto in una benda funerale. Poichè in tutti gli oggetti ei non ravvisa altro che afflizione e tristezza, ed è convinto che il voler in essi ritrovare niente di più sia un effetto negli uomini d' illusione e di follia, la sua compassione per tutti quelli che vanno in traccia d' altri piaceri diversi dai suoi, oh quanto sarà grande e sincera! Quante volte

in questo generale abbandono porgerà al-l'Ente supremo le sue preghiere insieme colle umili sue querele! qual bisogno non ha egli mai un vecchio di sessant' anni ed infelice di credere un Dio e il dogma consolatore della immortalità!

Se non m' inganno a sufficienza ne abbiamo detto per mettere i leggitori in grado di giudicare, quali deggiano essere il tuono, il carattere e i colori dell' opera; quanto ella debba essere sublime a luogo a luogo, quasi sempre irregolare, monotona, diffusa, e tale insomma, in cui abbondino i difetti ugualmente che le bellezze. Ma per accorgersi viemeglio che serie d' idee nuove, d' immagini ardite, d' espressioni infiammate e gravide di sentimento debbano propagarsi da un' anima esaltata dal dolore, e costretta a dimorare in uno stato così insolito all' uomo, si discenda meco di grazia alla seguente riflessione. Qualora lo scrittore invece di farsi a dipingere col soccorso della memoria sentimenti illanguiditi, o in-

vece di ricorrere ad altri artificiali, di cui non ebbe a provare giammai l' impressione in se stesso; qualora, io dico, esprimesse in quella vece le sue proprie idee e sensazioni, secondo che nell' animo le riceve; non già, ancor io lo consento, in quei primi istanti di turbamento, in cui l' anima tutta quanta occupata a sentire non è atta a mandar fuori che semplici monosillabi, che suoni inarticolati, nè altrimenti si modifica che nel disordine apparente su tutti gli organi esterni; ma sì bene in quel momento, in cui l' anima divisa fra la sensazione e la riflessione incomincia a diventare tranquilla quanto basta per vedersi agitata, e per domandar conto a se stessa dei moltiplici affetti suoi; se allora egli stendesse in un foglio le idee fuggitive, le riflessioni straordinarie, i lampi immediati di luce, che gli percuotono l' intelletto; s' egli si contentasse che i suoi sentimenti si esprimessero da loro stessi spontaneamente, come l' anima allora tesa a guisa

di musicale istrumento darebbe suono di perfetta armonia! Che robustezza di eloquenza non sarebbe la sua! Qual prodigio d' inaudite espressioni e d' idee magnifiche ed originali! Che utile e sorprendente divario non si verrebbe ad osservare negli scritti di chi serbando quest' ordine ubbidisse così alle leggi, e secondasse le materne intenzioni della natura!

Questa situazione dell' anima sì acconcia a coniare, per così dire, le idee originali senza avvedersene, era quella a un dipresso, nella quale Young studiavasi di conservare la sua per mezzo di assidue e profonde meditazioni, ajutate e protette dalla calma della solitudine. Colla più gelosa cura ci fomentava il sentimento d' una maninconia sempre attiva; diligentemente esplorava i movimenti diversi della sua anima; registrava tutti i suoi pensieri secondo l'ordine, in cui nascevangli; esprimeva tutto quello ch' egli sentiva, e tante volte esprimevalo, quante ritornavagli all' animo il

medesimo sentimento, nè badava punto alle probabili censure de' suoi lettori.

Siccome però io non ho acquistato il diritto di usare verso i miei una tale dimenticanza, è ormai tempo che io soprassieda da riflessioni ulteriori, che sapranno fare ottimamente senza di me; e che piuttosto io gli ammonisca delle libertà da me prese in questa traduzione, alle quali mi hanno indotto i difetti che mi è parso rilevare nell'Opera.

Uno specialmente mi è sembrato dominante in essa, e più confacente ad ispirare la noja, ed è questo una sterile abbondanza, una riproduzione degli stessi pensieri sotto mille forme quasi affatto simili, un perpetuo ritorno dell' autore a quelle idee ch' egli ha già ripetute più d' una volta ed esaurite interamente. Non si dee temere di commettere una ingiustizia dandogli un tal biasimo, poichè gl' Inglesi ancora ne hanno giudicato nel modo stesso. » In » mezzo ai voli di fantasia, dice un Gior-

» nalista inglese, che sembrano quasi tra-
» scendere la capacità dello spirito umano,
» quali sono la descrizione della morte (1),
» che nascosta in un angolo della sala di
» ballo nota le follie e gli stravizzi di una
» turba di giovani dissoluti, l' epitaffio del-
» l' universo distrutto, Satanasso che sbuca
» dal suo carcere infernale nel giorno del

---

(1) *Io nondimeno mi sono fatto lecito di aver diversa opinione dell'episodio bizzarro, che quì si accenna, poichè l' idea me n' è parsa ingegnosa, ed ottima poi la morale. Ma in buona coscienza letteraria non posso essere sì indulgente colla morte, che sedente si abbiglia alla tavoletta; che s' indossa una vesta di raso, con cui ricuopre il panno funerale, e preso gentilmente un medico per la mano se ne va con esso al ballo. Questa a dir vero mi è sembrata una mascherata burlesca e poco degna del carattere nobile e sostenuto del poema, onde l' ho rilegata nelle* note.

» Giudizio, in mezzo a queste meraviglie si
» incontrano moltissimi tratti insulsi e bi-
» sticci, che muovono la nausea e il di-
» spetto nell' animo de' leggitori. Benespesso
» un leggiadro pensiero che prometteva di
» sè la più vaga mostra, si risolve in un
» arguzia insipida e puerile. Young non sa-
» peva dir *basta;* non voleva che niente
» rimanesse ad aggiungere nel suo argomen-
» to, non si dava pace, se non erano pri-
» ma tutte le sue idee stanche e spossate,
» e sull' esempio d'Ovidio non si allontana
» da una metafora, quando non l' abbia rag-
» girata per ogni parte, messa al più duro
» tormento, estenuata ed annientata per non
» saziarsi mai di scomporla ». In quanto a
me ho sgombrato il testo di tutte queste
superfluità, conservandole peraltro alla fine
di ciascuna *Notte* sotto il titolo di *Note,*
nelle quali io non ho veruna parte eccet-
tochè l' unione dei frammenti da me riget-
tati, e di tutto quello che mi è riuscito
stravagante, triviale, cattivo, ripetuto, ed

altrove presentato sotto immagini molto più avvenenti ed illustri. Mio principale intendimento è stato, che dal Young inglese prendesse anima e vita Young francese, il qual potesse non essere ingrato alla mia nazione, e si facesse leggere volentieri da lei, senza che pur le venisse in mente se egli fosse originale o copia. Se io non erro, sarebbe questo il metodo, cui dovrieno attenersi traducendo dagl' idiomi forestieri certi autori che non ostante le più eminenti qualità non si possono annoverare fra i modelli del buon gusto; perchè con un tal mezzo verrebbe a proporsi alla nostra imitazione quello che fosse degno d' essere seguitato, e quello che giova fuggire si ommetterebbe, giacchè questo non abbiam mestieri di leggerlo, nè di saper nemmeno che esista.

Non siavi però chi s' insospettisca, che noi vogliamo esibire un semplice estratto, o come suolsi dire lo *Spirito* di Young. Daremo bensì la versione intiera delle *Not-*

ti; solamente trattine uno o due luoghi che sono mere declamazioni d' un protestante contro il Papa, alcuni altri versi qua e là soppressi, dove freddamente espone l' argomento ch' ei s' apparecchia a trattare, in quel modo stesso che un predicatore divide i punti del sermone incominciato, e due versi fanatici che inosservati caddero dalla penna del benefico nostro autore, e che per onore della sua memoria ho tosto cancellati nell'esemplare inglese da me posseduto. Ho creduto, che per avventura non sarebbe discaro l' avere piena contezza di un poema tanto singolare e celebre da sì gran tempo nell' Europa; ma stantechè sonomi prefisso per iscopo, come l' ho già avvertito più sopra, di formare della mia traduzione un' opera che fosse ben accolta dalla nostra nazione, e a cui si potesse assegnare un luogo nella nostra letteratura, ho però anche rimesso alla fine di ogni *Notte,* nelle così dette *note* qualunque digressione o passo unicamente risguardante

la teologia e i dogmi particolari della rivelazione, trascegliendo e serbando nell'ordine dell'Originale tutte le cose che spettano al diritto d'una morale accettata più generalmente, come sarebbe a dire l'esistenza della prima cagione e l'immortalità dell'anima umana. L'irregolarità, con che sono disposte le varie parti, onde risulta ciascuna di queste *Notti*, è un altro difetto che io mi sono ingegnato almeno di sminuire, non di rimuovere intieramente, perchè lo tengo per impossibile. Non hanno esse un oggetto particolare e distinto: non formano un tutto a parte, nè vi si osserva un andamento studiato ed uniforme. Young tronca il filo d'una materia in un canto, e in un altro lo riassume; poscia molte volte ritocca la stessa corda, secondochè quei sentimenti medesimi gli si risvegliano all'anima, o ch'egli va indagando nuove riflessioni e convenienze. L'argomento che doveva servire a una sola *Notte*, è spezzato e distribuito in tanti membri nelle

nuove *Notti* dell'Originale, nè ciascuna porzione è talmente connessa a una *Notte*, che non potesse per ugual modo adattarsi a qualunque altra. Quindi si concepisce agevolmente, che l'autore meditando senza verun previo disegno e metodo sopra le verità fondamentali della morale e della religione, veniva necessariamente ad incorrere nella ripetizione delle cose già dette; che l'idea della morte quante volte gli sovveniva, altrettante richiamavagli alla mente la vanità della vita, la immortalità ec., e che però gli era forza rientrare del continuo ed avvolgersi nello stesso circolo.

Niente v'ha per mio avviso, che rechi un più grave pregiudizio all'ardore cui vuolsi costantemente ispirare in un'opera di tanta serietà, che per se medesima aggrava il leggitore, costringendolo a pensare senza la minima posa, e senza speranza di ricrearsi mai lo spirito con qualche immagine ridente e gioconda. Un tal difetto spogliava ciascuna *Notte* dell'allettamento che

porge la varietà, di cui le più vergini sorgenti stanno riposte nella novità degli oggetti. Questa almeno è l'impressione da me risentita nel trascorrere il primo abbozzo della mia versione, dove io aveva scrupolosamente seguitato l' ordine dell' originale. Non ostante il parziale affetto che nutre un traduttore verso l'autore da lui prescelto, in cui egli ogni cosa riverisce e consacra, malgrado quegl' impeti generosi e frequenti, e quelle idee sublimi che ad ogni pagina delle *Notti* destano l' ammirazione; contuttociò io non poteva liberarmi dal sentimento spiacevole, che nascevami dall' osservare questa brutta macchia in una gemma sì lucente e dall' udirmi all' orecchio gli accenti d' un' armonia veramente maestra, ma sempre piangente ed uniforme. La mia prima versione adunque ha fatto agli occhi miei quella comparsa che ad un architetto farebbero i materiali destinati a un superbo edificio, tagliati già ed allestiti interamente per la costruzion del medesi-

mo, ma intanto fortuitamente ammontati in otto o nove luoghi diversi, e fra molti rottami confusi e nascosti. Mi sono però appigliato all' espediente di ragunare e accompagnare insieme in quel miglior modo che ho saputo, sotto un titolo comune tutti i frammenti che potevano far lega tra essi, comporne una specie di tutto. La stessa ragione mi ha indotto a moltiplicare il numero de' titoli, e di nove *Notti* ch' erano nell' originale, io le ho ridotte sino a ventiquattro. Non mi è ignoto, che rimettendo in massa tante differenti porzioni e particelle del tutto, si potrebbe assoggettarle a combinazioni differenti da quella che ho io preferito. La mia somma premura consisteva in una qualche disposizione, e sembravami affatto arbitrario lo scegliere piuttosto quella che questa in un' opera, di cui tutte le parti non avendo alcun vincolo particolare e necessario che le unisca fra loro, non cospirano però insieme, se non se mediante i rapporti vicendevoli e ge-

nerali, che hanno colle due o tre verità fondamentali, ove rinchiudesi il principio e il seme di tutti i pensieri del poema. Per avere così sconvolto e manomesso il mio originale mi spaventa il solo rimprovero leggittimo, che io abbia steso una mano profana nel sublime disordine del dolore e del genio; ma pur nondimeno io mi lusingo di non avere ecclissata quella luce dell'entusiasmo, di non avere impedito quei movimenti segreti, quella rapida e tumultuaria successione di trasporti di un'anima agitata, che si vibra impetuosa d'una in altra idea, di sentimento in sentimento. Una mediocre sensibilità è richiesta per farvi accorto a prima giunta, che sono questi luoghi sacri al genio, e prevenirvi di allontanare da essi quella mano di gelo e temeraria, con cui suole il metodo oscurare invidiosamente ed affliggere il sovrano potere della natura.

Non si credesse per tutto ciò, che io non abbia tradotto quanto ho potuto let-

teralmente secondo la mia capacità e l' indole diversa delle due lingue. Certo è per altro che quando siami occorsa alla mente alcuna idea che fosse analoga a quella dell' autore, e che mi paresse ridurla in maggiore chiarezza e decoro, quando siami sovvenuto un aggiunto che rendesse un' immagine più splendida e completa, o che allo stile comunicasse un miglior numero e una cadenza più aggradevole, non ho dubitato di farne uso, ed anzi l' ho preso per mio positivo diritto. Se fosse anche vero, ma non mi lusingo di tanto, che io avessi talvolta accresciuto le bellezze dell' originale, sarebbe questa una fortuna, di cui tutto l' onore nel medesimo ridonderebbe, poichè ne sarei debitore al sentimento da esso inspiratomi. Allorchè la nostra lingua non voleva cedere all' espressione inglese, ho trasportato l' idea; e allorchè l' idea riteneva ancora un sembiante forestiere e alieno dal gusto difficile della nostra nazione, mi sono contentato

del sentimento: del che mi piace addurre un esempio a più chiara intelligenza di quel che dico. Verso il fine delle *note* alla quarta *Notte* si leggono le seguenti parole: »La rimembranza della morte di Narcisa »risospinge per diritta linea i più allegri »pensieri dell' età ridente alla valle ster»minata dei trapassati». Ommettendo questa immagine troppo scabra, e direi quasi salvatica alla nostra delicatezza, vi ho sostituito l' idea che spontaneamente ne derivava. »Il giovinetto nel bollor dell' età »dei piaceri sospenderà il corso alla sua »allegria per versar lagrime di tenerezza »sopra la sorte sua; egli se n' andrà ma»ninconico e cogitabondo a pensar di te »stessa fra l'orrore dei sepolcri».

Se io non erro, il vaticinio dell' autore è stato adempiuto sino a un certo segno; poichè mi sembra assai verisimile che non pochi lettori abbiano pianto l' immatura morte di Narcisa, di Filandro, di Lucia; che non pochi uomini di cuor sensibile

siensi appartati e rinchiusi come Young, ed abbiano spese molte ore deliziosamente, ripensando con esso lui alla morte, all' immortalità, alla misera condizione umana, ai singolari fenomeni di questa vita. Non mancano persone, lo so ancor io, che vanno ripetendo, che questo autore è troppo austero, che troppo sono lamentevoli i suoni della sua lira, e che dandosi in preda alle sue tetre idee non si avrebbe lungo soggiorno sopra la terra; ma ci hanno di quelli parimente, che combatteranno il parere di queste anime distratte e leggermente impaurite. » Perchè mai non è permesso, » dice il signor conte de Bissi (1) di accompagnare i leggitori negl' intimi loro » gabinetti, dove saremmo testimonj, che » le opere maninconiche sono quelle che li » dilettano maggiormente, e che depongono

---

(1) *Nelle Riflessioni preliminari alla sua traduzione della prima* Notte *di Young pubblicata nelle* Varietà letterarie.

» con più fatica dalle loro mani » ? Sia pur altri, quanto gli vien talento, gioviale, pieno di vezzi e scherzevole nella conversazione; ma io poi lo sfido a confessarmi la verità, se nella solitudine egli abbia più tanta voglia di sollazzarsi e di ridere. Un libro lepido da capo a fine non tarderà guari a stancarvi e a infastidirvi; nè a questo avrete ricorso, perchè vi consoli e vi rallegri, se abbiate qualche cruccio, o veramente se vi assalga lo spirito quel sentimento vago ed incerto, che si chiama noja, e il cui verace rimedio è collocato nella tenerezza dell' anima e nel dolce sfogo della sensibilità. Tostochè vi sentite scorrere per le vene una certa inquietudine; allorchè provate una specie di ripienezza e di sazietà, che vi fa parer grave insino la vita, vi esorto a raccogliervi con voi stessi, e darvi per alcune ore alla lettura di autori maninconici, ch' erano anch' essi scrivendo in uno stato angustioso, e vi prometto, che collo spremere poche stille di

pianto da' vostri occhi vi recheranno un alleviamento di pena, e un conforto che non potreste d' altronde conseguire giammai.

Dopo aver parlato delle *Notti* forse più del bisogno, restami a dire pur qualche cosa delle altre operette, cui m' è piaciuto recare ancor esse nel nostro idioma.

Il suo poema del *Giudizio Finale* si può riguardar come l' espero, ossia l' astro foriere di quelle notti serene, che dovevano acquistargli tanta gloria, e oscurare i giorni più luminosi di moltissimi altri poeti del suo secolo. Questo saggio anticipato del suo genio nel carattere nuovo di cantare e dipingere, per cui si rese immortale, annunzia quella immaginazione sfavillante e doviziosa, dalla quale ha spiegato tutta la pompa nelle sue *Notti*, e manifesta la sua passione per gli argomenti dolorosi e lugubri. Lo diede in luce sin dall' anno 1713, e gl' Inglesi fecero ad esso la più lieta accoglienza, che possa desiderarsi da un au-

tore. Nella mia versione l'ho accorciato in parecchi luoghi, che secondo me, toglievano all' opera una parte della sua bellezza invece di recarle ornamento, e riuscivano troppo ridondanti ed inutili massimamente dopo la lettura delle *Notti*.

La sua *Parafrasi* di una parte del libro di Giobbe non avrà per avventura un egual numero di fautori; poichè una lunga serie d'interrogazioni rimaste senza risposta, e la mancanza di varietà nella disposizione generano quivi una penosa monotonia, nè v'era studio bastante a correggerla, salvochè ideare un altro lavoro affatto diverso. Con tutto ciò a me pare, che vi sieno ancora tante bellezze che facciano almeno sopportare un tal difetto. Bisogna dire che Young in questa operetta, se in altra mai, non mirasse che a soddisfare se stesso, a cui sarà stato di gran conforto il traslatare il libro di Giobbe pieno di sentimenti sì conformi a quelli che sperimentava egli pure nelle sue domestiche avversità.

Mi lusingo, che al pubblico non sarà discaro l' incontrarsi dopo la *Parafrasi* suddetta in una *lettera* da lui scritta nella sua vecchiezza al signor di Voltaire, anche per l' universale curiosità che tutti hanno d' essere informati d' ogni cosa appartenente a questo troppo famoso scrittore.

Young non trattava mai argomenti frivoli, o ch' egli scrivesse in versi, o veramente in prosa. Sono divulgate fra le altre opere sei lettere lunghissime dedicate a una dama, le quali più devote che morali appartengono piuttosto al direttore di spirito, che al filosofo e al letterato. Domina in esse la sua passione per le allegorie che acquistano qualche poco di esattezza e di grazia dall' ingegno dell' autore, ma con tutto ciò non possono tralignare dalla prava loro natura, e restano sempre bizzarre, e in ira al buon senso e alla ragione. Per esempio nella dedicatoria che precede queste lettere, egli grandemente si affanna per creare o rinvenire certi rapporti fra i cen-

tauri della favola e i libertini dell'età nostra; ma indarno egli sparge i suoi sudori, perchè altro non gliene risulta, che allusioni stucchevoli, e metafore infinite, e una folla d' idee incapaci di far disonore all' idea principale. In queste lettere da lui scritte nel 1754, dove peraltro si offrono di quando in quando riflessioni e tratti di stile meno indegni del suo nome, poco buon grano mi lusingo averci lasciato da rispigolare dopo la raccolta fattane sotto i titoli di *Esame della vita* e di *Pensieri sopra varj argomenti.*

Apologia della Provvidenza ossia *Vera estimazione della vita umana,* la quale può annoverarsi fra le migliori sue opere in prosa. L'argomento si adatta al nuovo grado, che gli era stato conferito, poichè si vede ch' egli scrisse con animo allegro nel tempo, che il Re lo avea nominato suo cappellano.

Young ha tentato la sua vena poetica nel genere lirico altresì, ma con esito poco

felice. Il poeta delle *Notti* sì originale e sublime, diventa nelle odi un freddo e volgare verseggiatore. Quella immaginazione così fervida, sì innamorata del disordine, sì prossima alla follía dell' entusiasmo, chi il crederebbe? s' illanguidisce e si estingue, allorchè egli porge la mano all' istrumento divino di Pindaro e d'Orazio. Pensieri affatto comuni fanno cadere quasi tutte le sue strofe vuote d' estro e prive d' ogni valore, senzachè possano ergersi un palmo da terra. Il difetto non proviene già dal numero, o dalla dignità che manchi degli argomenti. Un Inglese non dee temere di non esser grande e fertile naturalmente, allorchè toglie ad esaltare la preminenza del commercio, l' imperio del mare e gli eroi della sua nazione; al che si aggiunga, che Young era per l' appunto nel primo vigore dell' età: ma queste idee non gli furono giammai nè familiari nè care, essendo stato di buon' ora preoccupato il suo spirito da quelle di morte e d' eternità.

Le sue altre operette in fogli volanti sono una lettera indirizzata al suo amico Adisson sopra la morte della regina Anna, e l' avvenimento al trono del re Giorgio nel 1714; alcuni versi in lode del nuovo milord Walpole; ed altri sopra cambiamenti politici del 1745, cose tutte assai mediocri. In oltre una lettera a milord Tickell intorno la morte d'Adisson accaduta nel 1719, lettera a dir vero, nella quale niente sarebbe degno di molta osservazione, se non fosse la qualità del celebre scrittore, che n' è l' argomento, e l' onorevole testimonianza che si rende alle sue virtù. L' epistola sola a milord Landsdowne nel 1712 merita di essere tradotta interamente.

Le due epistole indirizzate a Pope nel 1730 sopra i cattivi autori del suo secolo si debbono aggiungere alle sette satire che hanno in fronte il nome di Young, e che egli insieme ha riunite, intitolandole: *La Passione universale*, ossia *l' Amore della fama*. Non ostantechè fosse ancor giovi-

netto, quando le compose, pure dagl' Inglesi vengono riguardate come una delle principali produzioni del suo ingegno. » Se » la purità dello stile, dice il Giornalista » altrove da noi citato, la vivacità dello » spirito e la semplicità dell' argomento si » debbono riputar qualche cosa per assicu» rare un autore degli applausi del pubbli» co, a Young compete sicuramente il di» ritto di pretenderne una larga ricompensa. » Contuttociò, egli prosiegue, io non so in» dovinar la ragione, per cui non sieno più » in voga le sue satire dopo essere state » così bene accolte e stimate generalmente.

» Il dottore Swift si avvisa di averla tro» vata nella soverchia astinenza dell' autore » che dovea secondo lui giocare e mordere » più liberamente di quello che abbia fatto. » Oltre di che la dimenticanza del pubblico » per le medesime non farà più tanta ma» raviglia, qualor si consideri, che neppur » esse vanno esenti dal solito difetto delle » altre opere che sono per la maggior parte

» una catena d' epigrammi sopra una data
» materia, i quali piacciono dapprima, e in-
» sensibilmente ne conducono ad annojarci».
Il poema, in cui egli ha mostrato maggior
senno letterario e miglior gusto, parmi es-
sere *la Forza della religione*, ossia *l' Amore
superato*, che diede in luce poco tempo
dopo il suo *Giudizio finale*. Argomento non
poteva trovarsi più atto a commuovere le
anime più dure e insensibili: basta dire che
n' è l' eroina la infelice Elisabetta, la cui
fine tragica, non pur notoria, ma sempre
viva si conserva in mente a moltissimi leg-
gitori. Ogni picciol pregio che abbia la mia
versione (1), purchè siami riuscito d' espri-
mere sufficientemente la forza dell' origi-
nale, niuno potrà stupirsi, che questo poe-
ma tanta impressione facesse nell' Inghil-
terra. La critica sottigliezza ebbe peraltro
ad opporvi, che tutte le cure dell' autore,

---

(1) *Questo poema forma parte della pre-
sente edizione.*

perchè i suoi versi facili fossero e canori, non erano bastate a cancellare tutti i vestigi impressivi dalla fatica e dallo stento; ma comunque sia d' un tal difetto di soavità, che diviene impercettibile alle nostre orecchie, quest' operetta invitò l' attenzione d' ognuno sopra i talenti del nostro Young, e fu l' epoca che stabilì la sua riputazione. Bellezze d' immaginazione, di sentimento, di morale, e in una parola tutti i tesori dell' ingegno e del cuore sono versati a man piena in questo racconto poetico e tenero al maggior segno. Non si potevano immaginare scene le più teatrali, nè descrizioni le più patetiche. Le grazie addolorate non piansero mai più dolcemente. Young è sublime, purchè abbia campo di rattristarsi e compungersi l' anima; egli è in somma il dipintore delle avversità.

Questo eloquentissimo Curato, questo eccelso oratore della morale e della virtù dal teatro avea prese le mosse nell' arduo sentiero delle lettere. È nota la sua tragedia

di *Busiride*, di cui il signor de la Place ha arricchito la nostra lingua. Essa fu rappresentata nel 1719 sul teatro di Drury-Lane, e può chiamarsi il primo saggio distinto del suo valore. Un'altra poscia ne compose intitolata *la Vendetta*, che sostenne nel 1721 l'espettazione mossa nel pubblico dalla precedente. Giunto all' età d' anni 69, nel 1753 non ebbe timore d'esporsi di bel nuovo sulla scena, ma *i Fratelli* (Demetrio e Perseo) ch' è l' ultima azione da lui consegnata al teatro, mi sembra molto inferiore alla *Vendetta*, in cui ci hanno cose degnissime d' ammirazione.

Le sue *Conghietture sulla Composizione originale*, la sua *Estimazione della vita*, le sue *Lettere Morali intorno al piacere*, il suo *Trattato delle Passioni*, il *Savio in solitudine* materie ripartite in articoli interessanti, e tutti degni dell' illustre autore inglese del poema delle *Notti*, raccolte sono in un tomo che forma il quarto a compimento delle sue Opere.

Tutti quelli che han letto e gustato le dottrine e i sentimenti di questo profondo filosofo nelle Opere contenute ne' primi tre volumi, non potranno che godere nel trovare a quelle accoppiate queste ultime che offeriscono una maggior estensione de' suoi rari talenti, e una lettura più piacevole per la varietà degli argomenti, e la maniera e dignità con cui sono trattati.

AVVISO A CHI LEGGE

DELLO STESSO TRADUTTORE FRANCESE

Sono tante le varie sorti di lettori, che ce ne avranno pur alcuni, per cui non è forse inutile d' osservare :

I. Che Young volendo provare l' immortalità dell' anima dalle assurde conseguenze che risulterebbero dall' ipotesi contraria, procede tropp' oltre col suo argomento, laddove pretende che più non esisterebbero doveri per l' uomo, quando fosse vero, che la sua anima dovesse perire.

II. Che facendo la trista descrizione delle miserie umane, egli non intende sostenere che sieno tutte un effetto necessario della nostra condizione ; poichè da lui non si niega, che sia in poter nostro il liberarcene per la maggior parte, alla ragione subordinando le nostre passioni.

LE NOTTI

DI

ODOARDO YOUNG

NOTTE PRIMA

Indirizzata al signor Arturo Onslovv, oratore della Camera de' Comuni.

LE MISERIE DELL' UMANITÀ.

Dolce sonno, o tu il cui balsamo ristora la natura spossata .... Oimè! esso pur m' abbandona. Simile al Mondo corrotto, egli fugge gl' infelici. Fedele a visitar que' luoghi, dove sorride la fortuna, sorvola con ali rapide le abitazioni, in cui ascolta gemiti e strida, e va a riposarsi sopra occhi non bagnati di lagrime.

Dopo alcuni momenti d' un riposo agitato, giacchè da gran tempo non so più cosa sia quiete placida e tranquilla, io mi risveglio ...... Beati coloro che non si risvegliano più! ..... purchè nondimeno i sogni orribili non ispaventino i morti nel fondo de' loro sepolcri.

Quai flutti tumultuosi di fantasmi insensati hanno percosso i miei sensi nel sonno della mia ra-

gione? Come io andava errando di sciagure in altre sciagure! Provai quanti orrori ha la disperazione per ideali infortunj. Restituito a me stesso, e ritrovando la mia ragione, qual profitto è stato il mio nello scuotermi dal mio letargo? Aimè! Non ho fatto che cangiar mali, e riscontro nella verità caratteri ancor più crudeli di quelli della menzogna. I giorni sono così brevi, che non bastano al mio dolore; e la notte, sì la notte più densa, allorchè s'avviluppa nel manto delle sue tenebre più profonde, è assai meno trista del mio destino, men oscura assai della mia anima.

Giunta di presente a mezzo il suo cerchio, assisa nella più alta regione dell' aere sul di lei trono d'ebano, la notte a guisa d'un Dio in una maestà velata e priva di raggi, sporge il suo scettro di piombo sopra d'un Mondo addormentato. Qual silenzio assoluto! quale profonda oscurità! L'occhio non vede alcun obbietto; l'orecchio non ascolta alcun suono. Qual sopimento regna in tutta la creazione! Tuttó sembra morto; sembra che il moto, da cui vita riceve l'universo, siasi fermato, e che la natura faccia una pausa. Riposo terribile, immagine profetica della fine de' secoli!... Ah! che più non tardi a venire l'ul-

timo istante del tempo. Destino, affrettati di calare il sipario; io non posso più perder nulla.

Silenzio! Oscurità! coppia solenne, augusti figliuoli dell'antica notte; voi la cui presenza corrobora l'anima, voi che guidate a saviezza i pensieri nascenti, voi la cui potenza invisibile rialza l' uomo abbattuto, e lo rassoda nell'imperio della sua ragione, assistetemi ch' io vi ringrazierò nella tomba. Quella è la vostra signoria; colà questo corpo fragile, la cui polvere è vostra, dee bentosto cadendovi rendere omaggio alla vostra terribile divinità. Ma che fo io mai implorando il vano vostro potere? Chi siete voi innanzi a colui, la cui voce interrompendo il silenzio eterno del caos, mandò le stelle del mattino a incominciare l' allegro lor corso al di sopra del mondo nascente, e ad annunziargli il suo Creatore? Ente supremo, sei tu quegli che invoco. O tu che dal grembo del nulla facesti dardeggiare il sole nell' universo, come una scintilla di luce, ferisci la mia anima con un solo de' tuoi raggi, e fa che in essa risplenda la saviezza. Ecco l' ora, in cui l' avaro fra i mortali addormentati veglia accanto del suo tesoro. Tu sei, o Signore, il mio; a te sono rivolti, in te sono immobili gli occhi miei; nel tuo seno unicamente io cerco un asilo.

La mia anima al par de' miei sensi giace sepolta nelle tenebre. Deh! ti degna per mezzo la doppia notte che la circonda, degnati trasmettere fino a lei un raggio che la illumini e la racconsoli. Vorrei fare almeno una brieve tregua colle mie pene, allontanare io vorrei il mio pensiero dal funesto spettacolo de' mali miei, e trascorrere utilmente le scene svariate della vita e della morte. Sii tu il mio condottiere; ispirami grandi verità: Dirigi le mie azioni non meno che i miei canti; insegna alla mia ragione a discernere il bene; costrigni la mia volontà a volerlo; incatenami alla virtù, fammi servo di codesta tua celeste compagna; sforzami a soddisfare gli antichi miei debiti verso lei; fa che il calice delle tue vendette non siasi versato indarno su questo capo sacro alla morte.

Batte un'ora... Non contiamo le ore se non dopo che sono perdute. Egli è dunque savio costume dell'uomo il prestar al tempo una voce ed una favella. Il suono del bronzo e il suo fremito rimbomba nell'imo della mia anima. Io la sento in petto balzarmi con forti palpiti, come alla tromba dell'Angelo del giudizio. Se io bene ascoltai, la campana suonò l'ultima delle mie ore. Dove son ora quelle che l'hanno preceduta?

Esse andarono a unirsi cogli anni che videro nascere il mondo. Questo segno mi ammonisce, che bisogna abbandonare la vita. Oh quante cose a far mi restano! Le mie speranze e i miei timori nel tumulto risorgono de' miei affetti; son tutte conquassate le mie membra, e tutta è sbigottita la mia esistenza. Dove vado io? .... Dall'orlo angusto della vita io abbasso lo sguardo pauroso e tremante .... Dio che veggo! Quale incommensurabile abisso! spaventevole eternità! sei pur tu che ti presenti all' occhio indagatore? Io non posso dubitarne; tu dei congiugnerti al mio essere .... E per qual modo l' eternità può ella appartenere a un esser fragile, a me che non ho la padronanza di un' ora sola?

Qual essere sorprendente è l' uomo! Dopo Dio egli è il più incomprensibile di tutti. Per avere una giusta idea di se stesso fa d' uopo ch' ei la componga di mille idee che gli sembrano stranissime. Qual contrasto di ricchezza e di povertà, d' abbiezione e di grandezza! Quanto mai l' uomo è vile! Quanto augusto è mai l' uomo! E quel Dio che ha fatto questa portentosa creatura, che sarà dunque egli? Aggregato stupendo di due nature diverse, l' uomo è il centro, donde partono due opposti infiniti: egli forma quel di-

licato accordo che unisce armonicamente i due estremi. Luminoso anello egli occupa il mezzo nella catena immensa degli esseri, che discende da Dio sino al primo nulla. Raggio spento della Divinità, abbozzo imperfetto, ritratto cancellato della grandezza suprema, il figlio fragile della polvere, e l' erede della gloria; un debole immortale, un insetto infinito, un verme, un Dio! .... Atterrito di me stesso, io mi confondo e mi smarrisco nel mio essere. Il mio pensiere, qual nuovo ospite nella sua propria abitazione mi guarda, mi esamina da capo a piedi con una maraviglia mista di spavento. La mia anima ricerca l'intrinseca sua natura, e s'incurva sopra se medesima per vedersi. Stupefatta, mutola e irresoluta ella si considera avidamente, e freme di non potersi riconoscere. Qual mistero singolarissimo (*) è l'uomo per lui stesso! Che maestà egli conserva nella misera condizione, da cui è depresso! Qual sembiante di trionfatore si scorge regnar pur anche ne' lineamenti di questo essere tribolato! La mia ragione indeterminata e taciturna resta sospesa fra il terrore e la gioja, nè sa proferir sentenza intorno l' esser mio. Ora l' ammirazione mi ra-

---

(*) *What a miracle to man is man.*

pisce, e mi fa provare i suoi trasporti; ora lo spavento mi atterra, sicchè impallidisco e tremo davanti me stesso . . . . Oimè! Chi può conservare la mia vita? . . . Ma domando ancora chi può distruggere il mio essere? Il braccio d' un Angelo non vale a preservarmi dal sepolcro; ma nemmeno legioni d' Angioli non hanno il potere di tenermi colà entro rilegato.

No, l' immortalità della mia anima non è già una semplice probabilità; tutti quanti sono gli oggetti della natura me ne ripetono la dimostrazione. Il Cielo attento alla felicità dell' uomo ha dovunque disposto, quasi altrettante schiere vittoriose, i lumi che lo rischiarano intorno l'esser suo: il sonno stesso è incaricato d' un tale uffizio.

Allorchè quel Dio maestoso nel suo silenzio sottomette alla sua dolce potenza le mie membra sopite, la mia anima sempre vigilante prosiegue senza il ministero de' sensi il suo volo instancabile. Ora ella scalpita con un piede fantastico la verzura e i fiori; quando innoltrata nel sentiere più tetro e folto d' una foresta solinga, la trapassa mesta e pensosa; ella si affligge di non poter discoprir le orme consolatrici dei passi del viaggiatore. Talvolta sdrucciolata improvvisamente dal ciglio d' una rupe, ella sentesi con

raccapriccio rotolare di balza in balza, finchè la superficie d' un lago la riceve nell' atto del suo cadere, e quivi nuotando disperatamente attraverso le onde spumanti, giunge ad abbracciare una qualche falda scoscesa, a cui si attiene, e con gravissimo stento si arrrampica sul declive della montagna. Quante volte ella sentesi soavemente alzata in sulle ale dei venti in mezzo a un popol vario di fantasmi bizzarramente vestiti, figli volubili della immaginazione! Ma gioisca ella pure d'una grata menzogna, o sia travagliata dalle sue chimere, i suoi orrori stessi, le sue stesse illusioni le dicono, ch' ella è di natura assai più nobile della polvere che sollevasi sotto i miei passi; che la sua attività non ha limiti; ch' ella ama di prendere il volo verso le eminenze; e che sempre apparecchiata di fuggirsi al luogo della sua origine, ella si libra liberamente al di sopra del corpo mortale, che gravitando è dal suo peso attaccato alla terra. Così la notte ancora nel suo silenzio mi rivela un'anima immortale; la notte nell' oscurità sua mi annunzia un giorno eterno. Il sonno adunque, che istupidisce i miei sensi, ammaestra la mia ragione, nè però i vani sogni, gli spettri notturni non si aggirano inutilmente intorno il mio origliere.

I sogni della notte possono recarci utili insegnamenti; ma quelli, cui l'uomo si abbandona vegliando, gli sono funesti. Quante volte ho io formato accozzamenti d'idee più mostruosi delle dipinture orride e sregolate, che il sonno mi ha posti davanti! Io voleva unir cose ripugnanti fra loro, e dar un essere all'impossibile. Sconsigliato che fui! Io mi andava lusinghando di gustare piaceri durevoli sul teatro incostaute del mondo; io sperava una serie lunghissima (*) di giorni chiari e sereni fra le ombre e i tormenti della vita; io credeva rinvenire a mano a mano una calma felice su i marosi agitati da continua procella! In qual universo incantatore abitava la mia gioventù! Con quai ricchi colori la mia vivace immaginazione mi rappresentava tutti gli oggetti! Dovunque io volgeva il guardo, a qualunque parte io tendeva l'orecchio, io non vedeva che un apparato ridente, che prospettive dilettevoli e varie, che piaceri seguaci in lunghissima serie d'altri piaceri, io non ascoltava che promesse di prosperità e di gioja. Con che giubilo io passeggiava contemplando le magnifiche tappezzerie, ond'io aveva studiato di

(*) *For Human Weal, he av' n Husbands all events.*

accrescere l' amenità e la bellezza del mio soggiorno! Simile allora nel mio orgoglio al baco che s' insuperbisce filando la trama, per cui muore, io pure mi compiaceva d' involgermi nei veli tessuti dalla mia follía. Io raddensava la benda che toglieva alla ragione l' aspetto del cielo e della verità. Perdendo a grado a grado la sua luce, acceccato di propria mano, brancolando e urtando ad ogni passo nelle tenebre che io aveva moltiplicato intorno di me, io meco strascinava la mia catena in essa avvolgendomi a doppie spire, nè ritrovava mai pace nè soddisfazione alcuna nella folla successiva de' miei delirj. Io era idolatra del mio errore; il mondo e il mio cuore strettamente congiunti insieme aveano stabilita un' alleanza solenne, per cui erano diventati inseparabili........ Io mi pascea della stolta speranza di aver trovata quaggiù la vera felicità....... allorchè di repente mi ha scosso dal mio letargo lo strepito acuto della campana funebre, che non cessa di suonar tuttodì, e di mandare le migliaja d' uomini agli altari della morte insaziabile. Sovrappreso dallo spavento nell' atto di risvegliarmi, io mi son rimirato, e una mano di gelo mi ha toccato il cuore, vedendomi io stesso già sepolto per metà. Dolci illusioni, ricchezze

immaginarie, dove siete voi sparite? Oggi che rimane più di quell'imperio così splendido e sì vasto, in cui la mia anima dominava da sovrana? Rimane un piccolo abituro impastato di creta, che minaccia rovina per ogni parte. Sì. Le tenui fila, con che il ragno industrioso ordisce la sua tela, sono grosse gomene, qualor sieno paragonate ai legami, da cui dipendono la felicità e la vita dell'uomo. Al minimo soffio essi restano logori ed infranti.

O magioni celesti, nelle quali beono gl'immortali a larghi sorsi que' piaceri che non hanno limite nella loro misura, niente meno che nella lor durazione, nel vostro seno solamente può trovarsi la felicità! Là dove questa è sottoposta ad aver fine, cessa di esser tale. La felicità uscirebbe dai cieli, se il timore di perderla potesse quivi essere introdotto. Ma ella è in salvo, poichè a quel beato asilo non può salire l'influenza delle sfere che aggirandosi sopra le nostre teste si traggono dietro i mondi inferiori nel vortice de' loro perpetui errori, e rovesciano su noi le vicende e le calamità. Questo è il teatro de' tristi cambiamenti: ciascuna ora produce rivoluzioni sul nostro globo sventurato. Quanto è raro ad accadere, che nella varietà delle sue infinite combinazioni, la sorte

conduca le più liete! le quali poi, se talora ci occorrono, sono sempre quelle che passano più velocemente. Essendo il tempo armato d'una falce enorme, il cui largo taglio tronca, siccome l'erba dei campi, gl'imperi nella lor radice, tutte le ore hanno però anch'esse la loro spada alla mano. Vanno queste mietendo i nostri diletti appena che nascono, e si fanno un crudel trastullo di mettere in distruzione all'intorno di noi tutti i semi della felicità. Con quale rapidità ho io veduto la mia scemare e dileguarsi? La felicità sulla terra? Voce di arroganza! Dov'è la cosa? Io credei averla ritrovata, e possederla, e non ho abbracciato che un'ombra. Non è possibile incontrarne alcuna parte quaggiù fuorchè nella virtù che a se stessa la comunica, come il sole comunica a se medesimo la propria luce, nè la perde restando priva di beni momentanei e frivoli: ma quando si acquisti per capriccio della fortuna, o per opera degli uomini, ella è instabile come quella, e come questi passeggiera (1). Ah! se io avessi pesato su retta lance gli oggetti de' miei desiderj prima di affezionarmi ad essi, quanti affanni io m'avrei risparmiati, e quanti pentimenti!

O morte, suprema proprietaria di tutti gli esseri. È tuo dritto e tuo dovere di stritolare gl'im-

peri sotto i passi tuoi, e di estinguere gli astri del firmamento. Il sole persino, la più avvenente e la più ammirabile di tutte le creature, sì il sole istesso tu non dei sopportarlo che per un tempo nell' universo. Verrà un giorno, in cui il tuo braccio crollerà il suo trono, ed ei precipiterà dalla sua sfera nella notte più cieca. Deh! non puoi tu dunque contentarti di queste grandi vittime, di spoglie così fastose? Perchè mai l'odio tuo si abbassa a un atomo, siccome io sono, e mi sceglie per isfogar la sua ira sopra di me? Non era egli sufficiente che un solo de' tuoi dardi mi avesse raggiunto, senza che tu volessi scoccarne tre l'uno dopo l'altro contro di me? Hanno essi lacerato il mio cuore con tre piaghe mortali, prima che l'astro della notte avesse tre volte mostrato rotondo il suo globo maninconico.

Invano il tempo corre, e fa per me succedere nuove ore, invano io cangio situazione e luoghi. Il piacere ha fatto meco un eterno divorzio, nè più viene ad unirsi alle mie riflessioni. Esse tutte s'inaspriscono sul mio cuore, e lo inebbriano d' un calice di amarezza. La mente, pur troppo attiva in pregiudizio del mio riposo, mi tormenta senza intermissione; poichè, barbara, ch' ella è, approfittandosi della quiete e delle tenebre della

notte mi risospinge nel passato, e colà mi promette di consolarmi. Io da imprudente la seguito ne' cupi nascondigli di que' tempi che più non sono; ma costei a guisa d' un perfido assassino mi tradisce, e mi trapassa il seno. Ella è sollecita a rintracciarmi per ogni dove motivi di dolore; mi riconduce a que' luoghi, ove furono i miei piaceri, nè io trovo più che un deserto, in cui è rimasta la loro immagine per affliggere la mia memoria. Io deploro le ricchezze che svanirono de'miei verdi anni; io gemo altamente sulle sparse reliquie della mia felicità, tutti gli oggetti che mi avevano allettato sì grandemente, tutti que' beni ch' erano la mia passione unica e la mia delizia, mi fanno oggidì tremare dallo spavento; e ciascuno de' miei piaceri trascorsi vien ora, e m' immerge un'acuta freccia nel cuore.

Ma perchè tanto sospirare e querelarmi, o veramente perchè non sospiro e non mi querelo che io solo? Forse che la fiaccola dell' universo non riluca per altri che per me? Sare'io mai il solo sciagurato sopra la terra? Ah no, io compiango un destino comune a migliaja d' uomini. O per un modo o per l' altro a tutti i mortali è dispensata una eterna sostituzione delle doglie della loro madre. I travaglj sono una giunta d'e-

redità, che tocca in sorte ad ognuno, poichè trasmessa dalla donna a tutti i suoi figliuoli insieme colla vita.

Che moltitudine di flagelli diversi opprimono l'umanità! La guerra, la fame, la pestilenza, le tempeste, gl'incendj, i vulcani, le discordie domestiche, i tiranni desolano a vicenda, e straziano poi tutti insieme, guastano e manomettono la specie umana. Qua uomini interdetti dal respirar l'aere lucido e puro, sepolti vivi nella cavità delle miniere, sono costretti a dimenticarsi che v'abbia un sole; là sull'oceano esseri immortali ugualmente che il despota che gl'incatena al remo, sono condannati a non conoscere più altro mondo che il lor vascello, e sempre giostrando contra la furia delle burrasche, finchè ci vivono, solcano il mare, nè raccolgono altro frutto che stento e disperazione. Altri, per sovrani duri e spietati, mutilati nelle battaglie, vanno alla fine stendendo il braccio che ad essi rimane, a mendicare un tozzo di pan bruno per tutta l'estensione di que' regni che furono dal loro valore e a costo del loro sangue salvati da imminente strage e servitù (*). La miseria e le infermità bar-

---

(*) *Luigi XIV volle collo stabilimento dell'os-*

baramente collegate fra loro assalgono nel tempo stesso un immenso numero di sciagurati, nè lasciano ad essi altro scampo che nel sepolcro. Vedi tu quella catasta di morti, che gli ospitali gementi rigettano dal loro seno? Vedi quell' altra turba di moribondi che s' affollano alle loro porte, e domandano con grande istanza il posto che i morti lasciaron vòto? Quanti meschini, già nutriti nella mollezza, implorano oggidì la mano fredda e lenta della carità, e, oh vista obbrobriosa! l' implorano invano! Ricchi morbidi e voluttuosi, allorchè il piacere vi affatica e vi nausea; in que' momenti di noja, in cui il mondo vi diventa insipido, venite a respirare ne' tristi alberghi della povertà e delle malattie; aprite le vostre mani, soccorrete liberalmente, ravvalorate il sentimento illanguidito del piacere, mirando quel che soffrano gl' infelici: ma voi siete senza pudore alcuno; e se talvolta arrossite, non arrossite che della sola virtù.

---

pedale degl' invalidi sottrarre agli occhi dell' umanità uno spettacolo sì lagrimevole ed ingiusto; il qual esempio è stato imitato dappoi da altri Principi.

Almeno che le disavventure fossero il castigo del vizio! Ma nè la prudenza, nè la virtù non vagliono a garantirci dalle mani cieche della infelicità. Le malattie infieriscono del pari contro la sobrietà e l'intemperanza: siam puniti senza essere colpevoli. Indarno voi andate a nascondervi in una caverna profonda, o dov'è più fitta una selva; non impedirete giammai a mille pene, che non vi sieguano, non v'accompagnino, nè vi stieno mai sempre indivisibili al fianco, sia sotto terra nella vostra spelonca o nel più intricato labirinto de' vostri boschi. Soventemente le nostre precauzioni stesse ci espongono a maggiori pericoli, e i passi che noi facciamo per ischifare la morte, ci guidano ad incontrarla più pronta e più crudele. La felicità nemmen essa ci concede quel che promette il nome suo: quanto spesso ci avviene di maravigliarci, poichè osserviamo una differenza sì grande fra il bene che noi ricerchiamo, e l'oggetto che avevamo confuso con lui? Sono adempiti i nostri desiderj, nè però siamo più soddisfatti che dianzi. La vita insomma più fortunata ha le sue gravi molestie. Il corso più secondo e più dolce della natura ci stanca, ci infastidisce. I nostri amici più fedeli e più cari ci offendono, mentrechè volevano esserci

maggiormente graditi: sono essi innocenti, e ciò non ostante è turbata la pace del nostro spirito. Quante calamità senza accidenti sinistri! Quante ostilità senza nemici (2)! Ah! i nostri guai sono innumerabili, nè io ho facoltà di trar dal petto tanti sospiri che bastino, per accordarne un solo a ciascuna specie delle nostre miserie; nè ho pur tanto umore negli occhi per darne una sola stilla alle infinite sorti di mali, che circondano l' umanità.

Quanto è piccola parte del nostro globo quella che abita l' uomo! Il rimanente non è che una estensione sterile e desolata di scoglj inabitati, di deserti ignudi, di mari agghiacciati o di sabbie arse, covili di fiere, tane silvestri di mostri, buche di serpenti, suolo infetto dai veleni e dalla morte. Questa descrizione orribile del nostro globo è pur quella dell' uomo. L' uomo degli animali è re, ma quanto è meschina questa reale dignità, di cui va egli così superbo? Quanto ristretti sono i suoi piaceri! Quanto ampli i mali suoi! Le torbide cure lo infestano, i dolori lo straziano, le passioni l'agitano e lo tormentano, i flagelli lo divorano, il baratro della morte si spalanca ad ogni istante sotto i suoi passi, e minaccia d' ingojarlo. O luna! il nostro

globo malavventurato è ancora più mutabile del tuo. Io ti scorgo pallida e fosca; saresti mai tu un testimonio sensibile delle sciagure del genere umano?

Che faceva io non piangendo che sopra di me? Il tenero fanciulletto e il vecchio infelice hanno riposta ogni loro speranza nella pietade altrui. La natura ha voluto con ciò insegnarci ad essere compassionevoli. Un cuore che non sia commosso d' altri mali che de' suoi, ben merita le angustie ch' egli sopporta. Una sensibilità generosa, che dona a'suoi simili una parte delle sue lagrime, che comprende tutto il genere umano ne'suoi pianti, si nobilita e si trasforma in virtù. Commiserando gli altri noi vegniamo a confortar noi stessi: essendo partecipi delle loro disgrazie, sentiamo assai meno la violenza delle nostre. Riccevete dunque, o miei fratelli, la giusta porzione che io vi deggio, negli sfoghi del mio dolore. Il mio cuore non avrebbe più alcun rammarico, se potesse mitigar tutte le pene degli altri uomini.

Che oggetto di pietà è la felicità mondana per l'uomo, cui è dato penetrare nell' avvenire, soltanto per l' intervallo di un' ora! La fortuna ti sorride, Lorenzo. Tu addormentar ti lasci a' suoi canti lusinghieri, ma trema ricevendo i suoi pre-

senti, sappi ch'ella vende assai caro la prosperità. Non aspettar la tempesta per metterti in apprensione; la bonaccia è più minacciosa della stessa procella. I favori del Cielo sono pruove e non ricompense; godi il presente, ma diffidati dell' avvenire.

Non creder già che io sia per farmi un barbaro diletto di turbar la tua pace: io vorrei anzi assicurarla; ma la tua giovialità apparente non può ingannarmi. Il tuo orgoglio, io il so, vorrebbe estorcermi la confessione della tua contentezza. Perdona a un amico che ignora l'arte di mentire per adularti. I tuoi piaceri sono il pegno delle tue pene: hai bisogno di ricrearti, dunque tu soffri. Vezzeggiato da un sogno lieto ed aggradevole, tu pensi alla felicità sull' orlo d' un precipizio. Ascoltasti mai, che il mortale fortunato contrae un debito coll' infortunio? L' avversità a guisa d'un creditore severo si apparecchia a chiederti conto delle usure accumulate de' suoi lunghi indugj: ella fabbrica della passata prosperità un flagello che strazia, e che rende la sensazione presente più dolorosa e più crudele. I nostri vani piaceri, come altrettanti falsi amici, la cui tenerezza si è convertita in odio, si ribellano contro noi, e con pungenti spine impiagan-

do quel seno che hanno prima accarezzato, avvelenano la pace de' nostri giorni. Non abbandonarti dunque in preda agli eccessi dell' allegrezza; moderandola, assai meglio la gusterai. Gl' impeti violenti sopprimono ed annientano la felicità nelle nostre mani; e un godimento troppo intenso ci lascia più scontenti, che non eravamo per la privazione medesima. Lorenzo, temi quella che gli uomini chiamano felicità (3).

La mia è morta con te mio caro Filandro. L' ultimo tuo sospiro ha disfatto l' incantesimo, la terra spogliata del suo magico potere ha perduto agli occhi miei il suo splendore. Dove son ora quelle graziose immagini, que' ricchi ornamenti, onde l' abbelliva la tua presenza? Non veggo più che un deserto tetro ed ignudo, una terra devastata, inondata di pianti, sulla quale io sono rimasto nella mia vecchiezza abbandonato come un vile rifiuto. Il grande incantatore è morto! e questo paese d' illusione, che sì mi affascinava lo spirito, si è dileguato in un baleno. Qual subitaneo cambiamento! Quanto mi sembra l' universo di oggi differente da quel di jeri! Caro Filandro! non sei dunque più che cenere inutile e vana, gettata e perduta nella notte del sepolcro! Oramai eri tu giunto alla meta,

eri vicino oramai all' oggetto delle tue più deliziose speranze. Quanti affanni, quanti sforzi reiterati costavati una prossima conquista! Qual nobile ardore infiammavati per la virtù! Oh come la tua gioventù camminava a gran passi verso lei! Già l' avevi conseguita; ell' era già tua. Ma nel mentre che la tua gloria abbagliava i nostri occhi, la morte nascosta nel tuo seno, e beffandosi delle tue meditate imprese, la morte perfida travagliava nella oscurità, e faceva mine secrete alla tua vita.

L' antivedimento dell' uomo non può oltrepassar giammai i confini della conghiettura: l'evento è quello che si chiama saviezza o follía. Bene spesso l'idea più gioconda termina in un pensiere acerbissimo. Quanto debole e corta è la nostra vista che non può inoltrarsi al di là del momento presente! L' istante seguace è coperto da una densa nube: noi tentiamo di squarciarla, ma invano. Il tempo non ci è dispensato, che a minute particelle: ciascun momento, avanti di separarsi dalla massa dei secoli, giura al destino di custodire sulla nostra sorte un profondo silenzio, sinchè esso venga a confondersi al corso del viver nostro. E frattanto che tace l' avvenire sulla nostra condizio-

ne, ciascun momento che passa può incominciare l' eternità.

In vigor delle leggi della natura tutto quello che di noi è decretato, può accadere in quell' ora stessa, in cui parliamo. Tra le nostre ore non ve n' ha alcuna che vanti prerogative sopra delle altre. Quale presunzione dunque potrebbe insorgere in cuor dell' uomo più temeraria e più stolta di quella di rimettersi all' indomani? Dov' è egli questo domani ? Quanti uomini andranno a cercarlo all' altro mondo! Quaggiù non v' ebbe mai chi ne fosse sicuro: eppur nondimeno sopra un forse, screditato cotanto ed infame per le continue menzogne, noi erigiamo l' edificio d' infinite speranze, e con tal audacia, quale appena si converrebbe fabbricando sulla più salda base ed inconcussa. Noi facciamo apparecchj per l' immortalità, lavoriamo assiduamente orditure di piani sempiterni, quasi che tenessimo in nostra balía, e si girasse dalle nostre mani il fuso dei nostri giorni, e quasi che potessimo prolungare a talento il filo della nostra età. Sempre fecondi de' più grandiosi progetti, e gonfj delle più elette speranze che coronar deggiono i nostri desiderj nel dì susseguente, noi intanto oggi muojamo . . . . (4) Ah, Filandro non era in quegli an-

ni, in cui si pensa ad ordinare la pietra del suo sepolcro!

Fra tutti gli errori nostri il più insensato e il più dannoso è di non creder giammai d' aver vissuto, ma sibbene d' esser pur allora in procinto d' incominciare a vivere. Tutti si danno ad intendere di dover esser saggi, quandochè sia, e se lo propongono sinceramente. L' uomo attuale fa un applauso anticipato all' uomo futuro, e l' amor proprio concepisce un orgoglio intempestivo della savezza che lo adornerà un qualche giorno: Come bella sarà codesta vita ch' essi non vivranno giammai! Il tempo, di cui siamo arbitri, lo rinunziamo alla disposizione libera della follia; e alla saviezza riserbiamo poi quello che trovasi tuttavia in mano del destino (5). Finchè siamo giovani, robusti e pieni di vita, noi con tranquilla alterigia ci riposiam sul presente senza veruna sollecitudine dell' avvenire, e ci riputiam molto più assennati de' padri nostri. Pervenuti all' età di trent' anni l' uomo entra in un leggiero sospetto, indi s' accorge, ch' egli per avventura potrebb' essere sconsigliato ed improvvido; n'è finalmente convinto in età di quaranta, esamina alquanto scrupolosamente il tenore delle sue azioni, e riforma il sistema della vita; giunto agli

anni cinquanta si accusa, arrossisce d'aver differito così a lungo d'adempiere i suoi propositi; e con questa infruttuosa vergogna il suo progetto di voler diventar savio daddovero si trasforma per ultimo in una risoluzione sempre ferma e sempre sospesa in quanto all'effetto: ei la rinova più volte ... Mai non la eseguisce se non domani ... Egli muor sempre lo stesso. Per così fatto modo l'indugiare ci ruba il tempo prezioso d'anno in anno; finchè sopravviene l'ora estrema, nè più ci rimane che un solo momento da consecrare al grand' affare tremendo dell' eternità.

Gli uomini vivono, come se non avessero a morir giammai: vedendoli operare, si direbbe che non fossero persuasi della verità della morte. Provano ciò non ostante grandi inquietudini, allorchè essa vibra accanto a loro alcuno de' suoi strali attossicati. Allora i cuori sono presi da salutare spavento; ma quantunque gli amici nostri ci sieno rapiti, e che noi stessi riceviamo offesa dal colpo che gli uccide, con tutto ciò la nostra piaga non tarda molto a chiudersi e a rammarginarsi. Ci dimentichiamo che la folgore fu scagliata dal Cielo, tostochè le fiamme ne sono dissipate e spente. Non è tanto celere a dileguarsi nell' aria la striscia del volo d'un augello, nè

il solco d' una barchetta sulle onde, quanto il pensiero della morte nel cuore dell' uomo. Siamo impazienti di seppellirlo nella stessa tomba, in cui deponghiamo quelli che ci erano più cari: quivi ei si perde colle lagrime, onde abbiam bagnate le loro ceneri. Come! Io pure non mi ricorderò più di Filandro! Io darò ai venti la sua memoria! No, non fia mai vero .... Come tumido d' aspra doglia è il cuor mio! Ahi! che trabboccano le sue angosce! No, ancorchè io rallentassi il freno al mio cordoglio, la notte intera, la più lunga delle notti non sarebbe sufficiente a disacerbare il mio cuore; e la garrula lodoletta verrebbe sempre importuna a interrompere col suo canto i miei sospiri.... Io già l' ascolto. La sua voce tremola e gorgheggiante ecco si diffonde nell' aere. Ah troppo sollecita ella è a risvegliare di sì buon mattino l' aurora!

Tenera Filomena, amo ancor io, siccome tu fai, i boschi opachi e i silenzj della notte. Al par di te col cuor trafitto da un dardo che ne fa scempio, io tento un qualche refrigerio alle mie doglie ne' miei canti maninconici: noi indrizziamo insieme i nostri accenti verso il Cielo. Non abbiamo che le stelle per testimonj; sembrano esse talor sospendere il corso delle loro orbite per in-

chinarsi a udir le voci della tua mestizia: ahi! tutta la natura sorda solamente ed insensibile è al mio lamento! Ma taci, amorosa Filomena, poichè ci furono vati sublimi, la cui voce più canora e più soave della tua scioglie oggi pure un'armonia che formerà la delizia e la meraviglia di tutti i secoli. In queste ore sacre al silenzio, involte nel nero manto della notte, io cerco riempirmi del loro entusiasmo per addolcire i mali miei, e sollevare la mia anima giacente sotto il peso che la opprime. Io m'immergo ne' loro trasporti, eccito gagliardamente la creatrice fantasìa; ma oh quanto sono ancor lungi dal loro genio! Divino Omero, eccelso Milton, privi entrambo della luce, voi cantavate attorniati da tenebre involontarie. Le mie sono tenebre d'elezione, ed io le preferisco al chiarore del meriggio. Ah! perchè non ho io la stessa vostr'anima, il vostro estro istesso, come sono innamorato del bujo propizio della vostra notte! Ah! come non sono io inspirato dallo stesso fuoco celeste, che accendeva voi medesimi nel colmo del vostro furore! Ah! perchè mi si niega l'epica tromba del cantore della mia patria, che ha fatto rivivere sotto gli occhi nostri il cantore dell'antica Grecia! Perchè non ho io la sua voce

altitonante, l'ardimento e il colorito del suo pennello! Pope ha cantato l'uomo; io canto l'uomo immortale. Supero di tratto in tratto gl'inciampi del basso mondo, e sull'agile fantasia valico spazj immensi, e mi lancio oltre i confini della vita; poichè qual altra cosa può piacermi oggidì fuorchè la beata immortalità? Io son troppo infelice quaggiù, nè spero nè chieggo consolazione alcuna in un esilio sì lagrimoso, in una stagione così infausta. Ah! se Pope sdegnando arrestarsi nel circolo angusto del tempo avesse spiegato più alto il volo, sarebb'egli ito il primo a battere alle porte adamantine dell'eternità. Egli solo poteva reggersi sopra i suoi vanni composti di purissimo etere e di celeste fuoco, e camminar con piè franco e sicuro per quelle eminenze, d'onde cade e precipita, ohimè! la mia debolezza. Egli sì, che avrebbe cantato degnamente l'immortalità dell'uomo! Egli sarebbe stato il consolatore del genere umano ed il mio.

NOTE

(1) Vantar pretese quaggiù alla felicità egli è un resistere ai decreti di Dio, egli è un usurpare i diritti del Cielo.

(2) Sopra la terra non mancano giammai nemici all' uomo ancor più virtuoso.

(3) Chiunque fonda la propria felicità su d'una base che non sia immortale, necessariamente la condanna a perire.

(4) La maggiore delle umane sciagure è una morte lenta insieme ed improvvisa. Quanto è cosa amara e terribile il soggiacere a sorpresa dopo tanto tempo, in cui era sì facile il prevedere. Sii saggio immediatamente. Ella è follía il voler diferire più a lungo. Il giorno che corre si scuserà mai sempre, e rinunzierà al susseguente la cura di far senno una volta, e alla fine non resterà più luogo alla saviezza.

(5) Un pazzo deride un altro pazzo, e prosiegue ad esser tale. La sapienza umana rado avviene, che operi niente meglio.

NOTTE SECONDA

Al Conte di Wilgmington.

L' AMICIZIA.

Testè mi ha ferito vivamente gli orecchi la voce sonora ed acuta del gallo vigilante, che è una sentinella posta da Dio accanto all' uomo per isvegliarlo nella notte più fitta, e richiamare i suoi pensieri verso l' Autore dell' esser suo. L'occhio dell' Eterno è aperto sopra l' universo e sopra di me .... Oimè! quanto infelice egli mi ritrova! I miei occhi sono gravidi di pianto .... Permetterò io che le mie lagrime scorrano ad irrigarmi le gote?.... Dove sarà dunque il mio coraggio? E senza il coraggio dov'è l'uomo? Non mi è forse noto a quali condizioni l' uomo riceva la vita? Nascendo egli si obbliga a soffrire. L'unico mezzo di rendersi per qualche parte immeritevole de' suoi mali, è quello di accettarli volentieri da chi è pur anche il distributore d' ogni

bene, da colui che sa convertire in altrettanti beni i mali nostri, sopportandoli con una placida e costante rassegnazione.

Caro Filandro, oh tu, la cui anima virtuosa era un tesoro di morale, e il cui labbro eloquente era l' organo della saviezza; dimmi, con che piacere noi ci occupavamo insieme intorno soggetti serj e tristi! Si rimovevano dai nostri discorsi i pensieri vani e sterili, fatti per le opere dal gusto moderno consagrate alla frivolezza. Queste povertà ed inezie si lasciavano da noi senza veruno rincrescimento agli autori meschini, che logorano il lor tempo, e collocano ogni loro studio in ricercarle e adunarle per ogni dove ne' loro scritti, cui si dovrebbe perdono piuttosto che biasimo, se fossero libri solamente ridicoli ed insulsi. Costoro vaghi e superbi d' accendere passioni ignobili e vili al fuoco d' una immaginazione impura, e di popolare i tempj e i congressi di Citera d' una schiatta d' uomini degenerati e corrotti, si gloriano d' aver finalmente rinvenuto il segreto d' esimersi dal giogo della ragione, e reputano trofei l' aver contaminato il buon costume, l' aver depravato l' intelletto dell' inesperta gioventù, e procacciata a se stessi infamia, e rovina ad altrui. I nostri trattenimenti fra me e

Filandro si aggiravano intorno il metodo, onde coltivare e perfezionare l' uso di nostra ragione, nè ci amavamo per altro che per divenire ognora più virtuosi. Quanti bei giorni estivi noi abbiamo reso sempre più chiari e lucenti, ragionando insieme sul margine d' un ruscelletto, contemplando le pompe della circostante natura, e respirando, col molle alitar de' zefiri, il dolce sentimento dell' amicizia! Quanti giorni invernali non abbiamo accorciati ancora più, e quante lunghissime notti similmente abbreviate, nel calore delle nostre dispute innocenti!

Amicizia, frutto delizioso, che il Cielo cortese ha permesso alla terra di germogliare nel suo seno, affine di ricrear con esso la nostra vita, il nettare che l' ape industre spreme da fiori odorosi, è meno soave, ed ha minore fragranza del tuo balsamo. Allorchè la felicità si degna discendere sopra la terra e visitare i mortali, non ricerca nè trova che il seno d' un amico, ov' ella posi con sicurezza. Ella si compiace della compagnia di due cuori innamorati, e stretti insieme d' un forte laccio, appoggiati l' uno sopra dell' altro, assorti scambievolmente in una pace voluttuosa. O amicizia, il tempo non può nuocerti, nè può farti oltraggio la stessa morte! Tu so-

pravvivi nel mio cuore all'amico mio, che più non è: la gioja che da te nasce, non è frivola nè passeggiera; ella è eterna: le sorgenti che tu schiudi, giammai non sono aride; ma da esse come da fonte ricco e perenne sgorgano in copia gaudio e contentezza. Amicizia, sacra amicizia, nume del mio cuore, io non mi stancherò mai di far risuonar delle tue lodi i versi miei!

Sai tu, Lorenzo, quanti diversi tesori si posseggono in un solo amico? L'uomo attigne in esso la saviezza e la felicità. È una coppia unita dalla natura. Non può disgiungersi, che non sieno entrambo annientate. Se il corpo abbisogna d'esercizio per darsi con maggior diletto in braccio al riposo, alle anime fa mestieri di conversar insieme, per indi meditare con frutto nella loro solitudine. Qualor vi piaccia restrignervi alla pura meditazione, voi rimarrete in una superba indigenza. Nella mente d'un solitario il pensiere scabro, dirò così, e inselvatichito è a guisa d'un venturiere vagabondo, che si affanna a valicare spazj immaginarj, e va finalmente a perire in mezzo di quelle spiagge deserte e romite. La conversazione pone un freno all'impeto naturale, gli fa scorta, e gl'insegna a scorrere il circolo della ragione. La compagnia degli altri uomini comunica

inoltre alle nostre idee un grado di estensione, di vivacità e di calore, che senza un tal soccorso noi cercheremmo invano d'eccitare in noi stessi. Il fuoco sì attivo della emulazione desta ed accresce la virtù sopita del nostro spirito, e presta alla lingua quell' energia e quelle grazie, a cui non resistono la stima e l'ammirazione degli ascoltanti.

L'urto delle opinioni contrarie trae come da viva selce la scintilla nascosa della verità; la quale si offre assai più pronta, e fa di sè più splendida mostra a due amici strettamente collegati ad implorare il suo favore. Se tu non hai un amico, a cui tu possa aprire l'anima tua, i tuoi pensieri a te sol noti non perdono giammai la natía lor rozzezza e deformità, ed abortiscono nello stesso loro concepimento. Allorchè son palesati si fecondano a vicenda, e in essi alternamente deriva il moto e la vita; ma laddove il silenzio li tenga mutoli e schiavi, si ecclissano ben presto, e si cancellano affatto dalla memoria.

Che se bastasse il pensare, avremmo noi ricevuto il dono della parola (*)? Le nostre idee si

(*) *Gl' Inglesi abitualmente serj e taciturni ave-*

purificano passando sopra le nostre labbra, essendo le espressioni quelle che danno ai pensieri compimento e perfezione. Esse li cavano dalla miniera, separano l' oro puro da quello di bassa lega, e ne formano un egregio lavoro destinato agli usi nostri, ovvero ad ornamento. La parola imprime nel pensiero un conio che ne segna il valore ; e se l' impronta è buona, si può tenerla a serbo, e farne conto per lunga età.

Delle cognizioni non è altramenti che de' benefizj : poichè siccome dando si acquista, così per noi medesimi s'impara ammaestrando altrui. Col diffondere le sue produzioni, collo spacciar le sue merci, l'anima se ne insignorisce vieppiù, se ne assicura il possedimento, e si fa sempre più grande e più ricca. Quante verità giacciono sepolte, e si smarriscono sotto le rovine d' una indigesta erudizione, mentre che avrebbero potuto risplendere d' una luce vivifica, se il fuoco de' trattenimenti avesse consunta la spoglia importuna, che le ricopre? Il mare cogli opposti movimenti de' suoi

---

vano forse bisogno d' essere scossi da questa leggiera invettiva, ma non così altre nazioni pur troppo conversevoli e ciarliere.

flutti fa che si stemperi la loro spuma, e intanto i laghi immobili stagnano e corrompono le loro acque.

Distogliamoci dunque di quando in quando dal seno della nostra oscurità per gire in traccia di un amico, e illuminarci alla fiaccola della sua ragione. Ma soprattutto ci giova involarci spesso alla solitudine per andare nelle braccia dell' amicizia a gustare la felicità. Quanto io compiango l' uomo tristo e maninconico, che si ostina a vivere totalmente isolato e derelitto! Infatti che mai sarà la saviezza, se pur non è l' arte di vivere lieti e contenti? Quella che non ottiene questo fine, parmi più stolta della stessa follía, poichè questa finalmente è spensierata ed allegra. Io sì lo sostengo, il pazzo della ragione è più stravagante del pazzo della natura, e molto più infelice di lui. I veraci sapienti hanno degli amici.

La natura gelosa di mantener viva l' amicizia negli animi de' mortali, li costringe però a divider con altri la loro felicità, se vogliono goderne; e la distrugge o la scema nelle mani di quell' ingrato che aspira a spogliarne i suoi simili, e tutta conservarla per lui solo. La felicità è un commercio, un mutuo cambio di gioja e di piaceri: nè ci fu mai uomo alcuno, che scevro d' o-

gni società fosse tanto felice, quanto sarebbe stato mediante l'altrui conforto. Ci fa d'uopo un amico per appagarci di noi medesimi, per essere soddisfatti della propria nostra esistenza. Allorchè il sentimento del piacere disceso ne' cuori nostri quivi si riconcentra, non avendo in sè vigore nè fomite niuno che lo alimenti e ravvivi, si va ben presto ad estinguere; ma se per l'opposito trovandone facile l'uscita si spande e si comunica, e se in essi poi torna ripercosso dal seno d'un amico, ah! come lo proviamo più giocondo che dianzi, e con qual fuoco ci penetra e c'infiamma! Che più?.... La felicità richiede la compagnia di due esseri, o veramente ricusa d'abitare fra i mortali.

Guarda che tu non prenda errore. L'amicizia virtuosa è la sola che sia degna d'un cotal nome. Allontana da te quella che non ebbe al suo nascere gli auspicj favorevoli della ragione, e che viene prodotta dal vizio: essa ne usurpa le insegne, ma dee chiamarsi complicità. Negli ardori d'una impura passione l'anima si strugge sì, e vien meno di amoroso languore; ma passa bentosto questa sensibilità, e l'anima s'irrigidisce di nuovo, si contrae, e ripiglia la sua durezza. La virtù sola può ammollire un cuore, e far che sia

compreso da una sensibilità durevole per tutta la vita. Che v'ha mai di più bello e preclaro, che gareggiare con altri nel bene, e correre, amandosi e spronandosi a vicenda, l'aringo della virtù! Questa nobile emulazione è il dono più prezioso dell' amicizia. Essa medesima si aumenta, e si raddoppia per mezzo d'una dolce rivalità; beata emulazione, che innalza due amici al più sublime grado della perfezione, cosicchè giunte insieme le destre entrano del pari nel soggiorno della immortalità, dove l'Ente supremo li renderà entrambo sempre e indivisibilmente felici.

Ma chi è quel mortale avventuroso, a cui l' amicizia si mostri, e conceda grazia di se medesima? Per incontrarla in altrui, bisogna coltivarla entro di sè. Fra i pregiudizj innumerabili, di cui sono schiavi i grandi del secolo, il più invincibile è la cieca persuasione, nella quale essi vivono, che la sacra amicizia debba essere una preda assai facile per loro; che lo splendore dell' oro sia un' esca, donde non v' abbia per lei scampo, e che nel sorriso d' un duca si trovi un' attrattiva, a cui giuocoforza è ch' ella ceda e si dia vita. Come quelle femmine che sono unicamente a civettar rivolte, tendono costoro le loro insidie per involgervi i cuori altrui senza

giammai disporre de' loro proprj; ma sappiano, che noi attenderemo con somma cura a ritenere il nostro, finchè non abbiano altro a presentarci, che questo dispregevole allettamento. Ricchi indigenti, v'ingannate nel calcolo de' vostti be- ni, se in esso voi comprendete il nostro affetto per la vostra persona. Vi date ad intendere di comprare l'amicizia col danaro! O speranza sfacciata! Il solo amore può essere dell' amore il guiderdone ed il prezzo. Reprimete l' orgoglio che vi fa travedere; palesate il cuore ad un amico, se vi preme di ritrovarlo negli altri uomini. Tutti di mercatar si dilettano sì gran tesoro; ma pochissimi sono pur quelli che vogliono nel farne acquisto apprezzarne il giusto suo valore.

Se costa grandemente l'impadronirsene, molto più costa il conservarlo, non essendovi cosa delicata al pari dell'amicizia. Estrema n'è la sensibilità; un'ombra basta a conturbarla; le offese più leggiere possono divenirle mortali: un contegno circospetto e guardingo la ferisce; la diffidenza la uccide. Chiama l' amico tuo a parte di ogni tua deliberazione, ma prima delibera teco stesso affine di sceglierlo bene. Tutti quelli che ti offrono il sembiante dell' amicizia, non hanno voglia di dartene il cuore. Non ti lasciar sedur-

re dall' apparenza: paventa gli occulti principj d' una corruzione interiore. Pondera, esamina lungamente, procedi con lentezza alla tua scelta. Sarebbe questa mai fatta? sbandisci ogni sospetto. È proprio dello stolto il donare e riprendere il suo cuore, il determinarsi per tornar a cadere nella incertezza. Pronunzia sulla persona del tuo amico per tutto il corso del viver tuo: e poichè l' hai nominato abbandonati a lui sino alla morte. Una confidenza che non abbia verun riserbo, non gli fa tanto onore, quanto a te stesso; e se ancor ti esponesse a qualche rischio, pensa che si tratta del massimo de' beni che non puoi procacciare giammai a troppe spese.

Val più di regio soglio
  La tenera amistà:
Senza di lei fia incognita
  All' uom felicità.
Ahi! quanto un Rege è povero,
  Se non possiede un cor:
Su l' universo ei domini,
  Sarà infelice ognor.
Sceso dal trono eleggomi
  Catena e servitù;
Purchè un amico sieguami,
  E seco alma virtù.

Così cantava Filandro, quando l' amicizia ci teneva uniti indissolubilmente. La mia presenza inspirava la sua musa, infiammava il suo cuore. Bacco, vezzoso e amabil dio, padre de' leggiadri motti e della giovialità, ci mescea ridendo il vino e l' allegria. Colla tazza piena alla mano io bevea alla lunga salute e alla virtù sempre crescente del mio caro Filandro. Ah! l' amicizia è il nettare della vita! nettare, di cui non ministra Ebe il migliore al sommo Giove. Ma per essere di perfetta qualità bisogna, che gli anni di molti consoli concorrano a renderlo più saporoso e e più squisito: l' amicizia nuova non ha in sè forza nè dolcezza niuna. Quattro lustri avevano lasciato alla nostra agio sufficiente a riposare e a purificarsi. Sì, per quattro lustri continui io ne fui dissetato, ed ebbro mi giacqui tra le braccia di Filandro. Ah! dove troverò più la sua bella indole, il suo candore, la sua anima pietosa, e la nobiltà de' suoi sentimenti? Il suo cuor retto non conobbe mai l' impostura: il sorriso della beneficenza risiedeva sopra i suoi labbri: l' anima sua era un tesoro inesausto di virtù. Che vena di piaceri ne scaturiva, ed immergeva la mia nelle soavi effusioni della confidenza! Felicità celeste, felicità così rara sopra la terra, io t' ho pure gu-

stata almeno una volta.... Io t' ho perduto, oimè! Non v' è più Filandro al mondo!

Diletto mio Filandro, posso io piangere soverchiamente la tua amara dipartita? Debbo io temere di essere troppo sensibile, e di aprire il varco a tutte le smanie del mio atroce dolore?... Io l' ho amato grandemente, io l' amo ancora più dopo esserne rimasto privo. Il mio danno mi ha fatto accorto del bene che io pòssedeva; non ho conosciuto appieno quel che io perdessi, se non quando l' ho veduto morire (2). Togliendosi dagli occhi miei, sciogliendo il volo verso la beata immortalità (*), la sua anima ha spiegato tutta la sua ricchezza, ha manifestato tutto lo splendore delle sue virtù. E perchè egli non mi ha lasciato erede del suo genio, sicchè io lo dipinga ai secoli avvenire, quale si è da me ravvisato nel suo letto di morte, per dare un' idea del-

---

(*) *I Cattolici sanno, che fuori del grembo della vera Chiesa non v' ha salute: però queste ed altre somiglianti espressioni sparse per l' opera si debbono intendere in un senso poetico, o veramente condonarle alla erronea speranza che hanno di salvarsi ancora gli Eterodossi.*

la sublime sua grandezza in quella si profonda caduta della umanità!

Il commovente ritratto dell'uom virtuoso nelle braccia della morte non fu sinora tentato da veruno dei mortali. Esso meriterebbe una mano divina, nè ad altri che agli Angioli si appartiene il pennelleggiarlo. Gli angioli infinite volte lo hanno veduto, poichè trionfanti e colmi di giubilo vengono a far corona all'uomo dabbene che muore, schierandosi rispettosi intorno al suo letto, come in un posto di onore. Ma io, che non ho altro nume che m' inspiri, fuorchè la mia tenerezza, avrò io la temerità di por mano ad opera così ardua ed eccellente? . . . . No, io non permetterò che pera in un obblio ingiurioso la gloria del mio amico. Ascolto la voce sua parlarmi nel più intimo del cuore. Egli mi ordina di prendere il pennello; l'amicizia lo guiderà su d' una tela dedicata a lei sola. Mettiamoci al cimento . . . . O Dio! Qual segreto orrore invade e signoreggia i miei sensi? Sembrami passare dai raggi del sole meridiano in una tetra boscaglia, o essere sepolto tra le rovine sotterranee d' un edifizio antico ed immenso, ovvero sotto le volte disceso dei trapassati scoprire al pallido lume delle lampane sepolcrali le tombe abbandonate

e tacite, dove i Re non sono più adulati . . . . . Fermiamoci un momento, onde io raccolga l'anima, e chiami all' uffizio usato gli spiriti smarriti . . . . Alla fine riverente io m' innoltro nel santuario, ove spira gli ultimi aneliti il mio Filandro . . . . Che veggio io? un letto di morte? No, ma un carro di trionfo. Venite e vedete la sua gloria: vedete l' uomo che diventa immortale.

Fuggite, o profani, oppure tremando accostatevi. La camera, nella quale si ricovera l' uomo dabbene per consumare il sagrifizio della sua vita, per compiere il suo destino, è un santuario, le cui porte mettono in Cielo. Quivi la fiaccola della verità chiaramente risplende; quivi cade all' ipocrita dal volto la maschera; quivi il cuor si appalesa e comparisce ignudo. Ciò che si vede non è più diverso da ciò che realmente esiste. Sull' orlo del sepolcro la virtù si dichiara; Dio squarcia il velo, e mostra i suoi amici. Per quanto sieno fastosi i titoli, e magnifiche la apparenze che l' orgoglio impone agli eroi della gloria e della vanità, la grandezza lor passaggera si smentisce per se medesima: la virtù sola conserva la maestà dell' aspetto nelle braccia della morte. Sotto il ferreo scettro ancora di questo

inesorabil tiranno il forte campione della virtù miete nuove palme, e termina di segnalare il suo valore. Caro Filandro! con quale barbarie ti ha mai trattato costei?

Improvvisamente percosso, senza veruna previa minaccia, alla metà del tuo corso, nel seno della felicità, divelto da tutti gli oggetti del tuo amore, tribolato in ogni punto della tua esistenza, giacente sopra un letto di fuoco, dove il vorace dolore consuma tutti i legami della tua vita! Niun riposo, nè refrigerio alcuno! Il rifinimento e i terrori della debole natura! Lo spavento dell'anima che vede aperta la bocca d'un abisso sconosciuto! Un sole che si ecclissa! Un sepolcro che si spalanca! Una voce fioca e manchevole, e l' ultimo ..... Oh Dio! Come deggio esprimerlo? Come concepirlo? Sì l' ultimo .... Il silenzio eterno d'un amico! .... Ma che diss' io? Dove sono dunque la tristezza, le orribili angosce e la costernazione del moribondo? .... Io credeva parlare d' un mortale ..... Filandro non era già più soggetto all' impero della nemica degli esseri creati.

In mezzo alle agonie della morte, ed ai vani conflitti della spirante natura, qual incarnato di gioja, quai raggi di luce (4) trapelavano dal suo

volto fra le ombre della morte! Che serena calma! che pace costante! È forse tale ogni uomo che muoja, quell' essere sì pusillanime e sì frale? No. Filandro aveva già sorpassato i limiti prescritti all'umanità. L' Eterno lo sosteneva nell'ultima tenzone col potere della sua grazia per decorarlo della sua gloria. Filandro moribondo esortava i suoi amici alla virtù; egli ci racconsolava, e lasciavaci in retaggio (5) il suo esempio! O sacro pegno della sua tenerezza! O testamento degno dell' uom virtuoso! Oh! come ardevano i nostri cuori! Tutti assistenti intorno al suo letto, muti ed immobili per lo stupore, cogli sguardi fisi in lui solo, eravamo attoniti e singhiozzanti, versando lagrime dirotte e miste di dolore insieme e d'allegrezza...... Sopraggiunge il fatale istante. Grande nella sua ruina, ma senza ostentazione egli non cede a forza, bensì rende liberamente la sua anima benedetta e sublime; tratta e si compone all' amichevole col destino, e torna spedito ed ansioso dal pellegrinaggio alla patria. Mortali! scuotetevi una volta, e credete alla virtù. Credete che v' ha un Dio, che da lei si cole ed onora, e da cui ella è copiosamente ricompensata.

A quell' ora, in cui il maggior pianeta si na-

sconde sotto l' orizzonte, mentre che i vapori che salgono, e le ombre che discendono coprono di tenebre e di rugiada le spaziose pianure, scorgonsi le sommità delle torri, o le cime elevate delle montagne, o le vette delle querce e de' pini alpestri, lucide ancora e colorite dai raggi dileguantisi dell' astro tramontato. Per somigliante guisa in que' funesti periodi che spargono il terrore e la notte sopra il vil gregge delle anime volgari, Filandro col volto sempre fermo e giulivo alza in una imperturbabile maestà la sua testa raggiante di luce, e rompe e dirada le ombre della morte. La pace della sua anima si vede espressa in tutti i suoi lineamenti; e la speranza regna e scintilla sopra l'augusta sua fronte. La distruzione lo adorna, gli cinge le tempia di un serto immarcescibile, e lo presenta immortale al cospetto dell' Ente supremo, che a lui tutto si svela, e colla sola sua visione in eterno lo pasce, lo vivifica e lo bea.

NOTE

(1) I pensieri troppo lungamente rinchiusi e compressi nell'anima si guastano e si corrompono, come le balle delle merci, che stivate patiscono, ed hanno però bisogno d'aria nuova, e d' essere dispiegate al sole.

(2) Le vario-pinte piume degli augelletti non ben si discernono, finchè essi posano sul terreno in vicinanza degli occhi nostri: ma come levansi nell' aria, noi tosto veggiamo l' oro e l' azzurro che vagamente adorna le loro ali distese. Niente meno ho io veduto risplendere di maggior lume le belle qualità e le virtù di Filandro, allorchè egli ha sciolto il volo dalle basse nostre regioni verso l' empirea. Ah! piacesse a Dio, che quest' aquila altera, che questo genio avesse lasciato cadere una delle sue auree penne; poichè io l'avrei raccolta, ed avrei scritto cose che gli amici miei avrebbero potuto lodare, che i miei nemici avrebbero dovuto prudentemente rispettare, che i miei rivali stessi avrebbero durato fatica a condannare; cose a cui avrebbe perdonato l'invidia de' peggiori Zoili del nostro secolo.

(3) Il volto del giusto moribondo è un libro aperto, in cui trova l'uom dabbene la sua consolazione, in cui il vizio legge tacendo la sua vergogna, e per la confusione impallidisce.

(4) Come si vede lo sfavillar delle stelle contrastare colle ombre notturne.

(5) Lascito più ricco di quello che far possa Mammone all' unico suo erede.

NOTTE TERZA

Al Conte di Wilgmington

IL TEMPO

Lorenzo, la mia musa si apparecchia a ragionarti del tempo, e dell' uso che far ne dobbiamo. Deh! che il mio plettro almeno dia un suono grato ed armonioso, a cui facili si tendano gli orecchi tuoi! Possano i miei canti scendere per diritta via al tuo cuore, e introdurre nella tua anima commossa una turbazione salutare! Qual conforto sarebbe per me il piacere di esserti utile daddovero! Vedrei spuntare alcuni raggi; assottigliarsi la nube densa e fosca, onde tutti gli oggetti si rabbujano agli occhi miei, e dal seno stesso del mio cordoglio avrei fatto uscire l' altrui felicità e la mia gloria. Vieni, e meco tu medita importanti verità che io ti arreco dalla tomba del mio caro Filandro. Quanto eloquente è la tomba di un amico! A noi s'ap-

partiene il sapere interrogarla, e conversare con lei. Ma così muta com' è questa cenere fredda, nel suo silenzio ci ammaestra, e ci fa lezioni assai terribili. Ascolta, e rammenta per sempre i suoi oracoli.

Ti dai vantò di piaguere Filandro. Ma dimmi. Il tenore della tua vita acquista esso, o fa negar fede alle tue lagrime? Chi sinceramente s'addolora per la perdita de'morti non si scosta da una condotta che sia uniforme all'ultima volontà dei moribondi. Qualora dalla fama si divulghi una moltitudine di furti recenti, raccapriccia l' avaro a tai racconti, trema pel suo tesoro che gli diventa caro ognor più; e scacciando il sonno si dispone a una guardia più ostinata e più severa. Avvertito dalla sciagura di tanti mortali che a te si dileguano d' intorno, ti risolvi tu ad essere più economo di que' giorni, onde gli ha privati la morte, e che a te non sono per anche ritolti?

Il tempo, bene più sacro e più prezioso dell' oro, si reputa dall' uomo un carico più vile e più pesante del piombo. Noi riceviamo con indifferenza i giorni che ci vengono distribuiti, non ne tenghiamo d' essi verun conto, e scialacquiamo gli anni l' uno dopo l' altro senza

sgravarci mai del debito della virtù. Mortale, tu ignori quel che si vaglia un istante. Corri, e domandalo all' uomo che è ridotto al capezzale . . . La gioventù non ha no quella dovizia di tempo, ch' ella si dà stoltamente ad intendere. La morte, l' insidiosa morte è giunta alle tue porte; va costei esplorando nell' oscurità il momento, in cui ti colga alla sprovvista, e ti sorprenda. Poichè il suo braccio invincibile ti avrà ghermito e stramazzato al suolo, non v' ha più libertà, più speranza non v' ha per chi è sottomesso al giogo della sua schiavitù: la catena si restringe della inesorabile eternità: bisogna che tu sod-disfaccia all' obbligazione contratta nascendo, e che tu sborsi altresì la somma delle usure che furono dalla tua vita sterile e inoperosa accumulate. Ah! Lorenzo, siamo piuttosto liberali e prodighi di tutto il rimanente, ma tenaci del nostro tempo; nè vogliamo darne la minima particella, se non è pronto l' acquisto di cosa che ne risarcisca la perdita. Non permettiamo, che le ore ci sfuggano dalle mani; ma disponghiamone maturamente con parsimonia, con frutto, e con quel grave rincrescimento, con cui cediamo il nostro oro, ovvero una parte del nostro sangue: e non ci regga l' animo giammai, che

alcuno passi de' nostri giorni, che non abbiamo qualche poco aumentato il tesoro delle nostre virtù.

Non è gran tempo, che io passeggiava con piè vacillante ed infermo sull'orlo del mio sepolcro; nè più restavami, ohimè! nella mia disperazione altro senso di vita fuorchè l'orrore di abbandonarla. Dotto Mead (*), sieno grazie alle generose tue sollecitudini, ancora non sono escluso dall'imperio del tempo. Soggetto pur anche, la tua mercè, alla sua mite signoria, perchè non mi è permesso in cambio de' giorni che tu mi hai restituito, di riporre nel cedro eterno la memoria del tuo benefizio, ed erigere co' versi miei un monumento sacro all'immortalità della tua gloria? Ma il mio genio troppo è inuguale alla veemenza del mio desiderio. La mia musa è languida e mortale; e non ha l'arte epidaurica tra i suoi farmachi rimedio alcuno da ringiovanire il pensiero nella canuta età. Illustre concittadino, accogli i miei voti, e sia presso te in luogo di merito il buon volere d'un animo riconoscente. La mia gratitudine non s'infievolisce al pari del-

(*) *Medico inglese valorosissimo ed autore di molte opere.*

le mie forze; poichè io la sento sempre vivace e ardente agitarsi nel mio cuore, mentre che la mia immaginazione sotto le mani gelide si ammorza della vecchiezza.

La natura apre sotto gli occhi nostri una scuola, dov' ella invita a suo discepolo tutto il genere umano; nè altre lezioni gli ripete ed inculca, che l'impiego lodevole del tempo. Per noi si muore ogni sera, ed ogni mattina si risorge, talmentechè ciascun giorno può dirsi una vita compiuta e diversa. Questa diversità inosservata da noi fa che si confonda il dì che oggi ci rischiara, con quello che jeri l'ha preceduto. Pur nondimeno, come altri non si bagna mai due volte nelle acque stesse d'un fiume, così niuno si risveglia mai due volte nella stessa vita. Il fiume e la vita scorrono e si cangiano del continuo, senza che ne apparisca vestigio alcuno. Abbiamo noi presente quell' immenso volume di onde e di giorni, che sono iti a inabissarsi nell' oceano de' mari e in quello dei tempi? No, che presente noi non l'abbiamo. Occupati di frivoli passatempi andiamo volontieri a seconda de' flutti che ora ci trasportano; dolcemente ed a chius' occhi noi discendiamo il rapido pendio che ci guida alla morte. Lo scoglio

nascosto spunta inopinatamente dall'onda, e scuopre l' acuto suo fianco in mezzo alle spumose correnti. Fremiamo dallo spavento, e precipitiamo all' intorno i nostri sguardi impauriti e stravolti; la nostr' anima si risveglia, e stupidi dal ribrezzo rimangono tutti i nostri sensi.... Oh desolazione estrema! la fragile barchetta urta, si scompagina, si rompe ed è sommersa.

I secoli hanno veduto nascere molti Filosofi che disputarono sul pregio inestimabile del tempo, e ne raccomandarono il buon uso. Ma come raro è quel saggio che sappia giustamente apprezzare un' ora, e trarne utilità proporzionata all'intrinseco suo valore! Egli è sì raro, che può chiamarsi un mortale fenomeno in fra gli esseri della nostra specie. Ciò non ostante v'ebbe un principe, chi 'l crederebbe? che esclamò sul trono: « Oimè! che ho perduto un giorno. » Sì, questo Imperadore virtuoso (*) sarebbe stato pur tuttavia il primo de' mortali, avvegnachè non gli fosse toccato in sorte un diadema: egli meritava di regnare sull' universo intero.

Egli ha parlato come vicegerente di tutte le umane generazioni. Ha parlato come la ragione

---

(*) *Marco Aurelio.*

stessa parla a tutti gli uomini, allorchè loro intuona altamente, che il tempo che fugge, vale un' eternità, perchè può darla o eternamente felice, o tormentosa eternamente; che esso nelle nostre mani è un istrumento fecondissimo di maraviglie, l'autore onnipossente del male o del bene. Fra tutte le cose sottoposte a caducità questa è la sola che ci appartenga assolutamente; il restante trovasi in balía del caso o del destino. Ma l' anima serva dei sensi giudica del tempo con quella imperfezione che è propria di lor medesimi; e quindi esso è un niente per lei, come per gli occhi del corpo, che non possono vederlo, e per le mani che non hanno facoltà di renderlo dipendente dal loro tatto.

Invece che da noi pongasi studio a riacquistare il tempo che abbiam perduto, procacciamo anzi diligentemente i mezzi di logorarne gli avanzi miserabili, che ci rimasero. Siamo avvezzi a spropiarcene senza rimorso, e a permutarlo in altrettante baje e futilità: e intanto si lasciano vacui e sterili nel breve spazio della nostra vita. Eppure non è questo l' esempio che ci dà la genitrice natura, la quale tutti mette a profitto i suoi istanti. Attivo ed instancabile al par di lei l'uomo dabbene infertilisce tutti i momenti

della sua durazione. Il tempo non lo coglie mai, che non ritrovi dominar la virtù o nelle sue azioni o ne' suoi progetti. Questa tutelare divinità occupa, e rende immortali tutti i punti della sua fuggitiva esistenza; nè passa un solo istante, che non lo arricchisca viemmaggiormente. Re delle sue ore egli impone ad esse un tributo, e ciascuna delle sue vassalle gli paga nel veloce suo corso una rendita smisurata. Può mancargli talvolta il potere di operar tutto il bene che da lui si desidera, ma che importa? giacchè lo vuole, si dee contare come già fatto. Una volontà risoluta non è punto inferiore all' atto stesso, nè l' uomo ha da rispondere della sua impotenza. Benchè non abbia dato nulla, non perciò resta ch' ei non sia magnanimo e generoso. Gli effetti reali della virtù saranno sempre suo malgrado in picciol numero; ma ella non è circoscritta da verun limite nella passione che nutre l' uomo per esso lei: quivi il suo imperio è vasto e indipendente, come l' anima, su cui è stabilito. Non v'ha essere niuno, che possa restrignere il pensiere, nè dargli alcuna legge. Mortale, sii dunque virtuoso ne' tuoi pensamenti, il cui linguaggio agli uomini ignoto ben è inteso dall' Ente supremo.

Dove lo troverò questo Dio benefico? Angioli,

ditemi dove egli risegga? Voi lo sapete, voi che siete accanto al suo trono; che riverenti lo circondate colle vostre ali sfolgoranti. Ah! vedrò io mai la luce che traspare dalla sua faccia maestosa? Potrò io rintracciar le orme de' suoi passi immortali? Deggio io sperare d'averle trovate colà, dove i fioretti del campo schiudono in maggior copia le loro boccie più rigogliosi e più gai? Additatemi l'indipendente monarca del giorno, che risorgerà domani dal seno dell'oceano, che sorride al passato con sembiante da trionfatore, e le cui ore non possono nella loro fuga scemare d'un atomo l'eterna durazione.

L'uomo, essere passeggiere, la cui esistenza è in sì corto spazio devastata dalle ore, l'uomo dissipa con orribile ingratitudine il tesoro de' giorni suoi. L'intertenersi, e l'oziar dolce in qualche nobile cura, è da noi maledetto quasi pena insopportabile, abborrito poco meno che morte. Ci pare che il carro allora del tempo resti immobile dalla sua rotazione perpetua, e soli ci lasci a portar sugli omeri il carico enorme della vita. S'odono i nostri gemiti, perchè siamo dal peso aggravati di un'ora. L'immaginazione si affatica, e si macera incessantemente a rinvenir mezzi, onde accelerare il corso de' momenti trop-

po tardi all' uopo nostro, e liberarci rapidamente dalla importunità di noi stessi; noi distruggiamo le nostre sostanze per aver di che spendere il nostro tempo in vani divertimenti. Siam veduti andar vagabondi sopra la terra per metterci in salvo dalle molestie del pensiero, niente meno che per non porgere il piede alle catene d'un fierissimo tiranno. Eppure, oh portento! oh assurdità! in mezzo a tanta scioperatezza, nel colmo di tale demenza, alziamo le nostre grida insensate contro la natura, e la vituperiamo; l'accusiamo, che ci misuri la vita con mano avara, mentrechè esercitiamo le nostre ire contro la vita stessa, che ci sembra lunga soverchiamente. Venga la morte, tante volte invocata dai nostri voti, si presenti e ci stenda una mano ajutatrice: noi tosto vorremmo indietro sospignerla, barbara la chiamiamo e crudele, e il Cielo assordiamo colle nostre strida, e coi nostri ululati. Allora gli anni, i secoli tutti s' incalzano, e per così dire s' incorporano tutti in un sol punto; e tutto il passato non rassembra più che un istante. Nell'atto che il tempo a noi si avvicina, noi lo vediamo sotto la figura d' un vecchio decrepito e incurvato per molta età, che a mala pena si regge in piedi, perchè le sue ali piegate dietro le spalle

non appariscono agli occhi nostri. Osservatelo poi come ci passa davanti, e lievemente ci tocca, e lo vedrete aleggiare più veloce del vento. Quanto è lungi da noi! L'uomo stupefatto, e di se medesimo in forse esclama indarno e prega, e indarno pure va egli esecrando la sua irremeabile velocità.

Per qual reo destino accade mai, che il presente ed il passato ci sieno ugualmente crucciosi, e che la vita non ci piaccia, e nemmeno la morte? Perchè questi giorni infecondi sono così insipidi, finchè essi durano; e ritornano, da che sono trascorsi, a infestare la nostra memoria coll' idea d'un bene che posseduto non si conobbe? Per qual ragione lo squallore d'una carcere oscura ci sembra meno funesto della noja? E perchè non tanto opprimono lo schiavo i ferri che gl' illividiscono i piedi, quanto l' uomo frivolo, che vegeta senza pensare, oppresso rimane dal peso del tempo? Deh! non incolpiamo che noi stessi di queste mostruose contraddizioni, e siamo giusti inverso la natura: ella non ci è scarsa di giorni, ma l'uomo n' è scialacquatore. Ben gli stà però, che ne sia punito; poichè v' ha una legge dell' Eterno, legge immutabile, per cui l' uomo che abusa del tempo, e che logora la

sua vita tra le difficili inezie, sarà travagliato sino alla morte dalla propria esistenza.

Dio inserì il piacere nel buon uso del tempo, e deputò la pena seguace della sua perdita. Se ci assale il tedio, ripariamoci all' ombra del travaglio, ed egli ci garantirà da ogni insulto. Non iscambiamo giammai l' inazione col riposo. Le cure della vita ne formano la consolazione e la giocondità. Chiunque ne sia privo è costretto a crearsene di fattizie, ed assumerne di volontarie, e nol facendo incresce a se medesimo, ed è infelice. L' anima gode, quando si occupa, e volendo star oziosa è divorata da mille fastidj. La gioja è un frutto che non alligna, nè viene a maturità in altri campi che in quelli coltivati dalla fatica. Non v' ha termine alcuno di mezzo. Se l' esistenza non è un piacere, ella è necessariamente un supplizio.

A quell' ora memorabile, di cui foriera l'eternità preparò l' incomprensibile maraviglia, allorchè Iddio volendo produrre fecondò il niente, concepì nel suo seno la natura, partorì l' universo, e circolar fece un' emanazione (*) del suo

---

(*) *Queste espressioni si debbono intendere poeticamente, e non già in un senso filosofico , che*

essere in tante migliaia di mondi: allorchè egli ebbe costrutto l'orologio sorprendente delle sfere di sua mano collocate nel firmamento per misurare colle rivoluzioni loro la durazione dei corpi, allora nacque il tempo. Lanciato dal seno della immota eternità nello spazio, in cui movesi questa grande università di cose, egli cominciò a fuggire per non fermarsi mai più, seco travolgendo le ore e i giorni, gli anni e i secoli. Instancabile ed emulo in prestezza ai lampi del cielo, egli tende verso l'eternità, e precipita del continuo il suo corso per congiungersi a lei. Non dee però toccare la meta del suo riposo, fuorchè nel punto, in cui tutti questi mondi, crollati e rovesciati dalle loro basi alla voce del Creatore, ripiomberanno insieme nella notte del caos, donde gli avea questa voce medesima già separati. Fino a tanto che sopravvenga l'ultima ora fatale, Dio gli comandò che proseguisse il suo volo, e che si affrettasse in compagnia delle tempeste, delle folgori, de'flutti e degli astri senza mai aspettar l'uomo, al quale si appartiene di affrettarsi con lui. Vuol egli rallentare il corso

---

favorisca il sistema delle emanazioni, ossia il panteismo e lo spinozismo, da cui era lungi il N. A.

impetuoso del tempo spietato, che lo trabalza alla morte? Vuol egli godere delle ore, quando passano, e non essere sottoposto a rammaricarsi, quando sono trascorse? Le consacri alla virtù. L'uomo giusto appena si accorge, che gli vengano meno; egli non si lamenta nè del tempo, nè della vita, nè della morte, e placido cammina e di pari passo colla natura.

Ma l'insensato che perde i suoi giorni, lotta contro lei, e opponesi a Dio. Volendo resistere al Creatore, ei fa violenza all'esser proprio, e sopra lui si ritorcono i suoi sforzi temerarj. Una guerra intestina si accende nel suo seno; i desiderj combattono gli altri desiderj; il cuore è diviso e lacerato fra mille contrarie passioni. Prodighi degli anni, e ognora spasimanti della vita noi facciamo del tempo un pessimo governo, lo astringiamo ad allontanarsi da noi, e fra poco noi vorremmo richiamarlo, e riparare il torto che gli abbiamo fatto. Noi cerchiamo e fuggiamo la morte. Simili a due sposi male accompagnati, e sempre l'un dell'altro scontenti, l'anima e il corpo sono in continue discordie, finchè stanno uniti; e quando è ad essi intimata la separazione, si dolgono amaramente, e si disperano.

Cotale per l'appunto è la sorte riserbata al-

l'uomo frivolo. Egli vuol sottraersi alla noja; ma non può muovere un passo, ch' ella nol siegua, e non lo tormenti per tutto il corso del viver suo. Osservate gli attillati Ganimedi, gli effemminati Sibariti, essere delicati e vezzosi nell' aspetto esteriore, sempre ornati di fiori, vestiti sempre de' più allegri colori. La più leggera fatica basterebbe a toglier loro ogni lena; le loro mani resterebbero intormentite dal minimo peso; la stessa loro esistenza gl' incomoda, e li fa star mesti e pensosi. Dovrebbero soccombere, se non fosse una serie non interrotta di vani divertimenti, che sostiene e rinnovella in costoro l' equivoco sentimento della vita. Osservateli da mane a sera, come i lucidi insetti dell' aria svolazzare e sbattersi incontro i raggi del sole di primavera. Per loro egli sferza i suoi cavalli, e sparge i volumi della sua luce ne' bei giorni estivi; per loro l' invernale stagione è costretta a produrre gelsomini e rose che olezzino su i loro abiti, nelle soffici loro piume, e intorno le loro mense. Zefiro, se punto ci teme le imprecazioni del loro sdegno, faccia spirare mai sempre un dolce alito occidentale, che vezzeggi i loro crini, sventoli leggiadramente i sottilissimi loro veli, e svegli dai drappi serici un sibilo grato ai loro orec-

chi. I due emisperi sono ad essi debitori di gomme preziose, di profumi, di suchi esquisiti, di canti armoniosi, di vesti screziate e tessute da spuole persiane e cinesi. Hanno mestieri di follie che sieno tra esse dissomiglianti, d' idee nuove e pellegrine, di piaceri ognora freschi, di racconti inauditi, che li sollevino dal peso della loro esistenza, e che acquetino l' iracondo lor mormorio contro la lunghezza per loro eterna d' una rapida giornata. Uomo sempre fanciullo, a cui pur giacente in cuna sorridono gli errori, pensi tu all' abuso che fai d' un' anima immortale? Pensi che ti armi di piccoli arnesi convenienti a giuochi puerili in un giorno di furioso conflitto? Per te si chiama un vivere il darsi bel tempo, il trastullarsi! Rispondimi, la morte è forse anch' essa un trastullo? Come passerai le ore nel tuo letto mortale? Come le passerai, allorchè sarà disfidato da medici, allorchè la malattia sarà dichiarata incurabile, allorchè i tuoi spiriti impediti dal gelo che ti scorrerà per le vene, sospenderanno il corso loro, allorchè si scioglierà l' incantesimo della vita, e che tutti questi obbietti spariranno dagli occhi tuoi con quella rapidità, con cui le spiagge, le città, i lor superbi palagi, e le loro torri signoreggianti si allonta-

nano da un vascello che la tempesta ha strappato dalle sue ancore e dal porto, consegnandolo in balía de' venti e de' flutti, da' quali è già sdrucito ed assorto? . . . . Dove saranno iti in quegli ultimi periodi i tuoi frivoli passatempi, le vane tue grandezze? Dove in un soffio ito sarai tu medesimo? . . . . Io m' inganno . . . . Tu farai tuttavia signorile comparsa di nobile e di potente: sarai ancora in mezzo a un apparato pomposo, seguitato da uno stuolo di famigli, d' amici avvolti in luttuosa gramaglia, coperto di un panno funebre elegante e ricco, chiuso in un marmoreo mausoleo, il cui arco sosterranno colonne superbe e d' egregio lavoro . . . . Ah! se i mortali sono sì orgogliosi persino nel tumulare le loro ossa fetenti, come possiamo più stupirci dell' orgoglio e dei prestigi della loro vita?

Credi tu, Lorenzo, che la morte sia lungi da te? Non l' hai già veduta volare sopra il tuo capo, e minacciarti di avventar incontanente il colpo fatale? Dove sono le ore, il cui sorriso festoso promettevati il piacere? Andarono, ohimè! a disperdersi in quella voragine profonda, che non rigetta mai nulla di quanto inghiottisce. E che ti giova, che t' abbiano esse nello sparire lasciata un' ombra di fama, che tosto sparisce al

par di loro. Di quelle non ti rimangono più che immagini informi, scontraffatte e scolorite, erranti nella tua memoria per affliggere i tuoi pensieri; e le altre di cui teco ancora si mostra liberale il destino, sono già salite sul carro del tempo, e con esso a fuggire s'apparecchiano dietro le loro campagne. Mira il suo cocchio che striscia veloce come il fulmine; osserva il suo asse infiammato nella rapidità del suo movimento: attendi un solo istante... Il sole si estingue dinanzi a te, e demolita è la fabbrica dell'universo.

Ah! per farci stare all'erta sarà egli dunque necessario, che il tuono della morte romoreggi e scoppi a' nostri piedi; che un cuore sotto gli occhi nostri sia schiantato da un altro cuore, e che veggasi un amico lagrimoso e col manto sordido e squarciato sulla tomba dell'amico suo? Ciascun quadrante solare, che si presenta al nostro sguardo, ci segna il nostro destino delineato sulle mura delle nostre case. Egli a noi dice nel suo tacito idioma: « O uomo, la tua regale » dignità è giunta al suo termine; e finchè dura, » ella è più vana dell'ombra ». Scompigliati e impalliditi dallo spavento, come il superbo Assiro esclameremo noi con esso lui: « In che » modo e per chi dovrò io perire »? Non coviam

noi forse nel nostro seno i germoglj della morte? Non alimentiam noi forse il serpente nascosto, che ci rode le viscere, e che ci uccide? Egli si pasce della sostanza delle nostre midolle, nè aspetta che il momento di essere abbastanza robusto per divorarci.

Quest' ombra del sole è la misura e l' immagine insiememente della vita; entrambo immobili in apparenza, corrono senza posa d' uno in altro punto del tempo. L' occhio de' sensi non discerne la fuga loro impercettibile; ma l' occhio della ragione scopre nella quiete apparente un moto continuo, e vede l' ombra camminare con rapidità: fra pochi minuti l' ora è trascorsa della nostra vita, e noi già passammo con lei.

Ma l' orrore ci domina con tanto imperio, e noi ci lasciamo così agevolmente accecare dalle passioni lusinghiere, che l' anima nostra non è punto superiore ai nostri sensi nel distinguere la successione del tempo. Il tempo scorre con piè leggiero sulla testa de' mortali, che però non si risvegliano dai loro sogni. Usi a calcolare il numero degli anni passati colle cifre dell' aritmetica e non col sentimento, duriamo fatica a persuaderci d' essere invecchiati. Purchè il sole entrato in capricorno ci sia ancora cortese fra

le invernali pruine di alcuni giorni sereni, noi ci crediam essere nella stagion lieta di primavera, e seminiamo con grande ilarità le chimere della gioventù in mezzo alle rughe della vecchiezza. Non ci fu mai uomo che non s' ingannasse almeno d' un giorno in ordine alla sua durazione; e il savio stesso porta sempre con sè, io direi quasi, un' automata macchinetta che gli fa parer lento il corso delle sue ore. Wilmington, tu consenti che il sol ti prevenga, nè cammini con lui di pari passo verso il tuo fine. La speranza di dover pur vivere ti risorge in cuore allo spuntare di ciascuna aurora: questo errore è l' ultimo ad abbandonarci, e pone il colmo a tutti gli errori della nostra vita.

Il verace sapiente conversa colle sue ore passate, e le interroga qual conto abbiano di lui reso all' Ente supremo. La serie delle loro risposte forma la così detta esperienza. Olà tu vecchio cadente, ella ti grida all' orecchio, che tutto è niente quaggiù, che quanto maggiore si gusta la letizia, tanto più se ne discopre la vanità, e che i trasporti stessi del piacere son quelli che strappano dal volto la larva alla felicità: ammaestrato dalle sue lezioni, avvertito dalla tua canizie, fa senno una volta, converti i

tuoi pensieri da questo basso mondo, dà loro un gagliardo impulso alla volta dell' eternità, squarcia il velo che ricopre l' avvenire, e mira in esso un soggiorno più fortunato

Che cosa è realmente il mondo, in cui viviamo ebbri d' una forsennata allegria? Un vasto ricinto di duolo, una terra piena di sepolcri, un tempio, le cui pareti sono tappezzate a lutto, e dalle cui volte pendono emblemi funerali, come altrettante spoglie vittoriose quivi dalla nemica degli esseri consacrate. La nube gravida di saette e di morte ovunque apportatrice, si disserra e si scaglia sopra le nostre teste nel più fitto meriggio, e noi e i progetti nostri in un cieco avello precipita e seppellisce. Dal rovinoso teatro della vita, in cui si sollazziamo, di mezzo ai nostri banchetti e alle nostre danze improvvisamente interrotte noi sprofondiam nell'abisso, dove tutta alla fine sommergesi la specie umana. Un soffio basta a sollevarsi dal grembo della madre antica, ed agitati un tratto nell' atmosfera che ci anima, rientriamo immantinente nella polvere de' nostri avoli, che dianzi conculcavamo sotto i nostri passi, per essere noi medesimi conculcati sotto quelli de' nostri figliuoli, e dormire in una fossa scavata nel se-

no della terra, finchè il piè dell' Onnipossente, gettando sossopra questo fragile universo, disperga l'arena del nostro globo; e finchè noi riscossi e spaventati fuggiamo dalle nostre tombe diroccate alla chiarezza d' un giorno eterno! Nasce l' uomo; stupefatto di vivere gira lo sguardo intorno a sè, ed incontra per ogni dove gli epitaffi succedentisi dei mortali che l' hanno preceduto: trae leggendoli un profondo sospiro, e s' inabissa. Anch' egli prontamente soggiacque alla sorte che deplorava. Piagnere un istante gli altri, essere pianti noi stessi l' istante che siegue: ecco il bel dono che ci fa la natura.

Come insensibile è mai l' uomo! Il tempo vola, la morte ha la sua falce alzata sopra di noi, il bronzo funebre rimbomba nell' aere; l' eternità ci guarda con volto bieco e minaccioso; tutto è in moto; gli elementi informano la materia, le cui forze attraggono o sono attratte; tutte le sostanze create affrettandosi avanzano verso il termine loro prefisso; tutte avvertono l' uomo d' innoltrare verso il suo: e l' uomo solo, di cui tremenda è l' alternativa, il cui fato sarà irrevocabile, sì egli che retto da tenue filo si contrappesa per un momento sull' abisso, poi dentro vi cade ed affoga, l' uomo tranquillo si ad-

dormenta e sogna piacevoli avventure allo strepito di questa universale tempesta degli esseri! Svegliati, o infelice; caccia lungi da te gli scettri e le corone; ma ritieni gli anni tuoi, e fanne grande economia. Ferma, cogli l' istante fuggiasco, e riducilo in tuo potere. L' eternità sull' ala riposa di un' ora; comanda al tempo, che si arresti col suo carro, e lo costrigni a restituirti il tesoro ch' egli t' ha rapito, del tuo destino. Implora da lui, scongiuralo a renderti ancora que' giorni ch' ei t' avea prestato: un tal prodigio è possibile alla virtù. Ella può far che oggi tutti risorgano i giorni che l' uomo lasciò miseramente perire; ella può nello spazio angusto d' un momento accumulare il valore d' una vita intera.

Mortali, chiamate ausiliatrice la virtù, al riconquistar tutte le ore usurpatevi dalla frivolezza: tornate l' esistenza a quella schiera innumerabile di momenti che furono annichilati dal vizio (1). Riflettete che non è tanto dannoso perdere una parte del sangue, quanto una parte di tempo; che questa perdita equivale a una mutilazione del proprio essere; e che dee riputarsi lo stesso che commettere un vero suicidio.

NOTE

(1) Gli uomini frivoli si affaticano a tener dietro alle pagliuzze che galleggiano sul torrente dei giorni, e se ne contrastano il possedimento. Perchè dispregiano essi la voce della ragione, di quel Dio che ascoltano nell' imo de' loro cuori? Perchè corriamo a domandare alla follia una felicità che trovasi in poter nostro?

Il tempo è un Dio onnipossente. Egli non è mai neutrale, nè mai resta indifferente. Non già per esser tale è stato mandato dal Cielo in ambasceria verso l' uomo, allorchè fu separato dall' orbe misterioso e perfettamente rotondo dell' eternità, e gettato al di sotto de' cieli che vegliano sopra lui nel suo nuovo soggiorno. Le ore, i giorni, i mesi, gli anni, sono la sua prole numerosa: mentre che egli vola, scherzano, e si dibattono intorno a lui come una moltitudine di piume ineguali, che compongono le ali spaziose del padre loro.

Per qual motivo affrettiamo il volo del tempo già sì rapido per se medesimo? Perchè acceleriamo colle ridicole nostre vanità la fuga dei nostri giorni? Sai tu quello che ne risulta? L'uomo sfugge il tempo, e il tempo l'uomo, e questo doppio sfuggirsi in contrarie parti dee necessariamente condurre a un eterno divorzio dell'uomo e del tempo.

Ah! che almeno tutti i giorni passati non fossero ancor venuti: così pensa l' uomo nell' atto di risvegliarsi. Dio fa per noi questo miracolo strepitoso. Il giorno di jeri è ritornato nel giorno d' oggi colla facoltà d' espiare i nostri falli

di rialzarci della nostra caduta, di arricchirci, e di far che risorga la pace nella nostr'anima. Non permettiam, che soggiaccia alla sorte del giorno che l' ha preceduto, procuriam, che non tramonti nella follía, che non isvapori come un fumo, che non lasci la nostra anima tinta ed imbrattata. Tanti giorni che ci furono sì liberamente accordati, non serviranno che ad impoverirci? L' uomo non si stancherà di commettere il delitto, perchè Dio non si stanca di essere generoso con lui?

Le ore alla foggia dei Parti ci saettano fuggendo, allorchè la follía pensa a tutt' altro che al sepolcro, instupidisce dentro noi ogni sentimento dell' avvenire, estingue ogni passione per gl' immortali riposi, rompe ogni corrispondenza col Cielo, incatena la nostra libertà, imprigiona nel corpo tutti i nostri desiderj, tronca le ale all' anima, a cui erano state date per ispiccare il suo volo verso l' eternità, la sforza a tendere verso il centro della terra, e a serpeggiar nella polve. Allora l' uomo smarrisce la meta luminosa della sua carriera, e resta immobile ed abbattuto. Le nostre facoltà s' imbrutaliscono, s' infangano nell' impuro loto del mondo, che è la voragine, in cui sobbissano anime immortali destinate a sublimarsi insino all' empireo, e quivi risplendere sopra d'altrettanti troni che non dovevano cambiar mai la loro signoria. Quantunque formato dal limo della terra, l' uomo che cade, precipita dal sommo delle abitazioni celesti.

Qual ente ragguardevole è mai l'uomo! Chiunque sa rispettar se medesimo, tiene a schivo questo mondo e lo disprezza.

Lo spirito di ciascun giorno è a guisa dei trapassati: la sua ombra erra intorno a noi, rivolgendoci, secondo l' uso che fatto ne abbiamo, e

il sorriso grazioso d' un Angioletto, o mostrandoci la fronte minaccievole, e le chiome rabbuffate ed irte d' una furia d' averno.

Nel giorno del finale giudizio, quando la terra cesserà di aggirarsi intorno al suo asse, percossi, scompigliati come le formiche, a cui un piede abbia schiacciato il picciol mondo che abitavano, noi sbalzeremo dal sepolcro per soggiacere a un destino eterno, felice o sciagurato, giusto alla scelta che ne avrà fatta la volontà assoluta e dispotica dell' uomo (*).

Li quadranti diventano inutili allorchè il sole si colca: gli avvertimenti che ci reca la morte, diventano ancor essi di nessun uso per l' uomo che sia illuminato dall' astro brillante della sua ragione.

Uccidere il tempo è lo stesso che soffocare il germe, donde sarebbe uscito un Angiolo di paradiso.

(*) *Anche in questo luogo non si dee prendere il linguaggio del poeta come opinione del teologo. Altrimenti la sentenza che qui viene espressa delle parole, sarebbe più che molinistica, e diametralmente opposta ai dogmi sagrosanti della Chiesa Cattolica, la cui dottrina è quella di sant' Agostino e di san Tommaso circa la grazia divina, e il libero arbitrio dell' uomo, e la sua predestinazione gratuita alla gloria. La fantasia scostasi talvolta senza avvedersene dalla precisione delle scuole; ma il cauto leggitore dee stare attento, e supplire ad altre simili avvertenze che fossero mai sfuggite all' occhio frettoloso del traduttore.*

NOTTE QUARTA

Indirizzata alla Duchessa di P. D. (1)

NARCISA

Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes!
Virgilio.

Riscosso dai multiformi fantasmi, in cui gli umidi papaveri di Morfeo tenevano il mio capo assorto, pur anche una volta io mi risveglio! La notte occupa ed avviluppa l' universo nelle sue ombre! La sola face della ragione riluce davanti alla mia anima. Oimè! Solamente per disciogliersi in lagrime s' aprono nelle tenebre gli occhi miei? L' amante pieno di desìo e d' impazienza corre ai luoghi fortunati, dove la sua innamorata ansiosamente lo attende. Niente meno fedele di lui io colà mi reco, dove mi aspetta il dolore. Ecco l' ora che io gli giurai; ecco l' ora, in cui soli vegliamo tutte le notti, in cui facciamo insieme lungo trattenimento, i miei mali ed io!

Divinità propizia alle anime sensibili, o luna tu che in queste ore di silenzio regni solitaria e pacifica sopra le immense legioni degli astri, discendi dal trono argenteo; deh! per poco abbandona i tuoi monti e le tue valli, fendi l'aere sottilmente, e vieni ad ispirarmi un cantico che sia degno dell' olimpo. Amabile suora di Febo; tu dirigi sino al suo ritorno il viaggio notturno e solenne delle sfere; tu ascolti il concento armonioso de' lor moti superni, che non molce giammai le orecchie dei rimoti mortali. Degnati ripetere alla mia anima in un dolce sogno quelle consonanze celesti, e fa che la soave loro melodia si trasfonda negli accenti queruli della mia musa!

Ah! ch' io già sento l' influsso tuo maninconico, che penetra la mia anima intenerita; sì t' inchini pietosa a' miei lai; suona al nume tuo grata la mia voce; piaceti e t' ha commosso il mio argomento. Io piango la perdita di una bellezza, quale sei tu medesima, tenera e modesta .... O cara la mia Narcisa, parmi veder l' ombra tua pallida e smunta; parmi ascoltar che tu dica alla mia anima: »Ottenebrata è la mia luce; la mia »gioventù e le mie più elette speranze son meco sepolte in una notte eterna! ...». No, la notte

che s' innalzò dalla tomba di Filandro, non fu mai così buja, nè mi cosparse mai di vapori sì vischiosi e mortali! O catena di sciagure! Vengono assai di rado, che non sieno accompagnate da uno stuolo di altre sciagure; si dilettano di andare in frotta a seminar di bronchi e di spini il sentiero che batte l' infelice. Non era pur anche gettata la lapida sepolcrale sul monumento dov' è disceso Filandro, che Narcisa lo ha colà entro seguitato. Occupato io a gemere sulla cenere del mio amico, mi conviene bagnar di pianto quella altresì di mia figliuola. Si presenta ella ed usurpa a Filandro i tristi suoi diritti, chiedendo per se stessa le amare stile che io versava per lui.

La morte ahi! troppo spesso scoccando il suo arco, confonde i miei sospiri, e introduce la discordia e il turbamento fra i mali miei. Il mio dolore incerto non sa ove si posi, nè per qual dei due egli abbia a sfogarsi primieramente. O figlia! o amico! Il mio cuore fra voi due si divide e si sbrana. Caro Filandro, dovevi tu dunque nella tua perdita offrirmi il funesto presagio d' un' altra maggiore? Il colpo onde fosti percosso, minacciavane un altro ancor più grave! Come l' augello malaugurato, che io scorgo svo-

lazzar sulla mia testa, e insultar la mia pace, la morte dilaniandoti le membra sotto gli occhi miei annunziavami, che una seconda vittima fra poco diventerebbe sua preda. Barbara ch' ella è, costei ha spinto Narcisa nel sepolcro, sul fior de' suoi verd' anni, nel mentre, che la sua anima giovinetta dischiudevasi per l' appunto alla vita e alla felicità. La felicità! Oimè! Ce n' ha egli nemmeno l' ombra quaggiù? Ah! che questo è il frutto d' un arbore divietato alla bocca famelica dei mortali.

Come bella era ed avvenente! Che dolce costume traspariva dal suo sembiante! Qual vezzo aggiungeva in lei la innocenza alle attrattive della giovinezza! Quanto ilare e gioviale era sempre il suo volto! poichè niente mancava alla sua felicità (2): la fortuna e la virtù le versavano in seno largamente tutti i loro doni. A pienamente goderne non altro le bisognava, se non che la Parca torcesse lungamente lo stame dei giorni suoi. Oimè! tanta luce non valse che a renderla più cospicua agli sguardi della morte. Come repentinamente ella è stata balzata dall' apice della contentezza! Non altrimenti il musico volatore della foresta, tocco dal piombo micidiale, cade in quel momento istesso, in cui la sua gola ani-

mosa empiea l' aere sospeso ad udirlo d' una tremola e delicata armonia, e spira a mezzo della sua dolcissima canzonetta .... Il bosco non più si allegra e muove ai trilli e al frascheggiar d'amabile filomena, e in esso l' orror cupo rientra d' un vasto e tristo silenzio. O figlia, in quale hai tu lasciato profonda solitudine il padre tuo! Non l'ascolterò dunque più quella tua voce soave, che scendeva al mio cuore dirittamente. I miei orecchi sono ancor pieni del grato mormorìo de'suoi ultimi suoni. Il fremito delizioso, impresso da lei ne'miei sensi interiori, dura tuttavia nella mia anima, e la penetra d'una mestizia sparsa di voluttà ... Ma oimè! che vince la mestizia .... O figlia, o porzione dell'esser mio .... Ah! ch'io vorrei dimenticarti!

Beltà, gioventù, voce di paradiso, fronte serena, virtù, cuor fatto per amare .... Quale altra cosa mai riserba il Cielo da concedere ai mortali? Decorata l'avea egli di tutti i suoi doni; mia figlia era il mio tesoro, ed io era ... Ah! sì che io era il più felice dei padri .... Titolo seducente e vano, che nascondevami l'abisso di miseria, in cui io dovea cadere! La morte offesa della mia compiacenza e della mia gioja ha fatto cenno al bruco nimico de' giardini, che si accosti

e roda questa vaga rosa orgogliosetta, onor del suo cespo, e speme eletta dell' attento suo coltivatore. Appena fiorita ella è dal rio animaluzzo straziata, e prima d' essere appassita, viene un momento che nella sua maggiore freschezza la depreda.

Quanto sono fallaci i beni della vita! un istante ci recano di piacere, e poi ci consegnano alla pena che lungamente ci travaglia, e ci fa vôtar sino alla feccia il calice della sua amarezza. Oh! come il sentimento della perdita è più vivo di quello del godimento! il nome di padre non mi ha mai dato una soddisfazione sì grande, com'è la doglia che ora mi trapassa il cuore. In quale stato ho io veduto mia figlia! Simile a un tenero arboscello, abbattuto da un temporale di primavera, allorchè tutto s' ingemma, e ne spuntano i fiori, ho veduto Narcisa al suol prostesa bella pur anche nelle braccia della morte! Nel rimirarla a morire, i singhiozzi mi soffocavano della tenerezza e della pietà. Il momento che l' ha strappata da miei amplessi, è stato quello in cui l' ho amata maggiormente. Dov' è il saggio così austero, che non voglia escusare i miei sospiri? Disprezzate l' uomo superbo, che arrossisce di piangere: il versar lagrime non è viltà. La ragione

le permette a una creatura infelice, e sensibile, e solamente ne divieta l'eccesso. O voi che dalla morte foste orbati d'una figlia non dissomigliante dalla mia, voi abbiate pietà di me.

Tostochè io vidi annebbiarsi l'iride de' suoi begli occhi che giravano il guardo fosco e languente sopra gli oggetti della vita; tostochè vidi un mortal pallore scolorare le sue guance porporine, e i funesti presagi occupar l' anima di tutti quei che la vedevano (e chi poteva saziarsi della sua vista?) padri sensibili, immaginatevi con qual precipizio io la tolsi al suo clima natío, dove il negro Borea soffiava il freddo della morte. Le mie braccia paterne la portarono più vicino (*) al sole, sperando ch'egli co' suoi raggi benefici la ravvivasse: ma l' astro insensibile vide languire con indifferenza la bellezza niente meno che i fiori del mattino, ed ha lasciato Narcisa inclinar la sua testa moribonda tra le mie braccia, come lascia un giglio piegar le sue foglie e morire nei nostri giardini.

Gigli maestosi, e voi popol vario di fiori, il cui smalto vagamente dipigne la verzura dei no-

---

(*) *A Mompellieri.*

stri campi; voi che vi pascete di celeste ambrosia, voi che vi ricreate ai dolci raggi dell' astro che vi colora, e graziosetti ringiovinite nelle ruggiade del mattino e della sera, voi godevate di esser colti da Narcisa, eravate più belli e leggiadri nelle sue mani, e spargevate ne' suoi sensi un profumo voluttuoso e puro, come la sua anima. Amabili fuggitivi, esseri vezzosi, che esistete coll' uomo, che nascete per l' ornamento del suo soggiorno, oh! quanto più che la sua è felice la vostra sorte! V' inaridite, egli è vero, e passate al par di lui in un rapido istante; ma voi non siete a parte de' suoi dolori eterni.

Cotale è il tristo nostro destino, che per gustar il piacere bisogna che l' uom soggiaccia allo sconvoglimento e ai trasporti della passione. Ma le nostre passioni non si attaccano che ad oggetti fragili, che tosto o tardi periscono. Succede il tedio, e quanto esso è mai doloroso dopo l' estasi del piacere! Uomo presuntuoso, che ardisci sperare quaggiù la felicità, ancor non sai, ch' ella non può crescere su questa terra sterile ed ingrata? O Lorenzo, i cui voti la invocano soventemente, eccoti le mie disavventure che ti ammaestrano. Sii saggio a spese del tuo amico; non ti affidare al mondo in cosa alcuna. I suoi

beni sono più instabili, che le canne poste incontro all'Aquilone. Sempre armato di un' acuta freccia che strazia, il piacere nell' involarsi da noi ci trafigge il cuore, e lascialo grondante di sangue e disperato.

Idea crudele, allontanati. Poichè sei scompagnata dalla speranza, cessa di tormentarmi.... I miei sforzi sono vani; rinunziar non posso alla memoria di mia figlia; non posso distoglierne per un momento il mio pensiere... L' immagine che vogliam rintuzzare, s' irrita maggiormente contro di noi, rinnova i nostri mali; tutti gli accoglie in drappello, li riconduce all' assalto, e ci opprime. O mia figlia, rapita nel fiore degli anni tuoi, nell' ora tua nuziale, nel momento, in cui destra ti rimirava la fortuna, ed accennavati il tuo amante, allorchè la tua anima dischiusa al piacere cominciava a sentire la felicità d' esistere, allorchè i ciechi mortali te la più avventurata altamente chiamavano in fra le spose... sì allora il cener tuo rimane insepolto sopra una terra straniera! I suoi duri abitatori non hanno potuto negarti il tributo delle loro lagrime, sebbene avessero maraviglia e vergogna della propria lor tenerezza, perchè tu non adoravi Iddio secondo il rito dei padri loro. Ma se quei crudi

mostrarono per tua cagione il volto umido di pianto, non erano per ciò niente meno feroci ed inumani. Nel mentre che un involontario dolore irrigava ad essi le gote alla morte di Narcisa, la frenetica superstizione, orrido mostro ed insensibile, alle sue ossa ricusava il sepolcro (*).

O zelo barbaro e odiato da un Dio benefico! Questi uomini resi dall' entusiasmo spietati non hanno voluto spargere un pugno di polvere sopra altra polvere, nè prestare a Narcisa gli ulti-

---

(*) *Si vede il cordoglio di un padre e l' ira di un protestante che parla, da cui non temono oltraggio l' antichità e la santità delle nostre leggi canoniche intorno la ecclesiastica sepoltura; e si vede in oltre che l'accesa fantasia poetica gli ha fatto dimenticare i principj del teologo e del filosofo, secondo i quali non che accusare i cattolici di superstiziosi, dovea egli essere più schivo che premuroso di seppellire il corpo di sua figlia in luogo sacro appartenente ad altra comunione: nè poteva poi querelarsi di violazione del naturale diritto, se non quando fosse a quello stata negata ogni sorte di sepolcro, ciocchè non è a credere che di quei suoi giorni sia accaduto presso una nazione, qual la Francese, così illuminata ed umana.*

mi uffizj sacri per tutti i secoli, presso tutte le genti più inospitali e selvagge, e l'hanno costoro privata di un onore, da cui non escludono i loro animali più vili. Che far degg' io? Da chi vendetta implorare ed aita? Con un pio sacrilegio ho scavato furtivamente una fossa per mia figliuola.... Ma oimè! ho oltraggiato la sua cenere. Stanco e molle di sudore nell'esercizio del mio dovere, timido nell'eccesso pur anche della mia doglia, le mie mani l'hanno calata e ricoperta all'infretta in una tomba inonorata ed angusta. Nel cuor della notte, cinto dalle tenebre, qual notturno ladrone, sempre guardandomi intorno, con piè tremante, affogato ne' singhiozzi, in sembiante piuttosto d'assassino che di genitore e d'amico, le ho mormorato sotto voce alquante preci, indi mi sono dato alla fuga come un colpevole.... Padre ingrato e codardo, nemmeno hai tu scritto il suo nome (*) sopra il sasso che la ricopre! Sconosciuta, dimenticata, tua figlia si calpesta sotto i passi dello straniero!

(*) *Nor writ her nome, whose tomb should pierce the skeis.*

Nè ho scritto il nome di colei, il cui mausoleo doveva alzarsi alle stelle.

Quanto fui pusillanime e reo! A che paventar i suoi nemici, intantochè io obbediva a leggi le più solenni della natura? Cara ombra, se mai tu qua intorno ti aggiri sdegnosa, deh! placati e perdona alla crudele necessità. Le ambasce del dolore e i fieri sintomi della collera mi spezzavano il cuore, l'esecrazione alternavasi colla mia preghiera. Io mi sentiva trasportato da furore contro l'uomo nell'atto di adorarne il suo Dio; e inorridivami l'aspetto di quella terra selvaggia, che possedeva il sacro deposito delle tue spoglie mortali. Sovrappreso da un' atroce smania ho più volte percosso col piede quel barbaro suolo, e ancor meno disumano de' suoi abitanti ho a tutti loro nella esasperazione del mio cuore desiderato il sepolcro, che a te, mia Narcisa, ricusarono iniquamente.

Sarà egli forse colpevole il mio risentimento? Ah! che la colpa è di coloro che hanno violato il diritto dei trapassati. Quanto sono sacri i morti! La mano che dispiegò il velo candidazzurro del firmamento, che il Sol rivestì di porpora e d'oro, e il settemplice raggio compose della sua luce, non è quella mano stessa, che plasmò il fango nobilissimo dell'uomo, e ne fece l'opera maggiore della creazione? Nel momento, in cui

le passioni ammutoliscono, in cui l'umanità si risveglia, in cui l'odio è spento, in cui l'inimico perdona, ah! la superstizione si arma contro di poca polve, e insulta un corpicciuolo innocente (3).

Quanto è mai simile condotta obbrobriosa in una schiatta d'esseri infelici, che nacquero dal solo amore, che per l'amore sussistono, nè gustano altra felicità che quella d'amarsi a vicenda, e che per amarsi non hanno che un istante, il qual ad essi in breve si ritoglie dal destino che gli sprofonda in una notte eterna! No, che la natura nel suo vasto grembo non ricetta un mostro più portentoso nè più orribile dell'uomo insensibile alla sciagura d'un altro uomo. Quante fiate l'uomo è persino nelle sue carezze perfido e disleale! S'egli soccorre talvolta il suo compagno, distribuisce le onte insieme coi benefizj; e la sua compassione stessa è ingiuriosa allo sventurato, a cui stende la mano sovvenitrice. Come dunque sarà egli terribile, allorchè si vendica! O luna, impallidisci dallo spavento. Astri pacifici, fuggite, nascondetevi fra le ombre della notte, e fate che non salgan le mie voci a turbar il riposo delle vostre sfere. L'uomo è per l'uomo il flagello più inevitabile e più crudele.

Un granello di sabbia, una sottile nuvoletta a poco a poco l' aere annera, offusca l' orizzonte, e presagisce la tempesta. Avanti che s' inabissino, le torri traballano e si fendono. Un brontolío, un tuono sotterraneo annunzia l' esplosione infiammata dei vulcani. La terra colle sue scosse avverte, ch' ella apre le sue fauci, e ingoja le città. Il fumo appalesa l' incendio co' suoi ondeggiamenti; ma la folgore che si scaglia dalla mano dell' uomo, non risplende, nè tuona se non quando scoppia. Egli occulta studiosamente il suo pugnale sotto il manto dell'amicizia, finchè l'abbia appuntato al cuore della sua vittima. Chi mi taccierà di esagerazione? Piacesse a Dio che io fossi menzognero, purchè fosse meno ribalda l'umanità! Dio che vede ignudo il cuor dell' uomo, ne ha mascherato e sottratto alla vista di tutti gli esseri lo spettacolo schifoso ed orrendo.

Si crederà egli per avventura, ch' io abbia di soverchio secondato il mio risentimento? Ah! qual mai uomo si rimarrà freddo e tranquillo, dov' egli sia costretto a soffrire nella parte più delicata, nella pupilla degli occhi suoi, ne' suoi amici, ne' suoi figli? Oh vergogna del genere umano! Il virtuoso Filandro aveva dei nemici! Egli aveva compreso questa sì dolorosa verità,

ed io pur la sentiva in esso lui. Ma oimè! nè egli nè io non sentiam più nulla. O Narcisa, piaga recente del mio cuore, tutte le mie pene trascorse sonosi concentrate nel sentimento della tua perdita. Ben altre cure, ben altri affanni ella mi ha lasciato. La morte contro di te ha vibrato uno strale, ed ha scaricato sopra di me tutta la sua faretra: tante sono le spine che mi pungono il seno, quanti mali (4) ho veduto moltiplicarsi intorno il tuo capo. Sembra che il destino per ciò solo ti avesse scelta fra mille, per ciò solo ti avesse abbellita sovranamente, perchè più acerba mi riuscisse la tua dipartenza, e più cieca la notte del tuo sepolcro. O figliuola mia, se dal tuo seggio ascolti ancora la voce del padre tuo, meco richiama alla memoria le circostanze funeste, onde fu la tua morte distinta dalla morte ordinaria degli altri uomini. Sono esse tutte presenti alla mia anima, e ciascuna di loro come idea delle antiche favole risorge, e mi dà martirj innumerabili ed atroci. Dov' è la virtù che a tal cimento si potesse arrogar vanto di costante e di forte? E qual conato estremo a far più mi rimane sotto il peso de' mali che sì m' opprimono? Torrenti di lagrime sgorgano dagli occhi miei, e lasciano i profondi lor solchi

impressi sulle mie guance livide e macilenti: un pensiero più non mi viene alla fantasia, una riflessione sola non si offre alla mia mente, che non ne accresca la piena. Per quanto io ne versi tuttodì, non posso disseccarne la sorgente; non isfogano esse, ma inaspriscono il mio duolo vie maggiormente. No, le mie lagrime, nè quelle de' miei amici non sono sufficienti a deplorare una perdita così grande. Cara Narcisa, io comunicherò la mia mestizia all' universo intero, otterrò i pianti di tutte le nazioni, e di tutte le età; ma giammai non alleverò la mia pena. Dovunque la fama recherà il nome tuo, dovunque udrassi il suono di questa lugubre elegia, ultrice animosa della immatura tua morte, tu per ogni dove riscuoterai i sospiri dai petti sensibili: il garzon biondo nel bollor dell' età e dei piaceri sospenderà la sua allegrezza per intenerirsi sopra la sorte tua; e se n' andrà maninconico e pensoso ad occuparsi di te in mezzo a' sepolcri.

NOTE

(1) Rivale a Endimione, io pure corteggio la vaga suora del giorno, i cui sguardi sono pieni di soavità. La mia musa è stata la prima ad implorare il soccorso della casta Diana. O tu che dianzi assumesti il sembiante di Cintia, e sottilmente velasti le tue conte fattezze col raggio modesto della sua luce, tu che migliore Apollo inspirar sai te medesima nelle ore quete e serene della notte, dimmi perchè Cintia non debba essere la Dea più propizia agli estri dei poeti? Nel prenderne che tu festi le gemine corna e gli attributi, ella di te prese il carattere e l'indole mansueta e benigna, onde il suo nume le crebbe, e or doppiamente si appella divinità.

Hannoci dunque spiriti così caparbj, che osino rivocar in dubbio i vantaggi che derivarebbono da una cotale rivoluzione del mondo poetico? Olà voi, sacri alunni delle muse, nel silenzio della notte i vostri fervidi voti indrizzate alla sfera lunare; non permettete più che Febo, l'ambizioso condottier del giorno i diritti usurpi della sorella che può dettarvi al par di lui canti degni dell'immortalità.

O Luna, qual è de' nomi tuoi, che ti aggrada maggiormente? Chiamerotti Cintia, Maja, Cillene, o t'è forse più caro quello della bella P. D. de' cieli (*)? La virtù attrattiva di questo nome

---

(*) *La duchessa di P. D. era intervenuta alla festa di ballo di Norfolk sotto il mentito aspetto della luna.*

non sarà ella più potente a farti discendere sopra la terra dei magici incantesimi della Circe favolosa? Vieni, sì vieni, ma teco arreca dai celesti banchetti il genio del canto, e infondilo nel mio seno. In mezzo ai sogni che al tuó apparire se n' escono dalla loro grotta, io sono il primo de'vati che abbiati reso omaggio; ma imiteranno altri il mio esempio, se tu sei così benefica, come promette il nome tuo. Sì, tu mi sarai propizia; io già ti scorgo impietosita all'argomento de' miei canti: esso è, qual tu, dolce, modesto e malinconico. Tu sei donna, tu sei bella, e bella è pur la vergine che io tolgo sulla mia curva testudine a celebrare.

(2) L' infedele lagrimetta che spremevasi dagli occhi miei per Filandro, ora gli è usurpata da Narcisa, o si divide cadendo tra la figliuola e l' amico .... I dardi della morte, che rivaleggiano tra loro, contendonsi agramente il diritto de' miei sospiri ..... Delle boccie di schietta gioja, che germogliano sotto il rigido clima della vita umana, poche ce n' hanno, che fioriscano, ed allegbino pria che l' inclemenza de' nostri destini le abbia dissipate e inaridite .... La fortuna avea fabbricato il nido a Nircisa in luoghi elevati ed inaccessi; ma la morte tanto più si diletta nel ferire un segno, quanto più è lontano e sublime .... Voce melodiosa, beltà, giovinezza, amore, virtù, riso semplicetto, gruppo di leggiadre idee, fiori côlti in paradiso, io di voi formo una vaga ghirlanda, avanti che divenghiate interamente appassiti ed arsiccj, mi prostro e la presento al Monarca de' cieli ..... In quella guisa che si arroge al peso de' corpi animati, qualor sieno cassi della vita, così per la tristezza tanto è grave un bene perduto, quanto è leggiero per l' allegrezza un bene acquistato.

(3) Hanno eglino oltraggiato la cenere d'un an-

giolo .. Lucifero fo più degno di perdono, quando combattè per le ossa del Patriarca (*) ; poichè l' orgoglio piuttostochè la malvagità eccitava i trasporti del suo furore.

(4) S' è condensato sulla mia testa uno sciame di mali più numeroso del nembo di locuste, che copre i paesi bagnati dal Nilo . . . . La memoria della morte rintuzza i più allegri pensieri dell' età ridente, e per diritta via li caccia e gl' insegue sino alla valle dei trapassati ; valle occupata da un alto silenzio e tutta ingombra dalle tenebre della notte, la quale riposando sopra destini imperfetti coll'ombra li protegge delle sue negre ali, e aspetta il giorno terribile, che imponga fine a tutte le mondane vicissitudini, e il tutto collochi in uno stato permanente e durevole in eterno.

(*) *È lecito ad un poeta cristiano il pigliar paragoni dalla sua religione; ma non deve eccedermai. Si ricordi chi è che scrive, e ciò basti.*

NOTTE QUINTA

IL RIMEDIO CONTRA IL TIMORE DELLA MORTE.

Yorck, osa la mia musa innalzarsi insino a te. Non ti offenda la sua audacia, poichè la gratitudine la guida al suo magnanimo benefattore. Benchè tu sia giovane e accarezzato dalla fortuna che inver te sorride, non ti giugnerà però ingrata all' orecchio la serietà de' miei accenti.

Il timore della morte quanto è profondamente scolpito nel cuor dell' uomo! Ascolta i versi miei, che io ne canto il rimedio più salutare.

Felice l' uomo che nauseato de' piaceri fattizj d' un mondo tumultuoso, e di tutti que' vani oggetti che si frappongono tra la nostr' anima e la verità, per sua libera scelta si ricovera al rezzo opaco e tacito de' cipressi, visita le vôlte sepolcrali illuminate dalla fiaccola della morte, legge gli epitaffi de' trapassati, pesa la loro polvere, e gode abitare in mezzo alle tombe! Questo sì tetro impero, in cui la morte è assisa sopra un

mucchio di ruine, offre all'uomo un pacifico asilo, dove l' anima sua dee appartarsi di sovente, a trattenersi in compagnia de' segreti suoi pensieri. Come l'aere che quivi respirasi, è salubre alla verità, e mortale per l' orgoglio! O anima mia, entriam colà dentro senza spavento, e cerchiamo in que' santi recessi le idee consolatrici, di cui tanto abbisogna la viatrice nostra umanità. Libriamo su d' equa lance la vita e la morte; di costei non ci sbigottisca l' orrido ceffo; imperturbati rimiriamola in faccia, braviamo da intrepidi i suoi terrori con un generoso disprezzo, e per noi alla fine si colga ne' sepolcri la palma delle anime grandi. Deh! la mia saviezza almeno si arricchisca delle mie preterite calamità, e diami il guiderdone delle mie lagrime (1)!

Lorenzo, sieguimi. Vieni ed esaminiamo insieme i caratteri che ci presenta il marmo, ond' è il cenere suggellato della tua cara Narcisa..... Qual trattato esso contiene di morale sublime! Come patetico è il suo muto idioma! Chi tra gli oratori può al pari di questo freddo sasso commuovere un' anima sensibile? L' eloquenza delle parole ci desta sì in seno gli affetti; ma quanto son deboli e languide le sue immagini accanto alle vive e profonde impressioni, con cui una

pietra scabra ci penetra e ricerca i più cupi nascondigli del nostro cuore! Con che energia essa parla agli occhi nostri! Quante lezioni io scorgo rinchiuse nella data che v' è scolpita! .... A lei domanda, se la beltà, se la gioventù, se tutti i più amabili pregi sieno di lunga durata. Uomo, piglia dunque coraggio, se puoi, e conta da indi innanzi sopra la vita. Incontro appena un sepolcro, in cui non si chiuda un corpo più giovane del mio, e che non mi gridi: *olà vieni* ..... E nel mondo intero che trovo io mai, che mi richiami alla vita, e m' invogli di prolungarne il corso?

Ma qual nuovo spettacolo si offre al mio guardo attonito! La tomba di Narcisa ecco si spalanca a' miei piedi, e veggo uscirne, come da un arcano santuario, l'augusta verità involta in un manto candidissimo e stellato. Maestosamente ella s' innoltra; io la sento prendere la signoria della mia anima, dissipar le illusioni, fugar le nuvole, con che le passioni mi offuscavano l' intelletto: allo splendore della sua luce si dilata il mio orizzonte, e nuove facoltà si accrescono all' esser mio. Ora io discerno le forme invisibili, tratto gli oggetti lontani, sono presente all' avvenire, nè più mi seducono il mondo, e i

suoi bugiardi piaceri che giustamente, oime! non si apprezzano, se non dall'uomo desolato ed afflitto! I lacci son discoperti, che sotto a' fiori tendevami il vizio; la virtù si toglie il velo, e vagheggiar mi lascia il suo graziosissimo aspetto. Come si dilegua la vita dagli occhi miei! Osservo gli uomini cadere niente meno che foglie di autunno; ogni scopo de' lor desiderj parmi leggiero e vile, qual è la polve che spargono al vento i loro passi. Quanto più io contemplo la vita, essa tanto più mi sembra ignobile e vana.

Ah! sciogliesi ora soltanto l' incantesimo che tenevami impedita l' azione de' sensi. Finalmente comprendo i salutevoli avvertimenti che faceami la morte risuonar all' orecchio, e che da me per così lungo tempo furono trascurati. Non che io ne avessi l'anima commossa; insensibile anzi io mi vivea e scevro d' ogn' inquietudine. Io stesso presentemente mi sento colpito e trafitto da tutti gli strali che ha vibrato colei contro de' miei amici. Quanto più tarda a ricadere la freccia scoccata nell' aria, tanto più essa apre la ferita larga e profonda. O Dio! Come aguzza è la sua punta e penetrante! Chi mitigherà l' ardente smania che mi serpe nelle vene e mi divora? Dov' è la mano benefica, che muovasi pietosa a ritrarmi

dal petto il dardo avvelenato, e che versi alcune stille di balsamo refrigerante sulle mie piaghe? Non potrò dunque mai volgere ed affisare, sì che io non frema d' orrore, sopra la tomba un guardo impavido e sereno?

E perchè tremo io al pensiero della morte? Ah! che il transito di questa in altra vita non è terribile, qual noi ce lo figuriamo. Ingegnosi a crearci vane paure, noi ci tormentiamo per le nostre chimere; formiamo un simulacro, a cui prestiamo orridi lineamenti, e incontanente dimenticando, ch' esso è opera delle nostre mani, la nostra timidezza lo anima, trepidiamo ginocchioni a' suoi piedi, nè possiamo più alzar gli occhi a rimirarlo senza impallidire dallo spavento.

L' immagine infedele, di cui facciam ritratto dalle nostre conghietture, non ha quasi veruna rassomiglianza coll' originale. E qual dipintore più valoroso potè mai cogliere nelle veraci fattezze della morte?

Questo burbero tiranno non resta un sol momento nella stessa giacitura; la tema agita il pennello nelle nostre mani tremanti; l' immaginazione esagera; l' ignoranza accresce lo sbattimento delle sue ombre, e la ragione sbigottita ne retrocede.

In che luogo trovasi la morte? Sempre futura o passata; quando è presente, già più non esiste; nè la speranza ci abbandona, finchè non sia spento ogni senso vitale. A che ci riempiamo di funesti presagi? Allorchè siamo percossi, noi riceviamo il colpo; ma la sua impressione dolorosa è come quella d'una scure sopra d'un tronco.

La campana funerale, il cataletto, gl'istromenti della sepoltura, la tomba, la fossa umida e profonda, le tenebre e i vermini, tutte le fantasime che sull'imbrunire dell'ultima sera ingombrano la mente del vecchio, sono il terrore de' vivi, e non dei morti. Vittima della stolta sua immaginazione, ed infelice per colpa sua, l'uomo inventa una morte che quella non è della natura, e temendone una sola ne incontra mille. Ah! quinci sieno rimosse con mano ardita queste larve menzognere: ecco, che l'avello è suggellato ermeticamente, nè dubbio v'ha che ne traspiri alcun segreto in fra quelli che hanno pur anche a morire.

Avvegnachè fosse la morte sì orribile e spaventosa, come ci viene dipinta, qual motivo dunque ha il vecchio di paventarla? Non dovrebbe egli piuttosto, se avesse cogli anni acquistato il senno, prevenire l'arrivo suo: e domandarle nelle

oscure di lei case un caritatevol rifugio? Quali sono mai della vita le attrative che tanto ci legano? Ed è pur vero che ne proviam sempre vivo il desio nei nostri cuori? I nostri canti non sono eglino modulati che dagli accenti d'una gioja pura e sincera? Ah! se l'uomo si fermasse col pensiere intorno gli oggetti fastidiosi, da cui siamo circondati; il suo cuore, per quanto intrepido esser potesse, non reggerebbe al dolore considerando la vanità della vita, i vizj degli uomini, le debolezze della umana virtù, gli errori del savio stesso, i mali risorgenti del continuo, i beni imperfetti, ognor distrutti nel seme loro, e che lasciano dopo il godimento loro una pena immortale.

Com'è possibile che ci affezioniamo ogni dì più a questo scoglio salvatico, sterile di beni, pieno di mali, a guisa di un campo da lappole imboschito e da spine, coperto nel suo vertice assiduamente da brune e fragorose tempeste, e nella soggetta valle riguardante un baratro divoratore, infame per li giornalieri naufragi dell'umana speranza?

A non parlare nemmeno di quella schiera di mali inevitabili, di cui l'uomo è preda nell'ordine fisico della natura, nasce e tramonta un gior-

no solo, che non ascolti qualche amara invettiva contro la vita, che non isveli al saggio qualche nuovo arcano, qualche incognita miseria, e che non lo nausei perfino dell'aer lucido, che da lui si respira? Le ore perfide ci scherniscono: infinchè posano in grembo del tempo, e prima che passino in poter nostro, blandiscono i nostri desiderj più cari, nè ci promettono insomma che dolcezze e felicità. Quanto insensato è colui che a queste figlie volubili si affida del veglio alato, che da gran tempo le usò a tessere inganni alla meschina umanità! Elleno tutte ci tradiscono l'una dietro l'esempio dell'altra, e invece di arrecarci un piacere, ciascuna di loro ci è messaggiera o apportatrice d'una pena, e intanto rapida sen fugge in compagnia dell'anno. Con tutto ciò l'uomo mai non rimansi dallo sperare: sempre credulo e sempre deluso egli non esce dalla pania d'un errore, che non dia nella rete d'un altro, qual semplice augelletto cinto dagli agguati di più cacciatori; nè la passata esperienza mai lo corregge, poichè sedotto da nuove lusinghe vorrebbe pur vedere, e crede imminente l'istante felice, che ancora non ha veduto, e che allora vedrà solamente, quando saranno esauditi i voti e ristorati i danni dell'al-

chimista fatto per brama d' oro dissennato e mendico. Per tal modo la vita è con esso noi scaltra dissimulatrice sino all' ultimo de' nostri giorni; e i suoi mali sono un segreto che da lei a niuno, fuorchè al moribondo, non si appalesa.

(2) E perchè dovremmo sempre vivere quaggiù? Per vedere quello che già si vide, per udire stucchevoli ripetizioni, per tessere e ritessere le stesse orme, avvolgerci uojosamente in un circolo, in un labirinto eterno, tornar dall' odio all' amore, e dall' amore all' odio, oggi disvolgere ciò che jeri volevasi con grand' affanno, infastidirci e sbadigliare in mezzo a' più studiati piaceri, essere costretti bene spesso ad implorare la sciagura per liberarci dall' uniformità del diletto, che ci aggrava, e gustare almeno la trista consolazion di variare? Quante volte nell' entusiasmo pur del godimento ci sovviene all' animo di richiedere: Non v' ha egli altro? Come è mai povero il piacere e ristretto! La vita è così breve, ed esso muore ancora prima di lei! Non siamo giunti appena alla metà del cerchio de' nostri giorni, che la sorgente delle sensazioni piacevoli è del tutto inaridita, nè alcuna ce ne resta, che possa almeno allettarci coll' aspetto di novità. Siamo ridotti al pascolo di continue repliche che

ci stancano colla increscevole loro monotonía, nè altro non troviam nel presente, che lo sciocco sapere del passato: e i sensi troppo satolli, se così è lecito esprimersi, son vicini a recere, e a sopportare la pena d' una lunga intemperanza. Oimè! gli anni della gioventù a imitazione degli avoli scialacquatori diseredano in un certo modo l' età più ferma, distruggendone anticipatamente i piaceri e le dolcezze.

La disgrazia dell' invecchiare si aggiugne ancor essa, impone il colmo a tutte le altre; e allorchè molti lustri ci seggono sul dorso, indarno noi ci affatichiamo collo strettojo dell' immaginazione a volerne spremere dagli smunti nostri giorni una sostanza che più non hanno. Il palato, quel sì fino discernitore, quel giudice sì difficile e severo, non soffre più nelle sue papille che un irritamento assai tardo e grossolano; i sensorj giacciono istupiditi ed ottusi; gli organi tutti della macchina decrepita logorati si dissolvono; i vasi, per cui scorrea il sangue vivido ed infiammato, i meati, ove così agili zampillavano gli umori, sono già impediti ed ostrutti; le ruote del nostro carro cigolando s' intralciano, e l' una dopo l' altra sospendono i loro moti. L' ordin lungo dei messi nelle cene una volta sì allegre

e sollazzevoli divengono allo stomaco indebolito un peso crudo e indigesto, per cui vigilando a notte prodotta non ci fa che stancare or l'una or l'altra sponda del letto, e il cibo che già ristorava lo spargimento degli spiriti, ora gl'intorpidisce ed ancide; l'uomo più sobrio ed astinente soggiace agli effetti della crapula; la letizia stessa e il riso più moderato non va immune da periglio; e se il vecchio tuttavia al labbro si accosta una tazza di spumante licore, teme che venga la morte, e a mezzo ancora dell'ultimo sorso gliela strappi dalle mani tremanti, in orrida tristezza convertendo la festa lietissima dei convitati. Allora la vita rassembra a un campo dimagrato, le cui glebe non possono essere da industria di cultore alcuno sforzate a più riprodurre nè vite nè spica; rassembra a una pendice posta all'aprico, ma vedova e da rigido verno spogliata dell'onore delle sue chiome; se non che queste, dove rieda primavera, torneranno a restituirle il decoro primiero, mentre che i danni e le onte che il dente edace del tempo reca alla vita, saranno mai sempre irreparabili e invendicate. Affine di rallegrare i giorni infecondi ed ingrati siamo costretti a raccogliere alcune riflessioni sul passato, alcune chiese di-

lettevoli sopra i personaggi che abbiam sostenuto nel teatro del mondo, e a riandar col pensiero i vani progetti da noi formati. Per siffatta guisa degradando i piaceri si partono interamente dall'uomo, l'un dopo l'altro sottraggonsi alla vista in una immensa distanza, e disperato e famelico l'abbandonano in una solitudine arida e deserta, nel cuor d'una notte più buja di quella che involge presentemente l'emisfero. In tale situazione beato chi può ripromettersi di non vedere il volto irato del Giudice supremo, nel momento, in cui l'anima obbligata a deporre la salma corporea rende alla fortuna i suo falsi ornamenti, e si lascia cadere la maschera di carne, onde rappresentava nelle scene variabili della vita!

Per me venuto è il tempo, in cui più non sussiste il mondo ch'io abitava, e un altro n'è succeduto, che con diversi leggi governasi, e dove regnano costumanze inusitate e strane. Una compagnia è arrivata di attori forestieri, che in veste succinta e con piè snello si presentano sulla scena, e me ne discacciano, o vogliono dare uno spettacolo di me stesso. Come si mostrano attoniti nel riguardarmi! ed io loro medesimi riguardo con uguale sorpresa. Sconosciuta m'è la fisonomia del mio vicino. Oimè! questo non è il

motivo maggiore della mia afflizione, poichè v'ha un più crudele affanno che in me deriva dalla vecchiezza e dalla sciagura di essere troppo lungamente vissuto. Il mio Re che volgeami dal trono un guardo pieno di clemenza, non più riconosce una faccia rugosa e trasfigurata dalle lagrime. Usciamo una volta dalle porte del mondo. Che più rimane, perchè io l'abborrisca e l'abbia a schifo?

Ma che? A me solo è forse matrigna la natura? Son io peggio trattato degli altri suoi figliuoli? Di che mi lagno io? D'una particolare ingiustizia che a me sia fatta unicamente? Oggi io sono posto in non cale? Eh! che abbastanza fui rammentato dagli uomini: occupai anche più del bisogno una parte de'loro pensieri e dei loro discorsi. Un oggetto che di soverchio si approssimi alla vista, le riesce molesto e la offusca, onde l'ardore ch'egli ha di far di sè mostra, gli diventa un ostacolo ad essere scoperto e contemplato. Allorchè io vado a susurrar nell'orecchio le mie pene ai cortigiani, mi ascoltano questi avidamente, assaporano con un segreto piacere il nettare sì delizioso ai grandi delle altrui disavventure, e forse stringendomi la mano mi dicono, e quasi mi pregano, che io torni di gra-

zia nel giorno susseguente. Quali espressioni più urbane? Che maniere le più ingannevoli ha mai l'astuzia per inorpellare una ripulsa?

Yorck, non dubitare, che io mi allontani dal mio argomento, perchè l'avvilire il prezzo della vita è lo stesso che scemare il timore della morte. Quanto più siamo per quella indifferenti, tanto meglio ci avvien di goderne: fa d'uopo trattare costei siccome usasi colle femmine civettanti e capricciose, le quali ne' loro favori danno la preferenza all'amante avveduto, che s'infinge di non curarsene.

Due volte era scorso il tempo, che ai Greci bastò a sottomettere Troja; due volte sarebbe caduta Ilio superba, ed io pur mi ostinava a seguire infruttuosamente l'aura lusinghiera della Corte. Oimè! Che miserabile via d'arricchirsi è mai l'ambizione! Essa mi ha ridotto a maggiore inopia che dianzi, avendomi avvelenato il godimento di quel poco che io possedeva. Ah! barbara scontentezza dello stato mio, malnata inquietudine che mi ponesti in cuore i primi desiderj! Desiderare, è fra tutte le occupazioni dell'animo la più crudele. Datemi l'uomo il più robusto e d'una sanità la più fiorente, e vedrete come l'ambizione ben presto lo macera e tras-

forma in un' ombra pallida e smunta, quale io mi sono. Ancorchè fossero vostri tutti i tesori del nuovo mondo, se voi foste ambizioso, se non moderaste le voglie, vivreste mai sempre in povertà. Aer puro, desco frugale, doni preziosi della vita campestre, delizia degli antichi Patriarchi, de' fondatori delle nazioni, voi mi avete risanato dal morbo contagioso delle grandi città e delle reggie.

Ringraziata e benedetta in eterno sia la mano divina, che mi guidò sotto l' umil tetto di questa capanna, dove ho trovato il dolce riposo della mia anima, e donde insulto il fasto altero de' palagi. Il mondo è un vascello che solca pomposamente colle incoronate antenne un mare periglioso ed infido, e che volentier si rimira dalla spiaggia a muoversi sul liquido elemento; ma non è possibile salirvi sopra senza raccapriccio, e senza vedersi davanti effigiata la tempesta e la morte. Nell' universale naufragio ho strettamente abbracciata una tavola, e con essa gettato in un banco di sabbia qua mi sono raccolto a salvamento; ed ora percotendomi l' orecchio il gridore confuso della ciurma, come il muggito de' mari lontani, o come il sordo rumoreggiar del nembo, ch' Eolo già nell' otre suo nuovamente imprigio-

na, e meditando in una calma profonda il mio serio e dignitoso argomento, imparo a combattere i terrori della morte. Qua non altrimenti che un pastorello, il qual non uscendo dal suo tugurio, e quivi dalla sua verga sostenuto risuonar facendo la sua zampogna, gira lo sguardo all' intorno sopra la vasta estensione delle pianure e de' colli, io pure coll' occhio accompagno la caccia feroce dell' ardente ambizione; io veggo una moltitudine d' uomini clamorosi e infuriati, quasi altrettanti cani, a cui date sono incontro a' tori in ampio steccato le mosse, rompere il freno delle leggi, e violare i limiti sacrosanti delle giustizia, lupi ingordissimi per la rapina, volpi astutissime per la malizia, ora persecutori ora perseguitati, e preda vicendevole l' uno dell' altro, finchè la morte, instancabile cacciatrice, viene tutti a rinserrarli nell' ultima loro tana, donde non isbucheranno mai più.

Perchè siam così ansanti, perchè spargiamo tanti sudori per trionfi sì brevi e sì frivoli? Le facoltà de' ricchi, la gloria degli eroi conquistatori, la maestà dei Re, tutto ha fine in queste parole: *hic jacet*. Pene che s' hanno a soffrire, beni che deggionsi abbandonare, formano l'esatto inventario della vita; e la polvere disciolta in

polvere è il termine d'ogni grandezza terrena. Se i miei canti verranno trasmessi alla posterità; ella saprà che ci fu un uomo nodrito fra i cortigiani, benchè nato colà,

»Dove animosa libertà pensieri
»Del retto amanti, e franchi genj istilla;

il quale per tempo si accorse, che poteva decidere d'ogni sognata felicità la tardanza d'un giorno solo nell'arrivo della fortuna; il quale però giacente sopra il suo letto mortale non si è trattenuto a disporre vani progetti di mondana sorte e di vita, e che ha seco medesimo divisato, che la necessità di morire esigeva, che si mandasse in bando qualunque altro pensiero meno grave della eternità.

La gioventù inesperta, e sedotta da un falso lume s'ingolfa in un abisso di mali. Gli anni ammaestrano l'uomo che invecchiando si disinganna; ma tosto che appreso ha l'arte di vivere, le porte della morte stridenti sopra de' loro cardini s'aprono d'improvviso, ed egli è costretto ad entrare per esse nell'altro mondo.

Odo la vecchiaja insaziabile esclamar di continuo: « Qualche altro giorno ancora, qualche » aumento ancor di ricchezza, ancora qualche

» piacere ». Ah! che non si hanno altri piaceri, quando s'illanguidisca e venga meno il sentimento; posciachè non basta possedere l'obbietto per goderne, ma ci vogliono degli organi, per cui s'introduca nell'animo la voluttà. Indarno noi ci affatichiamo a tendere di nuovo, e racconciar l'arco logorato, di cui la natura allenta ed infrange successivamente tutte le corde. Qual eccesso di follía! In quella guisa che veggiamo le ombre allungarsi a misura che il sole tramonta, così i nostri desiderj sull'annottar della vita crescono, e si estendono senza fine.

Qual frenesia vi agita, o voi, che vi proponete di morire nella opulenza? O miei coetanei, miseri avanzi di voi stessi, piccioli castelli che a momenti dirupano nel sepolcro, saremo tuttor veduti, come gli arbori annosi, nel mentre che maggiormente invecchiamo, gittar più larghe e più profonde le vili nostre radici in questo suolo infelice, e abbarbicarcele più strettamente? Stenderemo noi sempre le nostre mani floscie e grinzose a brancolare nell'aere vacuo, ugualmente tremanti per la età che per l'ardore di abbracciar fantasime di piacere, che da esse ognor si scostano, come il pomo desiato dall'avida bocca di Tantalo? Di quanto poco abbiso-

gna mai l' uomo, e per quanto poco tempo? Immantinente egli dee rendere all' avara natura la propria sua polve che da lei non gli fu data in prestito, che per un' ora sola.

Vecchio tristo ed inerme, ti basti l' esser vissuto in mezzo alle tempeste. Va, ti riposa, e muori almeno tranquillamente in seno del porto. Dovresti fuggir tu stesso volontariamente i testimoni, abborrir dovresti la moltitudine, nascondere nell' ombra del ritiro il pargoleggiar nuovo della tua ragione, le tue forze debilitate, e la totale ruina dell' esser tuo. A te medesimo vaticinar dovresti l' avvenire; e ogni giorno, secondo che usano i valorosi campioni nelle simulate lor pugne, sì ogni giorno addestrarti alla morte. Perchè non vai tacito e cogitabondo a passeggiar da solo a solo sulle rive maninconiche, donde su negra barca scioglierai fra poco le vele per un mare sconosciuto? Guai se ti affidi a Caronte gondolier dell' abisso, che tragitta le anime in un luogo di sempiterno orrore. Adorna ed arricchisci l' anima tua; scegli miglior nocchiero; raduna sulla tua nave un' ampla vittovaglia di virtù, e aspetta in pace il vento che con un soffio t' ha già sospinto nei mondi rimoti; dove come inarcherà mai le ci-

glia, come sbigottirassi quell' uomo che non si avvezzò a riconoscerli da lunge col pensiero!

Siccome allorchè l' uomo dalla puerizia uscendo, entra nell' adolescenza, non più gli servono d' alcun trastullo gli zimbelli dell' età fanciullesca; così quando ci sfuggono dalle mani impotenti le redini della vita, non occorre sperar più nulla dai sensi, ed è però tempo di ripescar nell' anima per attignervi piaceri più nobili, e di esercitare le proprie facoltà intorno ad oggetti immortali. Non più nel presente, ma oltre i confini del sepolcro ci conviene andare in traccia della felicità. Allora più non rimane sopra la terra altro bene, a cui si aspiri, salvochè la stima dei nostri simili, e la pace interiore; la prima delle quali si accorda alla riputazione d' uom saggio, e la seconda non può darsi che dalla saviezza medesima. Se permettiamo, che la follía ci rapisca l' una cosa e l' altra, che dobbiamo tentar mai a conforto degli ultimi nostri giorni? La sola virtù può renderci lieti e sereni. Con essa il vecchio, quasi appoggiandosi a poderoso bastone, non più s' incurva sotto il peso degli anni, ed allegramente sollecita il passo verso la tomba, nè più teme, anzi desidera

di scomporsi (*), ed essere finalmente in compagnia dell' eterno suo Facitore. La morte non si fa terribile che per la colpa, da cui prende l'orrendo suo ceffo, e che assottiglia il fendente alla sua spada micidiale.

O Narcisa, prestami il tuo soccorso; tu che fosti sua bella prigioniera, deh tu siami mediatrice a rappattumarmi colla mia nemica; m' ajuta, o figlia, a dislegare il mio cuore da questi beni, sicchè io possa venirmene libero e scarco nel tuo soggiorno. Prima che suoni a raccolta la campana funerale, inviandomi ad arricchire la terra colla mia polvere, fa che la morte ritrovi infranti dalle mie mani tutti i vincoli che costringevanmi alla vita, e che la sua falce non abbia a troncare se non la trama sottile de' giorni miei. Qualora la mia ragione che troppo facile assonna, di notte tempo si addormenti sull' orlo del precipizio, mi apparisca l' ombra tua, mi riscuota col sentimento del dolore, nè più mi lasci bassar palpebra, affinchè la morte non mi sopraggiunga inosservata. Non abbisognano gagliarde scosse, nè fortuite combinazioni di singolari accidenti per distruggermi. La natura ha

(*) *Cupio dissolvi et esse cum Christo.* S. Paul.

già decretata la mia partenza, e ne ha consegnato l' ordine alla sua barbara esecutrice, la quale non aspetta forse che un sol momento per intimarmelo.

Allorchè mi volgo e guato la serie numerosa degli anni che mi trapassarono dietro le spalle; nè più non veggo tanti uomini, di più fresca età, più robusti e meno imprudenti di me, i quali si lusingavano con qualche ragione di compiere un' assai lunga carriera, io duro fatica a persuadermi, quantunque io mi senta e mi tocchi, di essere loro sopravvissuto, . . . Ma che dico io mai? Forse che io ancor viva? Ah! che ora non fo niente più, che terminar l' opera di morire. Illustre Mead, non riscontro più i noti vestigi della mia vita nell' ambigua esistenza che tu mi conservi: se tuttavia in me si mantengono il moto del cuore e la respirazione, egli è un miracolo dell' arte tua; ma io, io fui da gran tempo sepolto insieme colla forza ed elasticità dei nervi o coll' energia del pensiere. Il mio essere si dissolve e si spande sotto il peso della vecchiezza e della infermità, e soltanto io vegeto assorbendo la feccia de' giorni miei. Tutti i miei sensi hanno chiuse le porte della mia anima; e la mia ragione ammorzando il suo lume

mi comanda, che io affretti la scelta del mio sepolcro, e mi denunzia alla polvere.

Avrò io tema di sottopormi per l'ultima volta a una sorte, a cui soggiacqui in tutti gli istanti del viver mio? Sarà dunque la morte un fenomeno stravagante e nuovo agli occhi miei? In sul primo nascere noi cominciamo a morire; e nel mentre che l' uomo si fa adulto, va la sua vita in un continuo deperimento, di maniera che essa puote venire al paragone di una fiaccola che nell' atto di accendersi è consumata. Posciachè la morte ha divorata la mia gioventù, e guastate le mie forze, io le cedo il rimanente senza dolore, nè più mi atterrisce il crocitare infausto degli augei messaggieri della sua presenza.

Arbitro supremo della vita e della morte, io ascolto la tua voce che mi chiama dall'alto dei cieli. Sole immortale della natura, o tu, che dal seno delle tenebre, dove io era immerso, più vile dell' insetto e del fango che io calpesto, mi facesti uscire con uno de' fecondi tuoi raggi, perchè io movessi il passo trionfante nella luce, e m' inebbriassi dello splendore del giorno, tu, via, vita e verità non mi desti la esistenza, se non perchè io fossi felice. Ora tu m' inviti a piagge sconosciute; ed io con inenarrabil gaudio ti ub-

bidisco, a te mi abbandono; ben sapendo in chi ho riposta la mia speranza. In te solo io voglio vivere, in te che sei l' unica realtà, poichè la terra non ha che fantasime ad offerirmi, e la vita e la morte sono vane egualmente e dispregevoli.

Noi siamo adulatori della vita, e della morte calunniatori; ma il saggio che sa far buon uso dell' una e non impaurirsi dell' altra, le confronta insieme, e rende a entrambe giustizia.

L' anima incarcerata nel corpo vi dimora come in un sepolcro. Ridotta a schiavitù, tormentata nella oscurità, appena ch' ella possa ricevere alcun barlume di luce per mezzo gli organi grossolani de' sensi che la circondano. La morte non caccia sotterra che il corpo, e libera l' anima dalla sua prigionia, disperde dinanzi a lei tutte le nubi, converte la notte più caliginosa nel più chiaro meriggio, e le torna le sue ali per volare all' immortalità. La morte non ha che mali d' immaginazione, a cui la natura sarà insensibile; e la vita è assiepata da mali essenziali, da cui la saviezza non può schermirsi, per quanto faccia del nostro cuore una rocca, e vi si premunisca e fortifichi colla virtù.

Come? tu mi risponderai, non ha dunque l' u-

mana spezie alcuna giusta querela contro la morte? Tutto sparso di ruine e di stragi, e tutto intriso è di sangue il suo cammino; niente vi ha che sia inviolato e sacro per costei; di tutto ella fa orrido scempio; fortuna, potenza, grandezza, tutto ella crolla ed abbatte dovunque passa; nè perdona pure ai talenti, nè alle arti.... Sì, la sua mano crudele e sacrilega assale ancora que' genj sublimi, che meritavano d'essere immortali, i Locke, i Newton, i Montesquieu, quelle fiaccole che illuminavano il mondo, e rituffa le umane generazioni nelle tenebre della ignoranza.

Confesso che la morte umilia i saggi del secolo, doma i conquistatori, balza dal soglio i re: sono codesti alla fine titoli vani annessi all' argilla del nostro corpo, che deggiono perir con lui. Ma l' anima, quella immortale creatura del fiato divino, l' immagine della divinità, non è ella forse dalla vita impedita e stretta in catene, e ignominiosamente trattata, finchè scroscia la terra, s' apre una buca impenetrabile al giorno, la quale sopra il corpo si richiude, e l' anima introduce nella beata magion della luce, della gioja, della sempiterna felicità?

O morte, tu se' vittoriosa, tu se' più amabile della tua rivale. Sii dunque la benvenuta; io ti

ringrazio del tuo prossimo arrivo; l'età senile e la malattia, terribili tuoi persecutori, mi dicono che vieni dirittamente alla mia capanna. Sento queste due ministre, a cui parte affidasti del tuo potere, le sento snodare i lacci, onde io era avvinto alla vita: mancan pochi giorni, e sarà consumata l'opera loro. Il tintinnio che mi fere gli orecchi, è quello della campana, cui si propaga l'agitazion della sua fune, e chiama ormai alle mie esequie un picciol drappello d'amici che mi sono pur anche rimasti. La debole natura forse verserà su la mia bara alquante lagrime, ma la ragione più saggia di lei si congratula col morto, scorgendolo inghirlandato d'un serto d'alloro immarcessibile e trionfale.

Con qual giubilo io darò allora in preda ai venti il sacco di polvere, che io dietro mi strascino con lena grave ed affannata, e lascierò, che Aquilone e Noto n'abbiano lungo trastullo sino a quel giorno, l'ultimo de' secoli, in cui verrò con voce imperiosa a rivendicarla dal seno degli elementi e dagli abissi della natura, e splendente ed impassibile la ricongiungerò all'esser mio, vera fenice rinata dal cener suo! Avrò sconfitta allora la falange di tutti i mali, e calcherò con piè superbo le rovine di tutti gl'idoli che oggi si ado-

rano dai mortali. Non più travaglj, non più ambascie. O morte, se tu non eri, sarebbero immortali! Se tu non eri, inutili sarebbero state le nostre virtù, state sarebbero nulle tante nostre sofferte disavventure! Ora me ne prepari larga ricompensa. I miei primi vagiti furono altrettanti gridi che io traeva nascendo per ottenere questa miserabile vita: e quando trarrò io i miei ultimi sospiri per ottenere la seconda che della prima il danno mi risarcisca? No, la vita non è avanti, ma incomincia oltre il sepolcro. La morte, non per ucciderci, ma perchè divenghiamo incorruttibili, ci fa segno de' suoi strali, poichè l'uomo percosso dalla mano di lei cade e risorge; i suoi ceppi sono spezzati; egli è libero; egli è re, e come tale prende il possesso de' cieli, dove non v' ha nè signoria nè maggioranza d' alcuno, come sarebbero questi nomi ignoti sopra la terra, se vi dominassero unicamente la ragione e Iddio.

NOTE

(1) Sulla tomba di Narcisa si raccoglie questa ricca messe. Deh! si vegga uscire la saviezza dal seno della mortale mia ferita, come quel fiore lugubre, che i Poeti favoleggiarono esser nato dal sangue che sgorgava dalla ferita d'Ajace. Qual frutto possiamo noi ricavare dalla morte dei nostri amici? Bisogua farne uso a risvegliarci dal nostro letargo, ad esigliare dallo spirito i nostri terrori, a confondere il nostro orgoglio, a preservarci dal vizio. Lorenzo, per lungo tratto non dipartire la tua anima dal pensiero della morte, lascia che operi sopra di te il salutevole suo ascendente. Ti sieda pure nell'alta mente riposto, e su te regni questo pensiero che solo ci può col reprimere le stolte tue allegrezze disporti alla vera felicità. Sì, il pensiero della morte, se tu gli sottometti l'esser tuo, se gli dai il governo de'tuoi affetti, come (*) allorchè spesse fiate in una grande città insorto un popolar tumulto, ed essendo gli animi incruditi dell'ignobil vulgo, già volano per l'aria le faci e i sassi, e il furore pone ad ognuno le armi in mano, qualor d'improvviso veg-

---

(*)... *Veluti magno in populo cum saepe coorta est*
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus;
Jamque faces et saxa volant, furor arma ministrat.
Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant:
Ille regit dictis animos et pectora mulcet.
Virg. Æn. lib. 1. v. 148, et seqq.

gasi la moltitudine insana comparso davanti un uom grave di senno, di pietate e di meriti, ella fa tosto un maraviglioso silenzio, e senza batter palpebra gli porge le orecchie intente, mentre ch' egli regge gli animi coll' eloquenza, ed ammollisce ne' petti la ferocia; così dominandoti il pensier della morte, col suo robusto favellare ammanserà i sediziosi movimenti del cuor tuo, che della concitata plebe sono assai più formidabili e peggiori, e ti sarà duce alla conquista d' una gloria immortale. Da questo momento cominceranno a scorrere per te giorni avventurosi. Il pensiero della morte per fine è un Dio che ispira l' uomo, e gli consiglia la virtù.

(2) Viver sempre per fermarsi quaggiù innanzi alle porte della vita reale, nè giammai esservi ammessi; per esser chiusi nelle tenebre del mondo, senza che mai ci baleni in volto un raggio di luce della eternità; per congegnar di nuovo ogni mattina le ruote vecchie e sconcertate delle nostre ore, le quali niente ci arrecano poi a compensare la nostra diligenza; sì questi ed altri simiglianti sono forse i gusti delicati dei nostri damerini? Se tali pur sono i lor desiderj, mi sembrano costor degni di collegarsi in società cogli animali, quando nondimeno sia vero che gli animali non sieno più ragionevoli di loro stessi. Per mancanza di virtù, che è quanto dire, perchè non pensano, benchè si diano vanto di pensatori solenni, a quale estremità si trovano eglino mai ridotti? Ad avvicendare l' amore e l' odio a questo mondo sì stolto; ora a sgridare, e indi a poco vezzeggiare la vita, quella imbellettata meretrice che ad ogni tanto gli svillaneggia e li taccia d' insensati; a lodare ciò che è cattivo per tema d' incappare in peggio; ecco dunque l' origine preclara, la bella cagione della

loro contentezza della loro gioja! È tempo, di gran lunga passò il tempo, di mutar la scena; ma per qual mezzo si può far ad essi toccar con mano e abborrire la deformità dello stato di cui tanto si tengono paghi ed onorati? Un solo ce n' ha ed infallibile, nè superiore alla facoltà di tutti gli uomini, cioè la virtù. Questa divinità col suo maraviglioso potere smalta di fiori l' arido scoglio della terra; l' uomo riconcilia colla vita, e che è molto più sorprendente, ad udirsi, diffonde le attrattive della varietà sopra la increscevole uniformità dei giorni, e del cerchio laborioso della natura forma una diritta linea che dolcemente si scorre e con piacere. Sei tu persuaso, o Lorenzo, di questa verità? Prestami un orecchio docile e paziente, e arrossirai d'averne dubitato.

(3) Coloro che non conoscono nè ambiscono altri diletti che i sensuali, sono condannati a passare in una continua nausea i giorni della vita loro spossata e languente. Simili all' augello che non sa modulare che un solo verso, le stagioni non hanno per loro alcuna varietà che li ricrei; ma le anime per lungo intervallo separate dalle volgari, al cui palato riescono insipidi i frutti che il sole quaggiù matura e condisce, non ignorano l' arte di rallegrare i lor giorni con altrettanta varietà, quanti sono i mescolati colori che mostra incontro al lume il collo vagamente torcentesi.

» Di solitarie tenero-gementi
» Accompagnate Dionee colombe.

Le grazie dell' innocenza, che in esse alberga, si spargono in tutti gli oggetti esteriori, e la virtù gli abbellisce e gl' indura coi raggi della sua luce. Benchè romito, inaccessibile alla noja è l' asilo di queste anime; nè soggiace alle ingiurie del tempo l' obbietto degli accesi lor de-

siderj. Essendo ne' sublimi loro sforzi sostenute da una celeste speranza, l'alba di ciascun giorno ad esse palesa più svelatamente la perfezione e la felicità, e loro accenna una nuova amenissima prospettiva di splendore e di gloria, che ravvalora le loro forze, e le fa anelar più focose alla beata meta della virtù. Mentre che al di sotto delle eminenze, su cui esse passeggiano alteramente, il circolo gira della natura, come la ruota di un carro intorno al suo perno, sempre più si fa pomposo e magnifico lo spettacolo che agli occhi loro si rappresenta. La virtù loro s' inoltra per diritto sentiere alla volta della felicità; virtù pura e immacolata, che dai fini soprannaturali è inspirata della religione, ahi! quanto diversa dalla virtù pagana de' filosofi; felicità, a cui guida la sola pratica dei doveri del Cristianesimo, celeste felicità ignota pur anche ai Socrati ed agli Antonini! Vorremo noi, disertori vigliacchi della virtù, rinunziare alla felicità, alla copiosa mercede che ci stà dal principio de' secoli apparecchiata?

Ella è costante verità ed assai generalmente riconosciuta, che l' indifferenza intorno la felicità dell'altra vita, menoma altresì i piaceri della presente; ma pochi sono quelli che non operino come se punto non la riconoscessero. Che cosa è la vita? Quanto difficilmente mi risponderebbono coloro stessi, che ne sono più invaghiti! Accecati che siamo nei nostri trasporti, coll' amarla sfrenatamente meno amabile ce la rendiamo; noi l' affoghiamo, per così dire, negli abbracciamenti forsennati d' un folle ardore, a guisa d' una madre che furente per la tenerezza sì gagliardamente si strignesse al seno il suo pargoletto, ch' ei ne rimanesse ahi duolo! ahi disperazione! miseramente schiacciato ed esanime. Rimiriamo il tempo con quell' occhio, onde ri-

mirar si dee l' eternità; e però da noi si considera qual termine del cammino, qual porto sicuro e tranquillo un luogo, dove passeggieri a brevissimo ospizio siamo raccolti. La vita, se vuol riguardarsi per ultimo fine, è cosa di niun valore; se poi si riguarda qual mezzo, ella è preziosa affatto e inestimabile. Quando tutto ella è per noi, in se medesima non è nulla, anzi meno di nulla; poichè ella è il soggiorno delle pene e dei mali, non altrimenti che alcuno potrebbe dirsi in un certo senso possessore di meno che del nulla, se oltre l' essere del tutto ignudo fosse debitore ad altrui di ragguardevoli somme di danaro; e quando per l' opposito non si tiene di lei verun conto, diventa d' un prezzo grandissimo ed infinito, poichè allora ella è il soggiorno della consolazione e della pace, un sentiero fiorito e grazioso, che mette capo alta ricchissima prospettiva dall' eterna felicità; nè allora si dee più nominarla, che non si colmi d' elogi, che non si disponga l' animo a farle onore; nè più si può pensare a lei, che non si sentano i trasporti più vivi dell' allegrezza. Allora sì i nostri giorni sono esenti dalla noja; la terra non è più uno scoglio sterile ed ignudo, nè la vita una femmina lisciata, garrula e rissosa.

Il mondo che abitiamo non è vano, che per l' uomo frivolo. A che deggio paragonare la mutabile scena di questa vita, il cui incerto valore può crescere o sminuire all' infinito? O notte che non cessi d' essermi propizia, deh! tu mi sii cortese del tuo soccorso! La paragonerò alla luna, globo indigente ed opaco per se stesso, che risplende d' una luce tolta in prestito da un globo che il dito dell' Onnipotente collocò più alto negli spazj convessi del firmamento. Quando la terra tenebrosa al maggior astro s' intrappone ed al minore, la luna

allora affondata nelle ombre si scolora e si ecclissa; ma nel momento pur anche, in cui ella è più avvenente e luminosa, la sua luce non è che una vampa trista, pallida e sanguigna rimpetto all' aurea sorgente di fuoco e di gloria, donde ella riceve i raggi suoi. La luna, la terra e il sole hanno tra loro quei rapporti e quelle proporzioni che passano fra la vita, la colpa e l' eternità.

(4) E la gloria dell' eternità non è lungi, o Lorenzo, quanto sottile e consuttibile è l' uman velo che divide l' uomo dabbene dallo stato di un Angiolo! I lor destini non sono per avventura separati che dall' intervallo d' un momento, d' un anno; e supponghiamo che questo intervallo fosse d' un secolo, ancora un secolo non è che un momento per chi pensa all' eternità. Affrettati d' esser simile sopra la terra a quelli che ora sono Dii; imita gli esempj di Filandro, e spiega le tue pretensioni al regno dei cieli. È forse inorridita la timida natura dell'oscuro tragitto che vi conduce? Non ti facciano alcuna specie i suoi terrori. Stà di buon animo e ripiglia la tua naturale allegria, considerando che la vita non è che una lingua di terra fra due mari immensi, e la morte uno stretto che si passa con un sol fiato di vento per andar in braccio a interminabile felicità. Non sarai tu il primo dei mortali che l' abbiano valicato con occhio franco e sereno. Vorrai tu formartene diversa idea da quella che se ne formarono migliaja di saggi dell' etnica superstizione, a cui non s' era levato il Sole di vita eterna? La religione, il coraggio, la saviezza t' impongono di sperare; e questa speranza, questa virtù teologale ed augusta, ben radicata nel cuore non solo è la discacciatrice d' ogni dubbiezza, e la rasserenatrice di tutti i nostri pensieri, ma el-

la stessa ci procura e ci dà quanto ci fu promesso, e dalla fede sua celeste compagna dimostrato. Confronta insieme la vita e la morte. Ahi paralello tremendo! se attendiamo le sole apparenze; ma pesate entrambo in una giusta bilancia, il bacino della vita è di lunga mano tracollato da quello della morte. A costei fa d'uopo dar la palma, e carpirla di mano alla sua rivale, a cui dianzi l'avevamo imprudentemente conceduta. La vita è quella, che colla sua debolezza crea i terrori della morte; la vita non ha gioja verace eccettochè quella che dalla morte si compie e si perfeziona; la vita per ultimo è un debitore del sepolcro.

Lorenzo, tingi di rossor la guancia per l'amore insensato che porti alla vita, a colei che deputa agli uffizj più abbietti le anime celesti, che le grava di servil catena, le mette agl'ignobili stipendj de' sensi, le costrigne a servir le tavole, a cui siedono gli animali, in cui i rettili stessi occupano posti più onorati di lei; turpi conviti, dove un'anima immortale si dà in preda alle sensazioni grossolane e sozze de' bruti, a' quali non è intelletto, s'imbratta nel loto dei viventi più vili ed immondi, e cancella l'immagine nel sesto giorno del mondo impressale in volto dalla Divinità. Vergognati, o Lorenzo, della paura che hai della morte, d'una condottiera pietosa, che viene ad introdurti nelle magioni incantate, dove l'anima s'inebbria del nettare ministrato dagli Angioli ai conviti degl'Iddii; dove gli Angioli stessi sono partecipi e gustano insieme con lei de' frutti d'una beatitudine incommensurabile e sempiterna.

La morte è una vittoria che incatena i mali furibondi della vita. L'ambizione, la lussuria, la vendetta, l'avarizia sono le nazioni colla rasa chioma, sono le libiche fiere, ch' ella strascina

dietro al trionfal suo carro, e che frementi applaudono alla sua possanza. Non sia chi più ci ascolti a chiamare un giorno per noi sì fausto e glorioso il giorno della nostra ruina: deh! nominiamlo piuttosto il giorno della ricolta, poichè appunto in quel dì essa è giunta a maturità. Se mietendo ne' feraci solchi le biondeggianti sue spiche ci facciam colla falce alcune leggiere ferite, è già pronto un balsamo di eccellente virtù, da cui sono tosto chiuse e rammarginate.

O morte, il rammemorarti, ahi quanto mi diletta e racconsola! Tu sei che ispiri all'uomo i pensieri più nobili, ed al fianco gli stai consigliera assidua della virtù; tu sei la dolce liberatrice che lo sprigioni da' suoi ferri, lo ricompensi del suo esiglio in questa valle di lagrime, lo riconduci alla patria e lo incoroni; tu sei il termine di tutte le pene; tu aspergi l'anima d'una schiettissima gioja, il cui sentimento dura in eterno, e la cui sorgente inesausta scaturisce dal seno del suo creatore. La morte è la ghirlanda d'un sempre verde alloro che cinge le tempia della vita. Ella ci ritorna maggior bene di quello che abbiam perduto, allorchè il Cherubino infiammato di zelo eseguì l'ordine dell'Altissimo, discacciò dal giardino d'Eden i primi nostri progenitori, e su quella erbosa soglia si pose l'alato custode, vibrando incessantemente con volubili ròte la ignita sua spada, donde guizzerà sino alla fine dei secoli un fiero lampo trisolco abbacinatore dell'occhio temerario di chiunque osasse di appressarvisi. La morte che in lontananza da noi si raffigura circondata dal più tetro e spaventevole apparato, avente a un suo cenno pronte le erinni, qualor da luogo più prossimo si consideri attentamente, ci sembra una regina provvida e pacifica,

non già una Semiramide crudele, a cui gira intorno la tradita ombra di Nino crucciosa, ma bensì una Saba dalla sapienza di Salomone resa ancor più grande e più saggia; una madre tenera e sollecita de' suoi vassalli, che riguarda i popoli soggetti al vasto impero come sua numerosa famiglia, come altrettanti suoi figliuoli che facciano ombra e corona lietissima alla regale sua mensa. O quando morrò io dunque alla vanità, allo stento, alla morte! Quando morrò io una volta!... per incominciare il corso d' una vita che non avrà fine mai più.

LA REDENZIONE.

Donde traggono origine i delitti dell' uomo Dalla obblivione della morte. Ah! troppo lungamente ho io vissuto in questa fatale obblivione. Ora il pensiero della morte mi lacera il cuore: Quale mano benefica sanerà la mia ferita? Ah! se veggo la medica mano apportatrice di salute, la veggo con una gioja mista ai rimorsi! O mano divina, il cui soccorso, quanto è diverso da quello delle mani dei mortali; ma tu sei colassù occupata e trattenuta ne' cieli! . . . Che dissi mai? Taci lingua bestemmiatrice. Oimè, come non si è ella abbassata per mia cagione al di sotto delle sfere da lei spinte nel firmamento? Per me essa è traforata e sanguinosa, e piove dalle sue piaghe un balsamo salutifero, che solo mi guarisce e mi ristora. Grande Iddio, deh! traggi l' acciaro crudele dal seno dell' unigenito tuo Figliuolo . . . . Sconsigliato, quale preghiera fu quella che io proferii! Mi soffre egli il cuore

di reggere ad uno spettacolo sì doloroso? . . . Ma posso io nemmeno rinunziare a contemplarlo, poichè da esso tutte pendono le speranze dell' umanità? Questo chiodo sacrato sostenta l' universo che vacilla sopra dei suoi cardini tremanti. Se non fosse il suo appoggio, noi precipiteremmo nell' abisso, noi saremmo ridotti a formar il voto orribile della disperazione, a desiderare che l' universo fosse perito nel suo stesso nascimento.

Qual cambiamento! Colui che vede gli astri come granelli di polvere agitata al di sotto del suo trono, colui che tiene il mondo a sgabello de' suoi piedi, ora è velato di tenebre, nè ha sopra la terra, ove riposi il suo capo. Ed il Cielo ci ha potuto amare sino a un tal eccesso? Oh! che lungo gemito mandò l' Unto del Signore da quell' arbore salutare; nè sopra di se gemeva l' Uomo-Dio, ma sopra di noi, e sopra de' nostri figliuoli. Carico de' nostri peccati egli ha portato per la via del Golgata questo fardello volontario per sollevare un mondo colpevole, oppresso dal peso dell' universale delitto. Ostia di propiziazione offerta in olocausto all' Eterno Padre, e Sacerdote in eterno secondo l' ordine di Melchisedech, eccolo svenato ed esangue. Uno sbor-

so così grande sarebbe stato sufficiente al riscatto d'infinite migliaja di mondi. Ah vista! a cui gli Angioli hanno provato incognite sensazioni, hanno interrotto le musicali sinfonie de' loro cori, ed è rimasta in sospeso la inalterabile loro felicità.

Oh! perchè non ho io la loro voce a pareggiar la sublimità del mio argomento! Notte, ispirami l'armonia delle tue sfere melodiose! Si dirà egli forse, che il fuoco del genio arde ne' poemi de' Gentili, mentre che io canto in debil suono e languente la dignità del Cristiano? L'Eroe di Nazareth sarà egli da meno ne' versi miei, che non è Achille ed Enea in quelli del Meonio e del Cantore di Manto? Ah! colpa non è del genio; ma la insensibilità dei cuori fa d'uopo se ne accagioni, l'erubescenza del Vangelo e lo scandalo della Croce. Svegliati dunque, o cuor mio; tu sei l'Apollo e la musa della passione. Chi potrà svegliarti più, se tu resti indolente all'idea d'un Dio che vuota il tesoro della sua potenza per la felicità dell'uomo? Sii compreso dalle grandi verità che hanno dissipato le profonde tenebre del paganesimo, e versato sull'universo aurei torrenti d'una luce eterna. Non si può sentirle che non c'infiammino il petto del-

l' ardor loro, e sentirle è lo stesso che crederle fermamente.

Dio benefico e terribile, il tuo amore dee farti temere maggiormente. Le tue leggi divengono più rigorose, e più colpevole la loro violazione. Come tremante è il mio cuore innanzi l' immensità dell' amor tuo! Se la tua misericordia è senza limiti, diventa inesorabile la tua giustizia, di cui volendo tu vendicare gli oltraggiati diritti, hai tinta la Croce del sangue del tuo Figliuolo, ed hai rivelato a tutto il mondo la maggiore delle tue maraviglie, quella, che adombrata nelle Scritture vaticinarono i profeti, e i giusti credettero del vecchio testamento, ed è, che il Figlio tuo potesse incarnarsi e morire.

Deggio manifestare, o deggio tacere un ardito pensiero che mi corre alla mente? L' uomo ha egli più da vantare o detestare un delitto che è stato causa di tanta vendetta insieme e di tanto amore? La giustizia severa, e la dolce sorridente Misericordia sonosi unite, ed hanno intrecciate le destre sopra l' enorme cumulo dei nostri misfatti. Sono esse le due colonne che sostengono il trono dell' Eterno in tutto lo splendore della sua maestà. Se non si fossero per tal modo riconciliate, la grandezza di Dio rimarrebbe

offesa, ovvero sarebbe inevitabile la perdita dell' uomo. Non eravi che una Intelligenza infinita, che potesse trarre da questa durissima alternativa un rimedio sì maraviglioso, che ha posto in salvo i diritti della divina giustizia, e la felicità dell' umana specie. Atto sorprendente della divinità, con qual nome ti chiamerò io? Tu sei un prodigio incomprensibile per gli Angioli non meno che per gli uomini; e la ounipotenza stessa non può far cessare lo stupore che nasce dalle sue opere.

Tutti gli attributi di Dio sono altrettante perfezioni egualmente infinite, che formano insieme un orbe pieno e perfetto, di cui tutti i raggi sono uguali. Chiunque estendesse una di queste perfezioni restringendo l' altra, verrebbe a porgerci un ritratto ingiurioso dell' Ente supremo, onde il volere, che la Misericordia la vinca sopra la Giustizia, è un oltraggiar Dio, e spogliarlo della divinità. Un Dio tutto misericordioso sarebbe un Dio ingiusto. Voi che cel rappresentate sotto questi falsi lineamenti, qual è la ragione che ne avete? Dimenticaste voi forse, che il riscatto dell' uomo è sborsato? Che il tesoro inesausto de' cieli è stato versato per la sua redenzione, e ch' egli è costato a Dio un prezzo

inestimabile? Gli Angioli, e tutti gli Spiriti creati non saranno mai sufficienti, a calcolarne l' immenso valore che sarà per sempre un arcano ascoso nel seno dell' Antico dei giorni.

E per chi si sborsò un tale riscatto? O eccesso di amore! per l' uomo. Il sole non potè rimirarlo. A spettacolo sì inaspettato il suo cocchio fu visto retrocedere per l' orrore; ed egli la faccia si ricoprì col manto della notte, non di quella che si adduce dalla natura, ma di tale che fece la natura fremere dallo spavento: ecclisse formidabile, che non dalla opposizione si produsse de' pianeti, ma dall' irato aggrottar le ciglia del Creatore. Sole, fuggivi tu per non veder patire il tuo Autore, o per sottrarti allo spettacolo dei delitti dell' uomo, il cui peso sterminato fece piegare quella sacra testa sotto il carico ignominioso della Croce? Il mondo s' udì gemere scosso da' suoi fondamenti; le ime viscere si ruppero della terra, il suo seno fu costretto ad aprirsi e partorire i morti. L'inferno mugghiò ne' suoi abissi, il velo si squarciò del tabernacolo, e il Cielo si lasciò cadere delle lagrime. Sì, il Cielo pianse, affinchè sorridere potesse l' uomo. Perchè l' uomo fosse immortale, morì un Dio!

E la divozione sarà tuttavia un merito riputata? Non si dovrà dire piuttosto che sia una necessità? Qual cuore di macigno non sentesi a tale idea ammollire e divampare d'amore? Quanto più l'anima si trattiene co'suoi pensieri su questo oggetto, tanto più si purificano i suoi sentimenti, e tostochè esso presentasi alle sue riflessioni, ella è trasportata ed accesa da gratitudine. Io certamente mi sento oppresso da questa moltitudine di maraviglie. Schiava, a così esprimermi, in mezzo de' benefizj, che la Croce diffonde sopra di lei, la mia anima ovunque si rivolga, incontra di che rimanere attonita e soprafatta. La vita dell'Uomo-Dio mi dimostra le tracce che io deggio seguitare; poichè nella morte sua veggo il premio che si ottiene camminando dietro i suoi vestigi; e la sublime sua ascensione mi offre la pruova più luminosa della mia immortalità. Non è vero ch'egli sia salito ne'cieli? Nazioni, e voi morti, ascoltate. Sì, ei v'è salito; egli ha spezzate le porte della morte. Apritevi lassù voi, porte eternali, e lasciate entrare il Re della gloria. Chi è egli il Re della gloria? Quegli che discese dal trono della sua gloria per venire a morire, quegli che ha disarmato la morte, nemico crudele che divorava l'umana stirpe;

quegli che ha fatto stupire i cieli col suo amore per l'uomo, e che ha riguardato con una segreta compiacenza gli Angioli stessi confondersi nell' incomprensibile mistero di un tanto amore.

Le porte della morte spezzate, l' orrendo suo flagello strappatole dalle mani, il suo trono abbattuto, l'ultimo anelito già tratto da costei spirante sotto i piedi del suo vincitore! Dov'è l'uomo che non sia oppresso da sovrabbondante piena di allegrezza! Terra e cieli, fate plauso, celebrate tutti questi beni, onde l' uomo è stato arricchito. Ecco il momento, in cui l' uomo, come se d' improvviso gli fosser nati a tergo i vanni, si slanciò dal sepolcro, e prese il possesso della immortalità. Non più l' uomo è mortale, ma la morte; sì, la morte è stramazzata al suolo per non rizzarsi mai più, e nella fronte all' uomo è impresso il suggello della eternità! Osanna, o cieli, io vi saluto, perchè foste sì prodighi verso noi. Vostra è la gloria inenarrabile di tanti benefizj; e dell' uomo è propria una infinita felicità.

Ma dove mi trasporta la mia gioja? Oimè! se per gli strazj dell' Agnello immacolato io son fatto immortale, deggio ancora menar fasto e rallegrarmi della mia immortalità? Sì, io ne sono fastoso ed allegro, benchè tutto inondato di de-

litti. Per lo peccato, e non per l'innocenza è morto un Dio che non venne a salvare i giusti: il peccato solo ha potuto giustificare la sua morte; ma bisogna che la morte sua giustifichi altresì il peccato agli occhi del Cielo indulgente. Se stanco de' miei vizj, io voglio espiarli con un sincero pentimento, Dio scrive il mio nome nel libro degli eletti con quella sacra lancia che trapassò il suo costato, si tinse del sangue suo, e fece spicciar dalla sua piaga una viva sorgente, donde l'uman genere attinge la forza e il coraggio per non commetter la colpa. Yorck, questa è l'unica idea che possa esiliare dal cuor dell' uomo il timore dell' ultimo suo fine.

O stupore! Trascorriamo i miracoli della bontà divina, ed a ciascun passo aumentisi la nostra ammirazione. Il perdono, avvegnachè infinita sia l'offesa! E a perdonare adopera Iddio siffatti mezzi che dimostrano l'inestimabil valore del suo perdono: posciachè del medesimo è prezzo il sangue d'un Dio, che ho io costretto ad essere mio nemico, e che non cesso di oltraggiare villanamente, quantunque siasi egli degnato di unirsi alla mia natura, e l'abbia nobilitata e al di sopra degli Spiriti angelici sollevata; quantunque abbiami fatto dono della felicità, e tut-

tor mi castighi coll' amorevolezza d' un padre per avvertirmi, che io gelosamente la custodisca. Io sono un ribelle cinto all' intorno dal tuono delle sue folgori, nè, pur troppo, son solo, ma tutto l'universo è in rivolta contro di lui. Tutta la schiatta umana è armata per combatterlo: non v' ha pur uomo che non sia reo di fellonia; e con tutto ciò egli muore per salvare il più vile de' suoi traditori. Il riscatto del più colpevole fra i peccatori produce la maggiore sua compiacenza, come se l' umana spezie occupasse il più alto luogo nell' ordine degli esseri, e la grandezza di Dio si accrescesse in proporzione della sua bontà verso l' uomo.

Ah! tutti i cuori esultino, e s' infiammino di gratitudine! Che scala di miracoli è mai codesta! L' ultimo suo gradino tocca il cielo, e la sua cima si smarrisce oltre il pensiero degli uomini e degli Angioli. Deh! che io possa almeno salirla, quanto è lunga, cantando inni che sieno degni dell' Eterno! Lode (*), se pur ci è per-

---

(*) *La lode che tanto è pregevole, che non è dovuta se non al Cielo, si avvilisce a dileticar orecchie mortali colla caluggine delle sue piume, che l' uomo ha tolto dalle ale degli Angioli; ella*

messo un libero corso dell' estatica meraviglia, versati perenne dal mio seno, e ti sieno ministre le mie labbra irrequiete ed accese; alla volta de' cieli le onde s'innalzino del tuo incenso, e spargasi da esso un profumo più dolce, che non sarebbe, ove i tesori dell' odorifera Arabia tutti fossero mescolati, ed abbrugiassero insieme.

Ritorna, o lode, verso il primo, verso l' obbietto più meritevole dell' amor tuo, obbietto a cui già negli antichissimi aurei giorni non fosti usa, come ora sei, di associare, ahi! quanto indegni competitori e rivali: ritorna verso quel primitivo potere, cui celebrano incessantemente

---

fruga nelle tasche de' grandi per cercarvi la sua preda, e palpa la mano stupida, che negra qual tizzone d' averno è però destra a brancar l' oro. O amore dell' oro, fra tutte le passioni la più ignobile e la più turpe! Per ottenere un pane imbrattato di fango si accigne la lode, o a meglio dire l' adulazione, a imbiancar certi volti d' Etiope, a lavarne le macchie e illustrare l' atro bujore; a guisa d' animale immondo ella grufola in luoghi sotterranei, ove alcuni posti vacanti, come altrettanti patiboli disadorni ed oziosi, aspettano i loro futuri ornamenti.

i Troni e le Dominazioni celesti, e al cui cospetto tremano gli Angioli prostrati e sbigottiti. Qual oltraggio per la divina Maestà, quale audace presunzione ridonda negli ossequj che l'uomo profonde all' altro uomo! Grande Iddio! Mentre che altro uffizio non hanno i cieli che di narrar la gloria tua, l'uomo sarà egli il solo a ricusarti i suoi omaggi? Ah! ch' io cessi pur di vivere, quando cesserà l' anima mia di magnificare il nome tuo. Re sempiterno, come sono incomprensibili la tua grandezza, la tua sapienza e la tua bontà! I diamanti di Visapur, e l' oro più lucente nascosto nelle viscere della terra, la splendida pompa delle stelle, non sono innanzi a te, che una materia opaca ed abbietta. Invano io richiederei agli astri che circondano il tuo trono, e si pascono dei raggi tuoi, invano ad essi richiederei l' armonia delle loro sfere; poichè gli estri più sublimi, che potessero inspirarmi, non mai giugnerebbero alla dignità de' concenti necessarj a far risuonare le lodi del Signore.

Io vado errato: l' uomo è il solo ente, a cui si appartenga il darti lode. Gli Angioli non incontrano su in Cielo un beneficio eguale a quello che arricchisce la terra. Nobilissimi figli della luce, cittadini degli spazj eterei *volete voi cono-*

scere la gloria del vostro Dio? rimirate l' uomo. Gli Angioli sarebbero gelosi dell' uomo, se potesse entrar in loro la gelosia, benchè ce n' ebbero, che ad essa furono sottoposti. Gli Angioli sono Dii; ma questi Dii non sono stati ricomperati col sangue del Salvatore. Questo è trionfo proprio dell' uomo, e quindi la sua fragile creta può venire al paragone della materia incorruttibile, onde sono composti i cieli. Gli Angioli hanno cantato la creazione, subbietto che ad essi è comune coll' uomo; ma tocca all' uomo solo, a lui prediletto figliuolo tocca di cantare la redenzione, benefizio più prezioso assai, e in cui veruna parte non hanno le altre creature; gli Angioli non hanno fatto che suonare un preludio sopra questo nobile argomento; e l' uomo intonar dee canti immortali. O argomento che può rendere l' uomo maggiore di lui stesso, e trasformarlo in un Angiolo terreno! La redenzione è una creazione più sublime della prima. I cieli furono lungamente operosi a produrla: che dico io mai? La redenzione recò la morte ne' cieli. Sarebbe temerità il credere una così strana verità, se non fosse temerità infinitamente più grande il rivocarla in dubbio.

A questo luogo arrestiamoci, e ponderiamo

una cotanta maraviglia. Se la morte fu introdotta in cielo; che avvenne dunque sulla terra? sulla terra che scagliò il colpo all'Empireo? Oh! come l'uomo grandeggia a ravvisarlo sotto un tale aspetto! Come l'oscurità della sua origine dalla polvere, e la sua conversione in polvere si adegua e si vince dallo splendore della sua vocazione alla gloria! Come si accorcia l'intervallo immenso, che l'allontanava dai cieli! Come s'è egli avvicinato alla natura degli Angioli! Dov'è l'occhio sì acuto, che vaglia ora a distinguerlo da quegli Spiriti assistenti al trono dell'Altissimo? Malgrado le tenebre della colpa e l'ingombro della materia, di che luce non isfolgora questo figliuolo del Cielo che due volte lo ha creato? Permetterà egli, che pera il doppio diritto acquistato a quella divina ereditaria porzione, nè si guarderà di sacrificarlo alla follía? La Croce insanguinata tutto ha promesso all'uomo; ella ha giurato di tenerlo al possesso della grazia che santifica. E che potrà infatti negare all'uomo chi ha dato la sua vita per lui?

Uomo, conosci la tua grandezza, poichè tu non sembri vile che a te stesso. Gli Angioli ammirano la tua dignità che da te viene disprezzata. Mortale tralignato, il codice della natura dovrà

sempre starsi aperto sotto gli occhi tuoi, nè tu volgerai il guardo a leggerne pur poche pagine? Quali maraviglie tu puoi discoprirvi al solo raggio dell' inferma tua ragione che rimpetto allo svelamento della fine de' secoli non è che luna pallida e scema a fronte del pien meriggio! L'universa circostante natura non è che un vasto commentario che spone e dilucida la tua grandezza: le sue prove composte dal Cielo furono promulgate dalla Croce. Chi può esaminarsi, e non vedere in sè un Dio terrestre, che partecipa alla divinità e alla vita immortale di lei medesima? Se muore un Dio, non già per un verme nè per un insettuzzo che il piè calpesta, egli versa tutto il suo sangue. Alla idea della eternità la mia anima sente una fiamma inusitata, dimentica il mondo, o piuttosto ella ne gioisce vie maggiormente. Qual altro mondo, qual giardin più delizioso dell' Eden si palesa alla mia vista! Che nuove regioni, che amenissime piagge inaccesse al sole di questo globo io vagheggierò nel mio viaggio celeste, agitato dai dolci trasporti della felicità!

Perchè avrò io timore di pronunziare una verità che forse non è stata sinora involta nel silenzio, se non per essersi creduta troppo ardita?

Gli Angioli non sono che uomini d' una specie superiore, la cui natura è più lieve, più sottile, e che hanno ricevuto ali per volare negli spazj dell' etra. E gli uomini sono Angioli anch' essi, ma carichi del peso della materia che deggiono strascinarsi dietro per quelle ore, in cui tragittano questa valle paludosa, e s' arrampicano affannosamente e con passo sdrucciolo su per gli ultimi gradi della creazione. Non sono privi gli Angioli di debolezze, nè gli uomini di merito: formano questi, direi quasi, un esercito arrolato sopra la terra, che sarà ben tosto dal supremo comandante Iddio chiamato alla rassegna, e congregato sotto lo stendardo luminoso inalberato nei cieli. I nostri celesti fratelli non si scordano degli uomini loro alleati, e quantunque assenti e lontani da loro, siamo tuttora presenti all' amor loro. L'Arcangelo Michele ha combattuto per noi; Rafaele ha cantato le nostre vittorie; Gabriele è a noi messaggiere degli ordini dell' Eterno. O uomo, confederato con una specie sì generosa, vergognati di assomigliarti ai bruti insensibili, e di confonderti tra le loro gregge.

Religione, sei tu l' anima della felicità, e il Calvario sospiroso è l' anima della religione. Colà fanno di sè splendida mostra le più sublimi ve-

rità; colà per ogni parte entra all'anima la violenza, ma una violenza soave, che attraggendo chi vuole, tutti induce a volere concordemente, ed esclude la forza. Qual altro spettacolo potrebbe meglio coll'amore invogliarci, e rattenerci col timore? Colà versò lagrime il mio Dio. Le sue lagrime smorzarono il sole che pria fu acceso dalle sue mani....Egli sospirò....Questo sospiro crollò le fondamenta del mondo. Se tanto egli è terribile nell'amor suo, che sarà poi nella sua collera? La mia preghiera avrà essa la virtù di torcere altrove il flagello che sul capo mi fischia della sua vendetta, cui armò il braccio poderoso la sua oltraggiata tenerezza? Grande Iddio, mio tutto, mio universo, mia fiaccola che mi fuga le tenebre all'intorno, mia vita nella morte, mia speranza nel tempo, mia corona e mio inesplicabil contento nella eternità...L'eternità è troppo breve per lodarti, per iscandagliare la profondità dell'amor tuo verso l'uomo, verso l'ultimo degli uomini.....verso me! *O Dio, mia vittima, qual titolo!* Chi sei tu dunque? Come deggio chiamarti? Quando sapessi il nome, con cui t'invocano gli Arcangioli, io lo trascurerei, e vorrei dartene uno più magnifico, *uno che io sento nel mio cuore:* tu sei il Padre degli

Angioli, *ma sei l' amico dell' uomo.* Come Giacobbe, nel tuo amore anteponi il più giovane dei tuoi figliuoli.

O tu, che l' hai salvato, fa che se n' esca illeso, come già i tre fanciulli salmeggianti nella fornace di Babilonia, dalle fiamme delle passioni che lo consumano, e nel tuo sangue estingui l' ardente loro fuoco. Quanto mai ti compiaci ad aggravarci de' tuoi benefizj, a farci gemere sotto il peso della gratitudine che a te si dee, a colmarci di favori e a confonderci, a ravvicinare e a allontanare l' obbietto delle nostre speranze, a sollevarci coll' amor tuo, e lasciarci ricadere in un languore e in uno sfinimento mortale! *I tuoi benefizj son così grandi, che ci stringono ad essere ingrati* (*) . . . I nostri cantici più sublimi ti oltraggiano ancor essi. Ma poichè i nostri sforzi e la semplice nostra volontà ottengono da te un sorriso approvatore, io seppellisco per sempre sotto questo debole monumento consecrato alla tua lode il timore e i terrori della morte.

(*) *Nell' effetto s' intende, non già nell' affetto, perchè realmente non possiamo essergli mai grati abbastanza.*

Cantare la vita futura è l'inno più aggradevole, che possa indirizzarsi ai cieli.

Placidi Quietisti, dolci ognora e tranquilli nel culto che per voi si rende alla Divinità, sì, voi beffate il mio entusiasmo. Voi temete di scomporvi a celebrare la felicità dell' uomo, temete di affaticarvi cogli Angioli gareggiando nella giubilazione; ma io, io mi dolgo d' essere troppo languido e intiepidito nel mio fervore, mi dolgo, aimè! che la colpa e la vecchiezza abbiano agghiacciato il genio dell' età fiorente. O tu, che sei da questa fioca mia voce offeso, degnati rivolgere su' miei versi quel ciglio pietoso, che s'intenerì, e di caldo pianto s' inumidì sulla infelice Gerosolima. Perdonami, o Dio, la mia freddezza, poichè la stagion lieta passò, ed ora è giunto il tristo verno della mia musa.

È una specie d' empietà la divozione svogliata e accidiosa; ma quando ella s' infiamma, echeggiano sopra le stelle i suoi accenti, e gli Angioli rispondono allora coi lor concerti ai trasporti del cuor dell'uomo... Oh quando sarò io ammesso ne' loro cori! Morte del mio Dio, mi hai tu data la proprietà del cielo: grande avvenire, sovrano del passato e del presente, quando mi sarà egli conceduto di penetrare nel glo-

rioso tuo santuario, per adorarvi l' Eterno? E quando vedrommi in compagnia de' miei fratelli, degli Spiriti celesti, accanto al treno del nostro Padre comune? Sì, che io posso chiamarlo mio Padre. Egli ascolta suo Figlio che intercede per me, e qualora l'uomo ei rimira attraverso le sue piaghe soffre d'essere con sì dolce nome invocato. Ecco la ragione che al Cristiano impone dell'allegrezza un dovere: ella è poco meno che una empietà nell'uomo dabbene lo starsi mesto e sconsolato.

Scorgi tu, o Lorenzo, dove s'appoggino le nostre speranze? Dal contatto della Croce riceviam noi la vita, ma gli Angioli non hanno parte a un tanto beneficio. Questo miracolo è maggiore di quello che *impresse forma e lineamenti al primo nulla, e fece spuntar la luce dalle tenebre.* O prerogativa dell'uomo che fosti riservata a lui solo! Questa maraviglia signoreggia su la lunga catena di prodigj, la quale dall'origine del mondo al cielo siccome a stabil punto raccomandata, e le cui anella discendendo sino agli abissi, la infinita mole sostiene della universale natura, e tutto comprende il piano delle opere che hanno manifestata la gloria del Creatore. La Croce con soprumano potere non sì tosto all' anima no-

stra s' avvicina, che già l' ha risanata de' mali suoi, dal delitto rimove la pena che pur v' è strettamente connessa, accende nell' ombra della morte la fiaccola della immortalità ; e la terra converte nel Paradiso.

Quando farà a noi ritorno l' uomo Dio, ch' è morto per noi, come sarà mai cangiato da quel di prima! Dove si conoscerà allora l' uomo dei dolori? Ahi comparsa d' un Dio terribile, circondato da tutto lo splendore e da tutta la maestà della sua gloria, e da legioni innumerabili di spiriti seguitato trionfalmente!

La tua immaginazione è forse ritrosa ad accogliere siffatta idea! Dubbj spargitori d' oscurità vengono per avventura a situarsi importuni fra l'evento e la promessa d'un Dio? A disgombrarli non ti dico io già, che tu vada a svolgere i volumi della umana scienza. No, Lorenzo, non è bisogno nemmeno, che tu impallidisca sulle sacre carte. Leggi nella natura, che amica e confidente della verità ella predica con eloquenza invincibile il cristianesimo al genere umano, e comanda alla soggetta materia, che soccorra ed avvalori la nostra fede. *Non osservasti tu mai il rapido strisciare della cometa infuocata e sanguigna? Questo illustre forestiere tra i pianeti, al-*

lorchè guarda per alcun giorno il nostro mondo, diffonde il terrore sulle attente nazioni che spaventate contemplano l' immenso volume della sua coda luminosa. Contenuta nella vasta sua orbita la cometa si perde nelle profondità dell' etra, rade nel suo viaggio soli innumerabili, e dopo essere stata per molti secoli errante nello spazio, ella finalmente ritorna a visitare la terra. Non altramente ritornerà al termine segnato del suo periodo Colui, che fa splendere la cometa incendiosa, e al suo ritorno trionfanti noi usciremo dal sepolcro.

Se muta è la natura sopra questa importante verità, s' ella non c' ispira che con timida voce una speranza congetturale ed incerta, la fede parla ben essa altamente, e l' annunzia con distinzione. I serpenti della incredulità sì potrebbero intenderla, ma non tolgono il petto da terra, si avvolgono nelle loro spire, e si ricacciano nelle tenebre volontarie. *La fede costruisce un ponte sul gorgo della morte, congiunge il mondo presente al mondo futuro, e ci tragitta senz' alcun rischio all' opposta sponda.* I terrori della morte formano una barriera che s' alza tra l' uomo e la sua pace, ma la fede munita d' impenetrabile corazza valorosamente l' abbatte; la fede disarma

la distruzione, e assolve la tomba innocente dai nostri vani rimproveri.

Perchè, Lorenzo, vorresti ricusare di credere? Dirai tu che la ragione è quella che ti fa star dubbioso? Io pur sono partigiano zelante della santa ragione; il mio cuore ancor esso è suo discepolo. In un certo senso io l'ho più cara della fede, poichè di questa è la base. Ascolta. La mia fede non si attiene che a un solo argomento; ed eccoti. La ragione colà guidata, sin dove ella può giugnere speditamente, è la fede istessa, e allorchè quella si arresta a mezzo il cammino, ad onta delle pruove che la stimolano ad inoltrar sempre il passo, in quel momento ella cessa di aver titolo di ragione. Tale e tanta è l'evidenza della rivelazione, che se non è perfetta la nostra fede, la ragione certamente è depravata, e dichiarata falsa dall' oracolo del cielo; onde chi volesse allora prendere le sue difese, e chiamarla diritta, sarebbe un bestemmiatore.

Non ostante il giusto amore, di che siam debitori alla fede, bisogna confessare, che alla ragione si competono i primi nostri omaggi (*) e

---

(*) *I primi cioè nell' ordine, non già i maggiori nella loro intensione: poichè di fatti, secondo il*

una specie di costante predilezione; poichè se veneriamo ed amiamo la figlia, dobbiamo aver cara ed onorar la madre che la produsse. La ragione è la radice e lo stelo; la fede non è che il fiore: si appassirà questo fiore (*) e dilegueerassi; ma la ragione vivrà immortale, come il suo Padre celeste, da cui ella emanò. Quando la fede si fa virtù (**), la ragione è quella che la solle-

---

parere ancor de' Teologi più assennati, è libero all' uomo e talvolta necessario l' esame dei così detti motivi di credibilità.

(*) *Queste espressioni che forse potrebbero offendere lo orecchie delicate e pie di alcuno men dotto leggitore, sono però conformi al comune linguaggio dei solenni maestri in divinità; poichè infatti le due virtù fede e speranza avranno termine colla fine dei secoli, non restando più che credere o sperare in mezzo alla visione beatifica del divin Facitore. La ragione al contrario sarà eterna, come pur eterna l' altra virtù teologale, la carità che arderà tutti i cuori d' amore senza consumarli giammai.*

(**) *Qui per fede si dee intendere il risultato delle operazioni intellettuali, per cui crediamo alcuna cosa; non già quella fede che è un dono*

va a tale dignità. Non esser dunque ingiurioso al cristianesimo, nè pensa, che la ragione non piaccia che a te solo. La ragione è la favorita del Cielo. Arma Iddio la sua collera a vendicare gli oltraggiati diritti della ragione; e la docile ubbidienza alla voce della ragione dalla sua largità si ricompensa, e dalla stessa onnipotente sua mano s' incorona. Sii credente e mostra la ra-

---

soprannaturale; e per virtà deesi intendere ciò che intendono le Scuole dei filosofanti, non già quella teologale, in cui non ha parte veruna la ragione umana. È però lo stesso che se dicessimo: quando la fede è un pregio, non un difetto della mente nostra, quando la credenza non è credulità, cioè quando è determinata in forza di saldi argomenti, la ragione ec. Ma siccome in questo luogo la proposizione generale è particolarmente accomodata alla religione, così essa vuol significare: quando l' uomo guidato dal retto discorso conosce la necessità e la verità della rivelazione, e si risolve ad abbracciare i suoi dogmi, la ragione è quella che ne ha il merito; lo che non esclude l' azion divina sopra la creatura, azione che sola può far l' uomo credente, santo e partecipe della eterna eredità.

gione d' un uomo; sii credente, e gusta i piaceri d' un Dio; sii credente, e ferma in sulla tomba un guardo sereno e trionfante. La fede non può morire, che per le ferite della tua ragione; ma la ragione che muore e si estingue, raddoppia tutti gli orrori della morte, avvelena i suoi dardi, e li rende doppiamente mortali.

Quindi, o Lorenzo, argomenta, quali onori, quai ringraziamenti si convengano a coloro che ci privano di questo salutare antidoto, che si milantano d' esser gli amici della ragione e dell' uomo, e che non ci amano se non per annientare la nostra felicità, e del continuo additarci la gola minacciosa della morte, che aperte ha le sue canne per divorarci. Questi Filosofi superbi formano un idolo della ragione per avvilirla; la uccidono per celebrarne poi l' apoteosi, come di quegli antichi Monarchi, di cui si facevano altrettanti iddii dopo averli trucidati sul trono. Ecco gli allori detestabili, onde costor si cingono la fronte altera. Mentre che l' amore della verità risuona nelle loro bocche, e s' inculca nei loro scritti, così li malmena l' orgoglio, che spiegano un denso velo ad offuscare il chiarore del giorno; assottigliano la corta loro ragione, e danno ai lor sofismi lo specioso nome di spirito fi-

losofico; chiamano secolo illuminato l'età, a cui sonosi avvenuti di vivere, e pieni di baldanza al fosco lume della loro fiaccola gridano da lunge a tutto il genere umano: Olà scotetevi, non vedete il sole che vi balena in viso? su prostratevi, e adorate.

O Dio benefico, o tu che dall' amor tuo sei fatto esangue, osano costoro parlar di morale! e non voglion sapere, che tu creasti una morale nuova per li tuoi redenti, e che *tutta la morale si riduce ad amarti*, che la dilezione è il compimento intero della tua legge. Se non hanno l'amore, fossero pur anche sapienti al par di Socrate, di cui non si vergogna l'insensato lor fasto d' arrogarsi il nome venerabile, non saranno mai, che i primi in fra gli stolti moderni.

Quello di Cristiano è il nome più sublime, che possa l' uomo imporsi. Nondimeno, ch' il credederebbe? non mancano di quelli, nè sono in picciol numero, che si cancellano dalla fronte l'augusto segnacolo della croce, quasi macchia impura che li disonori! Se gli Angioli tremano mai su loro scanni celesti; se piangono mai i numi tutelari delle nostre anime, tremano e piangono sì certameute a questo atto orribile e nefando. Giunto che sia l' uomo a un tanto eccesso di

audacia e di prevaricazione, gli Angioli si ritraggono paurosi dalla sua custodia, cedono ai demonj l'uffizio di reggerlo e di governarlo, e abbandonano l'infelice a guisa d'un disperato, ugualmente dallo stupor confusi, che pieni di fiero sdegno e di tristezza.

NOTTE SESTA

L' OBBLIO DELLA MORTE.

Cara Narcisa, tu eri fresca e pura, come la rugiada del mattino; come le sue lucicanti stille tu non risplendesti che il breve spazio di un' aurora; come essa tu sei risalita nel cielo al dardeggiar primo de' rai solari. O mia figlia, il tuo genitore scotendo il bianco crine è divenuto tuo discepolo. Quanto mi ammaestra la tua gioventù e la immatura tua morte! Gli anni incanutirono la mia testa, ed io pur la porto alta e superba! Occupato della morte altrui, non veggo il mio sepolcro che si disserra sotto ai miei piedi

Quante vergognose debolezze scoprono i figli nella condotta dei padri loro! Quanto ridicolo censore delle mancanze della giovane età è mai un vecchio, cui stanno su gli omeri curvi, vizj ed errori sessagenarj! La seconda puerizia, che

termina la vita, è ancor meno saggia di quella che la incomincia! Resi impotenti a commettere la colpa, facciamo gli oratori della virtù. A viva forza costretti di rinunziare alla lusinga di piacere, vogliamo insegnare, e con grave sopracciglio promulghiamo la nostra morale: ma nel mentre che gastighiamo i falli dell' adolescenza, questa osserva in noi difetti assai più spiacevoli de' suoi, e che accrescono grandemente la deformità della vecchiezza.

E chi saprà dirmi per qual segreto incantesimo l' ambizione di vivere un secolo intero (*) venga a collocarsi tra l' uom decrepito e la morte che già è assisa all' uscio della sua camera? Essendo egli in preda alla dolce fantasima del ventesimo lustro, batte la morte, ei la sente e

---

(*) Fra quei molti, a cui forte rincrebbe di partire dal mondo lasciando imperfetto il secolo, certo non so quale, benchè dotto e pio, s' era tanto invaghito di vivere cent' anni compiuti, e tanto si mostrò scontento di morire sul nonagesimo nono. che disse a' suoi amici, che nemmeno avrebbe voluto giugner così oltre nel cammino, e rimanersi poi col dolore di non toccare la meta.

si conturba; ma tosto si rassecura, e placido si riaddormenta fra gli strepiti di quella terribile guastatrice. Postati sopra la terra quasi in campo di battaglia migliaja di morienti sotto gli occhi nostri caggion bocconi su migliaja di morti; a ciascun istante moviamo il capo a scansar gli strali vibrati incontro a noi; spesse fiate ne siam tocchi e vulnerati noi stessi; e ciò non ostante tutti coperti di piaghe e lordati di sangue noi tuttavia ci crediamo immortali. La speranza ripullula ciascun giorno su tronchi annosi dal sole arsi ed impetriti dal gelo. Noi trovò già in culla quando apparve il secolo che misura la nostra vita, eppur ci lusinghiamo a lui di sopravvivere, e vedergli premere il dorso dal suo seguace. Come un orologio sregolato nel tempo, e in cui più non si corrispondono lo stiletto e i campanellini; così l' uomo e la natura non vanno più d' accordo, poichè quegli si pensa che sieno le sei, mentre che questa segna la mezza notte.

Indarno i vecchi della nostra età ci mostrano una fronte solcata dagli anni; indarno questo speglio fedele ci avverte del guasto che ha dato il tempo a noi stessi; sì, indarno, perchè noi rimiriamo in esso, nè mai c' incontriamo nella

nostra immagine. Noi siamo spettatori tranquilli de' progressi che fa la morte contro la vita del nostro vicino. Scorgendola padrona della metà del suo corpo, e in atto d'apparecchiarsi all'ultimo assalto per abbatterne il rimanente: » questo vecchio non può vivere, diciamo noi, prossimo è il suo termine «; e noi carichi intanto d'un numero d'anni e d'infermità per lo meno uguale al suo, non dubitiamo che il nostro termine sempre di qualche poco non si allontani. Quanto più la morte s'inoltra verso noi, e già ci sta sopra, tanto meno noi la vediamo: direbbesi per avventura, che un lungo possedimento della vita ce n'abbia resi alla fine assoluti proprietarj, e che dai molti anni nasca all'uomo un diritto di prescrizione contro il sepolcro (1).

Con tutto ciò, allorchè sedenti accanto ad un letto funebre, col cuore angoscioso, inclinati sopra un amico moribondo gli tergiamo dal volto i sudor freddi, e sostenghiam la sua testa pendentegli al petto, allorchè la fiaccola riguardando della sua vita non la veggiamo gettar più che fiammelle assai rare ed oscure, calcoliamo inorriditi i momenti che gli sopravanzano, e crediamo al battere di ciascun'ora udir la voce della morte

che lo chiami. Sì: allora le attrattive si dileguan del mondo, il dolore qual vaporoso terreno esala un nugol denso; per noi si smarrisce l'allegra prospettiva che sì ricreavaci la vista, le nostre passioni si aggelano, il superbo volo si abbassa de' nostri desiderj, e rade qual palustre augello il suolo, piagniamo insomma sul nostro amico, e per noi tremiamo gagliardamente. Pensiamo che fra poco noi medesimi divenuti attori daremo il tristo spettacolo che ora si rappresenta agli occhi nostri. Finalmente incontrando le sue pupille illanguidite, che ricercano ancora le nostre, raccogliamo i suoi sguardi estremi; i nostri cuori d'aspra doglia compresi, e ammolliti dalla tenerezza ricevono a guisa di cera l'impronta della terribile immagine della morte, onde nostro malgrado ci rivolgiam col pensiero al nostro ultimo asilo. Ma se noi permettiamo, che la nostra idea per un momento si raffiguri una tomba aperta per noi, e siegua il funerale convoglio di noi già fatti cadaveri, quanto solleciti poi siamo a ricondurla fra più ridenti fantasmi, quasi pellegrina accolta da ospite cortese, mentre che giva errando entro una foresta resa ancor più buja dalle tenebre notturne? I vestigi impressi dal dolore sì prontamente si cancellano, come i

caratteri scritti sulla mobile arena d' una spiaggia marittima. Sono le guance ancor bagnate di lagrime, e il dolce sorriso è già tornato sulle nostre labbra, e la follía risiede già di nuovo, e si ringalluzza nei nostri cuori. Eccoci in pochi giorni verso l' amico più tenero duri a paro del marmo che le sue ossa ricopre, e nella nostra memoria distruggendo persino l' ombra della sua morte, insensibili noi restiamo, come l'armento che pascola l' erba cresciuta sopra il suo sepolcro, e colla bifida ugna al vento disperde la sua cenere (2).

Vecchi infermi, che meco siete a parte della mia demenza e della mia decrepitezza, e la cui anima è sorda alla voce che esclama dall' avello de' vostri amici, se il tuono della morte, che romoreggia del continuo sulle vostre teste, il timpano insensibile non percote de' vostri orecchi, guardate voi stessi, e leggete sopra di voi, che io rassomiglio a' sepolcri ambulanti, leggete queste parole scolpite a lettere cubitali: *Tu vai a morire*. E tu, o Lorenzo, non voler prendere sicurtà e baldanza nella tua gioventù. La morte mena i suoi colpi alla ventura; statti dunque immobile nel tuo posto, tieni l' occhio aperto, l' orecchia levata, veglia nella mag-

giore tua forza, non receder mai dalle armi, non non ti appoggiare sulla tua lancia, chè non ti colga il sonno, e che un sì terribil nemico non ti sorprenda addormentato o sprovvisto (3).

Quanti ora dormono sotto la terra, che nell' anno scorso aggiravansi ed erano ammirati sopra la sua superficie, e il cui nome riverito ancora eccita la curiosa attenzione del mondo allo strepito della loro fama! Donde può in te derivare una sì incauta fidanza? La morte ha forse proclamata una tregua col genere umano? Forse ch' ella è sazia di vittime, ed ha nel fodero suo riposta la spada? Ah! vedila, che non cessa d' agitarla tra le sue mani. Nè le foglie dell'autunno, nè gli uomini non saranno in quest'anno nè più saldamente dell'anno passato attaccate agli arbori, nè più strettamente abbracciati colla vita. — E come possiam noi dimenticare, che fragili siamo e mortali? A che fa d'uopo andar a chiarirsene sulle iscrizioni de' sepolcri e de' mausolei? I più allegri oggetti della vita ci parlano della morte. Non ci è possibile muovere un passo, che non incontriamo la sua immagine moltiplicata in mille forme diverse. Le arti la sospendono intorno a noi nelle nostre abitazioni. Sono le pareti delle nostre case dovunque addobbate

de' morti, di cui il pennello industre del dipintore, e il faticoso scarpello dello statuario animano, e fanno spirar tuttora vivi e parlanti una breve tela e un macigno spiccato dal fianco di una rupe.

L'uomo nobilitato da' suoi antenati trascorre con occhio vanaglorioso e contento la lunga serie delle affumicate loro effigie, ch'egli dispone per ordine di età intorno le dorate soffitte delle camere e delle sale, come altrettanti adulatori che pascon di vento il suo orgoglio. Incantato dal fuoco de' colori si dà stoltamente ad intendere, che siano i suoi palagi abbelliti e rallegrati da quei ritratti, cieco, non accorgendosi, che la sua dimora è anzi molto contristata da sì lugubri ornamenti, e ch'egli vive per essi in mezzo a un popolo di morti.

I nostri teatri e i nostri più sollazzosi divertimenti anch'essi ci rinovellano l'idea della morte. Melpomene fiera, calzata del suo coturno l'alto silenzio conturbando de' sepolcri, dal seno della polvere evoca l'eroe che colà si riposa, e lo costrigne a passeggiar sulla scena a dilettare colla compassione e col terrore le anime dei viventi. Spettatori tranquilli noi stiamo assisi su i folti scanni, come altrettanti immortali, ci riputiam generosi nell'accordar lagrime alle sue fu-

te disavventure, e deplorando il suo destino obbliamo il nostro intieramente.

Che mai è questo mondo medesimo, fuorchè una vasta sepoltura? La terra è sterile ed ingrata, o non è feconda che per la distruzione.

Tutti i godimenti della parte inferiore nascono e si nutrono dalla sostanza dei morti; l'uomo siccome il verme si ciba della putredine dei cadaveri. Insegnatemi dove sia la polve che non fosse già animata dalla vita? Gli aratri e le zappe nell'impiagato seno delle glebe gettan sossopra, e lavorano le reliquie de'nostri avoli; noi le raccogliamo nelle nostre mietiture, e formiamo di esse il pane che ci alimenta. Le produzioni esteriori nella terra sono formate dalle ceneri de' suoi abitanti; il nostro globo è come incrostato d'esseri ch'ebbero senso e movimento. Scherzevoli noi calchiamo con insensibilità le ruine dell'umana specie; il danzatore va scambiettando con piè leggiero sopra le sepolte cittadi. Intantochè l'anima sciolta d'ogni materiale inciampo s'invola con ali di fuoco, il sole attrae distillate in vapori le parti fluide del nostro corpo; la terra si ripiglia quello che ci prestò; i venti spargono il rimanente nell'aria; ciascun elemento è chiamato alla divisione delle

nostre spoglie. I miseri avanzi dall'umanità vanno dispersi in tutta la estensione della natura. Ah! che la morte occupa ogni cosa, toltone il pensiero dell' uomo!

Nè l' uomo solo è mortale, poichè le opere di lui sono ancor esse soggette a perire. Egli muore una seconda volta, allorchè il tempo ha divorato il busto che gli conservava un apparenza di vita. Più non rimane vestigio del suo sepolcro. Dov' è quello di Serse e d'Alessandro? Cadono pure gl' imperi. Dov' è l' impero de' Romani? Dove quello de' Greci? Eccoli divenuti un suono della nostra voce; e la metà della nostra scienza non è che il tristo loro epitaffio. O morte! La prepotente fantasia ha spalancato agli occhi miei le porte del tetro tuo regno che nessun astro illumina giammai. Discendono i miei sguardi nelle sue vaste profondità. Qual numero prodigioso io veggo di scettri infranti! Che montagne discopro di città diroccate! Quanti re adulati giaccion sepolti sotto le rovine de' loro monumenti eretti alla immortalità! Quante arti sublimi, i cui allori sono appassiti, la cui gloria è di lunga mano oscurata ed estinta! Che serie interminata di secoli famosi mi passa davanti! Le vane loro immagini succedonsi e rotolano pre-

cipitose, informi e raggruppate insieme a guisa di flutti percossi dalla tempesta. Le generazioni ch' essi portano seco violentemente, io le scorgo agitarsi e muoversi indispettite nel vasto loro grembo. In volto rimiro ad una ad una le ombre maninconiche dei celebri trapassati, che mi sembrano al sembiante riandar meste e sdegnose la vanità della passata lor gloria; e volgere una occhiata colma di pietà ai saggi e ai grandi della terra.

O Dio! che ombra gigantesca s'inoltra a passo lento, e domina al di sopra delle altre, come gli Appennini al di sopra dei monti e dei colli che gli fanno corona! Come allunga e sviluppa, estendendosi senza fine, la sua figura mostruosa e le enormi sue dimensioni! La sterminata sua amplitudine riempie tutto lo spazio. La mia immaginazione angustiata ed oppressa non ha più scampo, chiuso ritrova il varco a ogni pensiero di conforto e di gioja, e in tutte le vene mi torpe il sangue gelato dallo spavento. A che più tardo a riconoscere la immensa fantasima di un mondo conquassato e guasto? Attorniato da un circolo di fangose arundini, tristamente inclinato sopra la sua urna deplora i suoi regni desolati, e le sue generazioni sommerse nelle acque. Ge-

mendo egli annunzia al mondo che gli è succeduto, la sua prossima dissoluzione per opera del fuoco ; ma come quella di Cassandra è vana la sua profezia.

L'acqua e il fuoco sono gli elementi, a cui l'Eterno commette la sua vendetta. Li tenne imprigionati in antri separati, ove fremono e si minacciano l' un l' altro. Allorchè la guerra, la fame e la peste non hanno potuto correggere la carne corrompitrice delle sue vie, egli scatena alternamente quelle due furie contro il mondo. Dal piè del suo trono si precipitano esse, nientemeno che la tempesta, e corrono a flagellare e a distruggere tutto ciò che ha anima sopra la terra (4).

A sè mi chiama la terribile verità. Ascolto la potente sua voce ; sento la sua forza che mi rapisce ; nume che m' inspira è lo stesso mio argomento, e la sua grandezza fa per me le veci del genio.

(5) A mezza notte, a quell'ora più oscura, in cui il génere umano immerso profondamente nel sonno si pasce di sogni aggradevoli, e gusta immaginarj piaceri, si aprirà dal seno delle tenebre una scena spaventosa con tale rapidità, che nè la favilla esce più pronta dall' acciajo percosso,

nè più ratto si accende il salnitro. A un cenno dell' Eterno tutti i figli formidabili del fuoco si slanciano dalle loro più segrete dimore; i serbatoj delle tempeste si disserrano e versano flutti innalzantisi di folgori e di lampi; le comete incendiano l'aria; piombano fragorosi torrenti infiammati; ardono le cime dei monti; la terra non è più che un vasto vulcano; le masse di quelle roccie antiche al pari del mondo si liquefanno in fiumi di fuoco; gli astri cadono dai cieli; e l'avvampamento si propaga e si raddoppia per ogni parte. L' Angelo della distruzione corre l' universo, che si dilegua sotto le ruote del suo carro acceso; l'uomo sbigottito si risveglia, trova incominciato un giorno eterno, lo stupore diffuso per tutta la natura, il terrore e la gloria giunte al loro colmo, che producono, ahi! quanto orrido sbattimento nel gran quadro della eternità! L' abisso tuonando nelle ime sue caverne scoppia ed allarga le sue bocche, dalle quali erutta fiamme di zolfo e di bitume, e vomita un mar di fiamme; si apparecchia ad ingojare; i suoi lunghi muggiti addomandano la sua preda; mentre che nella estrema region dell' etere un cielo cristallino limpidissimo e nuovo si stende e si dispiega sotto i passi dell' Altissimo.

Eccolo che apparisce nella sua maestà al di sopra d' un mondo incenerito. Un Angiolo con ale d' oro lo precede, fende e dirada all' intorno la nube polverosa de' Soli che finiscono di sciogliersi e consumarsi. La natura spirante si dibatte ancora negli ultimi suoi periodi. Non odi tu gli estremi suoi gemiti? Dove siamo, o Lorenzo? La terra che ci sosteneva, inabissata entro se medesima si è fusa in un diluvio abbruciatore. Dove fuggire? Dove salvarsi da Dio?

Per questo gran giorno solamente passarono tutti gli altri: per questo giorno surse la terra dal caos, e l' uomo dalla terra. A cosiffatta idea come i nostri desiderj si distolgono dai loro oggetti frivoli, e lasciano il mondo in abbandono per andare al possesso de' cieli! A me altro pensiero più non cape nell' animo. Mi sono già costituito innanzi a un sì tremendo avvenire. Sento l' universo vacillarmi intorno, le sue scosse impauriscono l' anima mia; veggo legioni di spiriti discendere, e lasciar ne' cieli una vasta solitudine. Veggo il Giudice supremo sedente sopra un trono di fuoco, discerno il volume aperto della eternità, e tutti i cuori ignudi. Un raggio di luce li penetra, e rende in essi visibile il pensiero.

Chi è quest' Angelo orrido e trasfigurato, che

veggo sbucare dal suo speco profondo, e strascinarsi dietro bestemmiando la sonante sua catena? Egli alza la sua testa deforme; la sua fronte solcata dal fulmine è ancor negra per la impressione del fuoco che la riarse nel principio de' secoli. Costui è il nemico di Dio e dell' uomo, che viene a soggiacere al suo decreto. Lo ascolta. Girando sull' orbe in faville i suoi occhi feroci a guisa di fosca rosseggiante meteora in mezzo a nuvola tempestosa, maladice Dio ch'egli teme. Crede rovinare dal cielo per la prima volta, e dar principio al suo inferno.

Il tempo privo della fiaccola che precedeva il suo carro, e gli rischiarava il suo corso, al dubbio lume si avanza dell' incendio de' mondi. Egli chiama la sua prole numerosa, e alla sua voce l' agitato grembo della terra alla vita restituisce tutte le generazioni. Levano esse il capo repentinamente, e balzano inorridite fuor del sepolcro. Pallide e costernate le assembra il padre loro, e strette in un sol gregge le guida e le consegna all' eternità. Allora egli qual Monarca deposto, rompe il suo scettro, e il suo regno ha fine coll' universo, con cui ebbe cominciamento.

Sola regna l' eternità. Non era questa che un sogno per li mortali; e al presente ogni cosa è

sogno fuori di lei. Passò l'ora della clemenza, e tutto è irrevocabile ed estremo. I suoi stendardi ondeggiano nel vuoto a guisa di comete scintillanti. Le sue trombe ispirate da un fiato immortale mandano suoni più formidabili dell' oceano mugghiante sotto il flagello della tempesta: gli uomini si congregano a mille a mille in quella valle, dove pende lo scioglimento di tutte le scene già rappresentate. Quale spazio immenso! Come in un baleno si è riempiuto! Qua gli spettatori di tutti i secoli assistono alla grande catastrofe di questo dramma misterioso. Universale è il silenzio, l'aspettazione e il tremore. L'Eterno si alza dal soglio, pronunzia la sentenza, vendica la sua gloria e la virtù.

Immantinente l' eternità con guardo fermo e risoluto, con volto inesorabile separa ad un' occhiata la moltitudine degli uomini in due porzioni, accenna a ciascuna il preparato soggiorno, e loro ne dischiude l' ingresso. Il suo braccio poderoso ed invincibile caccia i colpevoli nell' abisso, e gira una chiave enorme, e ne serra strepitosamente le porte dietro gli sciaurati. Caduti dal cielo vanno rotoloni precipitando di bolgia in bolgia, e i cupi antri infernali echeggiano ai loro ululati.

Che voci ben diverse s' ascoltano ne' cieli! Innumerabili schiere di Angioletti vestiti d' uman velo sono usciti dal sepolcro, e salgono a ripopolare il paradiso. Tutte le loro voci partono insieme, e vanno a percuotere le sonore volte dell' etra. Il momento della creazione non fu celebrato da canti sì melodiosi. Dio svelatamente si mostra e senza nube. Gli spiriti assorti entro ad improvvisa inondazione di luce sciolgono tutti al Creatore inni di giubilo e di rendimento di grazie; al Creatore che ha perfezionato l' opera delle sue mani. Il mondo morale è illuminato in ogni sua parte; la gloria celeste ha dato principio a' suoi concenti eterni... Allora che sarà di me? Intonerò coi beati immortali il cantico della felicità, o sarò io rilegato nella magione del pianto?

NOTE

(1) L'obblio della morte è l'error capitale dei vecchi che per forza di vivere si credono immortali. Lungi da me questo errore, poichè sono già morti coloro che se ne lasciavano preoccupare lo spirito. I loro cuori sono sepolti, ed è il mondo la loro tomba. La gloria della vecchiezza è il desiderio di morire. Questo voto forma l'elogio della vita passata, e garantisce la felicità avvenire. Dovremmo a noi stessi predire il futuro nostro destino, e per tal mezzo si mitigherebbe l'acerbità della morte. Per imparare a non temerla, bisogna pensarvi spesso. L'anima che sente abborrimento a sì prezioso pensiero, trovasi immersa in tenebre più folte di quelle della mezza notte più buja. Addormentata in questo inganno sulla cima di un precipizio, il primo sbuffar di vento ve la caccia al fondo irreparabilmente.

Tu forse, Lorenzo, mi domanderai, per qual cagione io mi ostini a batter le tue orecchie col nome della morte? Bada a me: il pensier della morte è una leva possente, che alza l'uomo dalla polvere, e lo ricompone sopra se stesso. Colma questo pensiero l'orribile profondità dell'abisso infernale, e ci fa discendere per un dolce declivo nel sepolcro. Qual è il cuor di carne, che oserà scherzare e sollazzarsi colla tremenda eternità, arrischiarla con indifferenza in un sol tiro di dadi, e niente commuoversi all'alternativa di due destini estremi ed irrevocabili? Dov'è la mano sì ardita, che tutto il suo essere abbandoni alla sorte di un momento? Dov'è il giuocatore sì coraggioso, che faccia, come suol dirsi, del resto

colla eternità? Ciascun momento, che ci sopravviene, chiude la sepoltura aperta al momento trascorso. Le tentazioni ci rassalgono tosto che s' acqueta il timor della morte: l' antivedimento de' mali che sieguono il vizio, è il miglior guardiano che vegliar possa alla custodia della virtù.

Non v' ha follia che non ismarrisca al pensiero della morte i suoi colori sfrontati ed ingannevoli. La saviezza mondana impallidisce in sua presenza, e tutti si ecclissano i suoi falsi ornamenti. Larga promettitrice è questa vana saviezza che mai non si stanca di ordire magnifici progetti, ma li fonda sopra foglie così leggiere, come quelle della Sibilla, che vanno al primo soffio agitate e disperse nell' aria. Quanto altra da quella è la verace sapienza. La prima quasi luna declinante scema ciascun giorno, e si estingue gradatamente: la seconda quasi luna crescente dilata ciascun giorno la sua grandezza e il suo splendore. Qualora la mondana saviezza non prevenga l' età, ben presto ella misura il suo cerchio, ben presto ha compiuta la sua parte nel teatro della vita, poichè tu sai, che più non si fa senno per chi una volta è disceso nel sepolcro. Allora la morte smaschera, e denunzia all' Eterno la sua follia. Ma la vera sapienza ci guida trionfanti al cielo.

(2) La morte de' nostri amici cade sopra di noi a guisa di nube, dai cui umidi vapori è spento il fuoco delle nostre passioni, e ammorzato il fulgore della vita, che abbaglia il savio stesso. Piacemi rassomigliare i nostri amici moribondi a guastatori che spianano tra balze e dirupi il passo della morte, rimovono gl' impedimenti del terrore e dell' avversione, con cui l'avea intralciato la natura, e quella ci convertono in una darsena, entro la quale ricoveriamo pur salvi dal furore della tempesta. Ciascun amico

che il destino ci toglie dal lato, è una penna carpita dalle ali dell' orgoglio, onde il nostro volo si abbassa; e l'idea della sorte, cui dovremo soggiacere in breve al par di loro, sforza l'ambizione a calare dalle alture, ove libravasi fastosamente, e a radere la superficie della terra prima che questa c'inghiotta, e che sparisca la nostra ombra dalla faccia dell' universo. Gli amici nostri moribondi sono messaggeri che a noi s'inviano con avvisi salutari. A nostra istruzione eccoli caduti ne' languori della infermità, eccoli morire per noi. Ci soffrirà l' animo, che inutili sieno per noi le loro angosce e la lor morte? Vorremo colla nostra ingratitudine rattristare le ombre loro erranti qui intorno, e che dolcemente i nostri cuori esortano alla virtù? Sdegneremo forse la eloquente preghiera che a noi porge il silenzio della loro tomba?...

E perchè sonoci rapiti i nostri amici? Non già per vendetta, ma per pietà verso noi ce ne priva il Cielo: per imprimere nel cuor dell' uomo col suggello della tenerezza il pensiero della morte, che la ragione troppo indolente o corrotta è sì poco sollecita di conservarvi. Ma nè la ragione, nè la tenerezza unite insieme non hanno forza che basti a disfar l'incantesimo del mondo. Vedi l'ora inesorabile, che a te si accosta, mentre ch' or n'è sì lungi il tuo pensiero. Tutto lo studio della vita non è rivolto che ad obbliarla, quando per l' opposito unica occupazione dovrebb' esser quella di pesarne l'importanza. La morte che in truce aspetto continuamente ci minaccia alla porta, la morte, sola cosa che sia certa e veramente grave per l'uomo, è per avventura da paragonarsi a un ospite inaspettato, di cui possa dirsi, avendo noi sempre la casa apparecchiata a riceverlo: « ella pur venga ogni qualvolta le piacerà »? Sì, malgrado la

cieca nostra imprudenza che ogni giorno la invita e ad alta voce la chiama sopra di noi; malgrado lo stuol numeroso di forieri che vengono ad annunziarci il suo arrivo, essa nondimeno ci sorprende mai sempre a guisa di ladro notturno. Qual' è la causa di tanta sconsigliatezza? I cieli guardano l'uomo, e restano confusi per la maraviglia veggendolo operare così fattamente. I piaceri della vita sono dunque sì affollati e stretti intorno all' uomo, che non possa aver luogo tra essi un momento di timore e d'apprensione? Ovvero sì folta è la schiera delle sue inquietudini e delle moleste sue cure, che il pensier della morte non trovi l' adito da penetrar sino all' anima? La fuga insensibile del tempo è forse cagione, che un tal pensiere sliscia a mala pena sul cuor dell' uomo? Forsechè la passione, amante dispotico delle facoltà dell' anima, accieca l' intelletto, come la bella Dalila che perfida cavò gli occhi al robusto Sansone?

Vecchi insensati, voi superbi v'assidete ne' vostri gabinetti, le cui pareti s'adornano di volumi di ogni grandezza. Traviate nell' intricato labirinto d' una vana erudizione, che altro non è alla fine che una pomposa ignoranza. Volete esser più dotti di coloro che vantano le dottrine più esquisite? Imparate quel che sommamente vi giova sapere. Le vita comune vi presenta una fonte, a cui potete liberamente attignere la scienza che sola è necessaria. Facile n' è l' accesso: bronchi non v' hanno nè spine, che ne ingombrino l' entrata, a chiunque è patente ed amplissima. Torcere non vogliate sdegnosamente il viso dalle famigliari verità che il codice della natura e della esperienza aprono da per tutto agli occhi vostri. I frutti che ne ritrarrete, sono immortali A che volete perdervi più nelle astruse profondità di nozioni astratte ed inutili? Agognar-

do a render celebri i nomi vostri, vi pascete d'un orgoglio che vi deprime; scema la vostra vita secondo che s'aumenta la riputazione del vostro ingegno. La vostra scienza tramanda, come l'astro della notte, una luce pallida e senza calor niuno; e nelle vostre sì fredde speculazioni gelido si rimane il vostro cuore. Scuotetevi una volta dal sonno, curiosi osservatori, non mai sazj di cavillare, e vaghi di tutto intendere, fuorchè quello che sì preme d'esser saputo; scuotetevi, e meco venite a riflettere sopra lo strano carattere della morte.

(3) Dove son oggi gli attori principali delle scene splendidissime dell'anno scorso? Dov'è l'alterigia della loro fronte? Dove sono gli eleganti borzacchini, e il tremolo penacchio de' loro cimieri? Gli spettacoli della vita più sontuosi e più allegri ci parlano della morte nello stile più fiorito e più copioso. I nostri teatri ci fanno alla mente risovvenire la viva immagine del funerale tappeto; ci avvisano della morte, come fresche ghirlande odorose, che fossero sospese sopra un sepolcro. A guisa di arditi masnadieri, che vanno a diseppellire i tesori appiattati nel seno della terra, noi pure andiam nelle tombe a conturbar le ceneri dei morti per trovar colà materia ai nostri piaceri. Le gale trionfanti della vita sarebbero mai altra cosa, che il frutto de' legati che si raccolgono dai moribondi? Ci striscierem noi sempre su i depositi dei padri nostri, come il verme insensibile, senza pensare alla propria nostra fragilità, e al nostro ultimo destino che si avvicina?

(4) Se non fossero il fuoco e l'acqua in separate caverne imprigionati, si accenderebbe tra loro un' aspra guerra che non avrebbe più fine se non colla distruzione dell' uno o dell' altro di questi due elementi; ma Dio riserba per

altri disegni d' entrambo l' impeto ed il furore.

(5) Scorgi tu, o Lorenzo, il destino che aspetta l'uomo? La natura dee perire; e rinascere dee l' uomo. Gli attori della terra variano le scene passaggiere dell' agitata sua superficie, e fanno gemere l'universo sotto il peso dei loro delitti. Come gemerà l'universo, allorchè annegherà in un nuovo diluvio, nè sarà questo un diluvio acquoso versato dalle aperte cataratte del cielo!

Al di sopra del mondo spazierà un firmamento, molto diverso da quello che l'uomo abbia veduto o immaginato giammai. Seminate saranno in esso le stelle animate, che governavano le stelle materiali. Ben altro Sole vi sarà collocato ad illuminarlo. Il Sole che presentemente risplende, quanto è lungi dal rassomigliare il fanciullo di Betelemme! Come dissimile è l' Uomo-Dio da quel ch' egli era, allorchè angosciava sul Calvario! Eppure egli è lo stesso uomo dei dolori; ma ahi! quanto cangiato da quel di prima! Che magnifico apparato lo precede nella tremenda sua maestà! Tutto il Cielo è disceso a fargli corteggio; gli Angioli trionfanti lo accompagnano. Deh! Lorenzo, questa scena che l'ultima sarà nel corso della natura, sia la prima nel pensiero del saggio! Questo novissimo, ha solo il poter di commuoverlo: esso risveglia l' uomo più addormentato, e ci riscuote dal sonno della morte, in cui restiamo sepolti. Cerca, finchè hai tempo, un appoggio più sodo e più consistente sulla terra, ovvero t' inabisserei per tutti i secoli. Dove troverà scampo il colpevole, allorchè l'uomo da bene sarà costernato e bianco dallo spavento? Per questo gran giorno di terrore, di divisione e di disperazione, l'eternità che non aveva in cielo altro ufficio che di misurare gli anni degl'Iddii,

è discesa sopra l'uomo vile e tratto dal fango. Questo giorno del giudizio è ancor lontano? No, perchè in te già è cominciato. La coscienza delegata da Dio a giudicarti, monta sul tribunale interno del cuor tuo, e pronunzia anticipatamente il tuo decreto. L'uomo, egli solo sarà insensibile all'arrivo di sì gran giorno che dee per sempre decidere e consumar l'ordine del fato? Ah! se saggio ei fosse, questo sarebbe lo scopo e l'oggetto di tutti i suoi pensieri. Chiuderà egli in buon punto gli occhi sopra una scena, in cui riguardano attenti gli Angioli, e il supremo loro Monarca? Gli Angioli disposti in circoli raggianti, che s'innalzano simmetricamente gli uni sopra gli altri in una proporzione adeguata alle differenti gerarchie de' loro cori, sì gli Angioli tutti sono collocati in una specie d'anfiteatro intorno lo spettacolo del Giudizio finale, ed hanno le beate lor luci rivolte all'uomo, e ansiosi della felice sua sorte pendono immoti dal labbro dell'Eterno. Per l'uomo il Signore si apparecchia a vendicare la sua gloria. A lui grida la voce concorde di tutta la creazione, ch'egli manifesti agli occhi de' mortali il mondo morale, e accresca lo splendore della natura col rinnovellarla. L'uomo, la cui eterna sciagura dipende da quest'ora decisiva, sarà egli per suo danno il solo ente che ne sbandisca il pensiero dalla sua memoria?

Alla mia non si toglie certamente nemmeno per un istante. Ma quando queste cose avverranno? Neppur gli Angioli sanno dirmelo, perchè non possono indovinare quel fatale momento ascoso a tutti gli esseri creati, e involto d'una densa nube impenetrabile. Ma è infallibile, che ognor s'appressa. Il luogo della scena è meno difficile da indovinarsi. Gran giorno, che dei terminare le speranze e timori dell'uomo, aprire

tutti i cuori, e rendere invariabile il nostro destino, che dei tutto finire, e incominciar tutto, dimmi, dove sei tu? Io per me non ti trovo, nè in seno al tempo, nè in seno all' eternità. Questi due monarchi, l'uno di tutto il passato, o l'altro di tutto il futuro, vengono ad incontrarsi ai confini che dividono i loro imperi, quasi per convenire insieme del modo, con cui uniranno la loro potenza, per accrescere la grandezza, e servire alla collera di quel Dio, a cui professano vassalliaggio per l'alto dominio ch' egli s' è riservato nei loro regni. Allora il tempo, qual re deposto sdegna di vivere: cade sopra la sua spada, nè muore scontento, poichè solo ci non perisce; ma la morte, il maggior suo nemico che tutte uccideva le sue produzioni, spira anch' essa con lui.

Ecco, che ha principio il regno dell' eternità. Sovrana rispettabile e oltraggiata, quanto giusta è la sua indignazione contro il genere umano! Quante volte ha ella pulsato alla porta del cuor nostro, e domandato con grande istanza, che le dessimo ingresso dentro di noi. Ora ella è ricca tanto, che potrebbe restituirci l' ospitalità, se a lei non ne fossimo stati così scortesi. Quante volte chiamò ella l' uomo colla voce di Dio? E noi in vece di tener l' invito, l'abbiamo rigettata come un sogno ingrato, mentre che l' ignobil plebe dei suoi nemici era con festa lietissima da noi accolta ed onorevolmente trattata. Al presente tutto è sogno, fuorchè l'amabil sorriso delle sue labbra. Eccola che apre le sue porte larghe dieci mila volte, come lo spazio tre volte raddoppiato, che si estende dall' Indo sino al polo algente.

Terminato che sia il giudizio, l'eternità assegna un soggiorno di zolfo ai malvagi, e ai buoni un soggiorno di ambrosia. Che più rimane? l' ultimo atto ancora, il qual chiude tutti gli al-

tri, e fa dell' inferno un inferno, e de' cielo un cielo. L'eternità volge la sua chiave adamantina d'enorme grossezza, profondamente conficca i chiavistelli, e serra i dannati e i beati nelle abitazioni, donde nè gli uni nè gli altri non usciranno mai più.

NOTTE SETTIMA

IL CARATTERE DELLA MORTE

Quanto capricciosa e crudele è mai la morte (1)! Se almeno costei non traesse a' regni buj che i vecchi e gl' infelici!... S' ella si contentasse almeno di seguitare il corso della natura, invece di farsele incontro, assalendola a mezzo e sul principio ancora del suo sentiere! Se aspettasse, che i nostri corpi logorati dall' età da lor medesimi si disciogliessero in polvere, e allora venisse a tergerne il pavimento, ed accoglierla entro il sepolcro! Ma, ingiusta e spietata ch' ella è, vivi pur anche, robusti e sani ci sospinge alla rinfusa nelle tetre case dei trapassati. Fate, che la vita sia un male per alcuno, lascia quest' empia ch' egli ne goda. Fate che per altri sia un bene, eccola con piè di vento a rapirglielo, appena ch' egli è giunto a possederlo. Barbaro diletto è per lei di lasciare che sopravviva l' indi-

gente al ricco, al felice lo sciagurato mortale. Quanti uomini gagliardi, quanti garzoni di fresca guancia e vermiglia sono ravvolti nel panno funebre dalle mani tremanti dei pallidi infermicci, la cui vita non è che una morte lenta e continua! Quante volte troverete un padre decrepito a lagrimar curvo sulla tomba de' giovanetti suoi figliuoli? Io, o cara Narcisa, ho io scavata la tua; io t'ho in essa depositato nella ridente primavera de' tuoi verd'anni! ... Ma perchè numerar degg'io gli anni tuoi? In pochi giorni tu sei lungamente vissuta, poichè tu eri virtuosa. Non l'astro moderatore delle stagioni, ma la virtù è quella che misura la durazione della verace nostra esistenza. Senza virtù, muojamo in fasce dopo un secolo ancora di vita. Cancelliam dalla data delle sepolcrali iscrizioni gli anni che furono sterili per essa, poichè quelli non visse l'uomo.

Qualora si estingue l'amore della virtù nel cuor dell'uomo, lo splendore dell'oro vie maggiormente si accresce agli occhi suoi. Egli tutto se n'empie, nè mai è satollo: ma quanto mal si conosce l'indole della fortuna dagli acceccati mortali! Questa dea, le labbra aspersa d'un dolce e lusinghevole riso, di cuore scaltro e slea-

le, sedente su volubile rota si compiace nel tormentare e deludere i dissennati suoi amatori. Quale comica scena costoro mi rappresentano nelle durate loro fatiche, negli sparsi loro sudori! Quale spettacolo poi lugubre mi offrono nei vani loro godimenti!

La fortuna agitando nell' aere le sue ali dorate, fa risplendere i fulvi suoi tesori, spiega la pompa di tutti i suoi doni, chiama il caso, e gli commette di distribuirli sopra la terra. Un popol folto di mortali col guardo focoso e immobile verso lei apron le palme, alzano le braccia crudamente stirate dall' ingordigia, e stanno pronti a ricevere ciascuno per sè, e tutti a vicenda a carpirsi di mano i benefizj. Vedeste mai nelle pubbliche largizioni ordinate a rallegramento maggiore delle commosse città, o per celebrare con magnifica festa le sorti principesche e le vittorie delle nazioni, o per accrescere lo splendido apparato, con che gli alti Signor privati ad occupare si accostano le patrie magistrature, o ad essere in premio di segnalati servigi d' ordini di stole, e d' altre più sublimi dignità rivestiti; vedeste mai l' addensata plebe nelle piazze, negli atrj dei gran palagi vociferar altamente, formicolare, urtarsi, e su per l' aer vuoto quasi ar

rampicarsi avidamente sotto la pioggia del coniato metallo, che dagli aurei bacini, ministra lungo stuol di famiglia a cavalieri gentili, e a nobili matrone allor più sollazzevoli assai che pietose? Se quello spettacol vedeste, vedete ora i cupidi tumultuanti mortali, mentrechè dalla fortuna la sua cornucopia si riversa, vedeteli con qual impeto gli uni sopra gli altri si avventano, di sudor bagnandosi e d' uman sangue; vedeteli come obblia l' amante la sua innamorata, come gli amici calpestano gli amici, e i figliuoli i padri loro. Che sagacità a spiare il covile! che audacia a non temere le zanne della loro preda! Purchè loro sia l' occasione favorevole, niente vi ha che gli arresti, o gli sgomenti. Sormontano senza scrupolo il sacro steccato della giustizia e della probità; seguono pertinaci il guadagno ancor turpe ed iniquo, come l' ostinato cacciatore le orme della fiera; e s' affaticano dietro le cariche e gli onori, finchè stanchi e spossati spirano l' anima dallo smanioso desiderio di farsi ricchi, grandi e potenti.

L' ardore è uguale di tutti loro; ma diversa n' è la riuscita. L' uno troppo nelle sue brame impetuoso, non conseguisce l' intento per l' affanno soverchio, ch' egli ha nell' aspirarvi. L' al-

tro tocca lo scopo che s' era prefisso; egli cede, e la sua preda gli scappa nell' atto di raggiugnerla. Questi d' un esito felice s' applaudivano, ma in mezzo all' eccessivo lor giubilo un avverso caso non preveduto, qual turbine che ratto sorga nell' orizzonte, toglie ad essi le ricchezze, e le trasporta in mano a genti attonite di riceverle. Miseri coloro che aveano il cuore sì grandemente a quelle affezionato, che hanno potuto rimanerne privi, e non sentirselo squarciar nel seno! L' avaro ancora più sciaurato intisichisce accanto l' inutile suo tesoro, e tuttavia geme per timore che gli manchi il pane. Dove precipitate voi rivali inacerbiti? Vivete in pace, e godetevi i beni acquistati. Costoro niente ascoltano: l' ira gli accieca; l' odio nell' antro strepitoso li sospigne de' litigi; il negro corvo della discordia forense batte le ali veggendo la sua preda, e nell' atto di spogliarli va crocitando per l' allegrezza; onde testè venuti da un palagio, tornano mendichi in una capanna. Altri ce n' ha, cui la fortuna opprime sotto il peso dei doni suoi. Quanto mai pochi sono gli uomini che sappiano contenersi nella felicità! Ma la morte sopraggiugnendo annienta ogni differenza, e tutti li riduce ad una eguale povertà. Ella imbossola i nomi dei

mortali, e nella sua urna imparziale tutte confonde le età, tutti i gradi varj di fortuna e di merito. La sua mano gli scuote indifferentemente, e li tira a sorte; o seppur fa una qualche scelta, guai a quelli che sembrano avventurosi! Credesi taluno lontano dall' invisibile suo braccio, ed è il primo ad esserne percosso.

Non v'ha dubbio che l' Eterno disse alla morte: »Mena colpi i più inaspettati e i più atti ad »impaurire i viventi.». Quanto fedele è costei nell'adempire ordini così tremendi! Come delude la nostra espettazione, e schernisce la nostra fidanza! Non v'ha giorno, in cui non ismentisca le nostre conghietture, e non faccia rimaner confusa la nostra vana previdenza. Quanti uomini ci sbalordiscono col genere della morte loro, a tal che la nostra maraviglia sorpassa pur anche il nostro cordoglio?

La prosperità sparge uno splendor fosco e sinistro. Quando una cosa troppo bene ci avvenga, è allora, che più ci minaccia una grande sciagura. Pare che la fortuna abbia stretto una crudelissima lega colla morte; poichè quella nutre delicatamente le vittime che a costei destina, e quando impinguate le ha de' suoi doni, inghirlandate di fiori le manda al sagrificio. Quante

volte l'ho io veduta in traccia d'un incognito ne' cenci ravvolto della oscura povertà, trasportarlo in un attimo nel seno della opulenza, piovere i suoi tesori sopra di lui, fregiarlo d'onori, formarne l'idolo della sua predilezione, costituirlo in luogo eminente e cospicuo, e nel momento, in cui egli è reso lo splendido oggetto degli sguardi gelosi del pubblico, mentre il cuor suo affascinato dal sentimento s'inebbria della nuova sua esistenza, balzarlo d'improvviso dall'apice della felicità sotto la spada della morte. Così quegli che al sorgere dell'astro diurno era lo scopo delle invidiose nostre brame, al tramonto l'argomento si fu della nostra compassione e delle nostre lagrime.

Un'annosa quercia superba molto aere ingombrava colle folte ondeggianti sue chiome; il fresco e l'ombra spargeva in ampio giro sopra la soggetta pianura; le gregge dagli ardori cocenti travagliate venivano in sul meriggio a ragunarsi al suo rezzo impenetrabile a' rai del sole, e quivi placidamente si riposavano; per lunga età aveva essa contrastato all'ira de' venti e al furore delle tempeste: ma la scure quasi che avesse alcun senso per isdegnarsi di quelle sì alte cime che vanno a perdersi in fra le nubi, la scure alle sue

radici si avventa, e l'arbore percosso da' raddoppiati suoi colpi fieramente stridendo si schianta, piomba col rumore del tuono sul terreno che rimbombandone si trova coperto dalla immensa estensione de' suoi rami. La confinante foresta è scossa dallo strepito della sua caduta, e cui risponde l'eco lontana delle valli e dei torrenti. Così pure la falce della morte, per costernare la volgar turba, tronca i papaveri più rigogliosi, immola vittime egregie, e le teste abbatte, che sono più eccelse e più illustri; talmentechè direbbesi, che la prosperità fosse un segno, al quale mirasse il suo ferro sterminatore.

Quanto è più splendente, tanto meno durevole è la vita. Come la gioventù e la salute lampeggiavano dagli occhi di mia figlia! Ah! era colei sì bella, che vivere non potea! Troppo contento io fui . . . Ma oimè! Fu pur breve il tempo della mia contentezza! Persuadermi io non sapea, che tanta beltà, dovesse così tosto ecclissarsi e perire; nè io potea risolvermi a credere, che per sempre s'avesse a chiudere quella bocca che sì affettuosamente ver me sorrideva, e che fosse già morta colei che vivere io vedeva. Di questo modo la morte col manto si ricopre della più bella vita; ed agli occhi nostri abbacinati sotto il vi-

vace color si presenta della più fiorente sanità. L'incauto cuor di un amante lascia sedursi dalle attrative della sua innamorata; e in veggendo le rosee guance morbidette, i labri freschi e vermigli, che da lunge invitano i baci più cari, e quel dolce sorriso che in essi risiede, simile a quel delle grazie, per poco ci dimentica che ama un mortale! Pensa a tutt'altro il misero che alle lagrime, nell'ora stessa in cui dovrà versarne di amarissime, immerso nella più orribile disperazione.

L'avventuroso Lisandro a mano a mano colla tenera Aspasia contraeva le più liete sponsalizie. Dei favori della fortuna ricolmi entrambo, e ricchi dei doni della bellezza, erano giovanetti e l'uno dell'altro invaghiti all'estremo. Quanti li conoscevano mostravansi gelosi della costoro prosperità, nè però gli amavano niente meno; sì erano nati fatti per legare il cuore di chiunque soltanto li mirasse. Che altro mancava alla loro contentezza, fuorchè goderne insieme lungamente? Dopo il più magnifico apparecchio è segnata l'ora nuziale; ed Aspasia palpitando per l'allegrezza aspetta il suo sposo e la felicità entro un superbo palagio lunghesso la spiaggia marittima fabbricato. Ella contempla senza spavento i flutti minacciosi, che al piede si frangono delle sue

mura. Ahi! non pensava ella mai, che la sua gioja scorrere dovesse al par di quelli, e sparir più ratta del raggio solare, che tremola sopra le onde! L'aurora lucida più che l'usato sorge dall'oceano, e in un limpido mattino promette un bel giorno ai due amanti.... un bel giorno che li vide morire.

Lisandro accommiatato s'è dall'amorosa Aspasia, giurandole di tornarsi la sera tra le sue braccia. O vani giuramenti! Il garzon biondo sceso in agevole barchetta a diporto solca il liquido elemento; il cielo s'annera, la tempesta flagella... Eccolo inabissato. Giugne la nuova fatale. Il tristo silenzio e il guardar fosco del messaggiero hanno pur troppo annunziato ogni cosa. Aspasia gli ha letta in volto la morte del suo amante e sente la propria. Il suo cuore si spezza; l'atroce colpo l'ha fiaccata; i singhiozzi l'affogano; ella trae l'ultimo anelito, e va seco lui a congiungersi nel sepolcro. Quel palagio, le cui volte dorate e i cui arredi sì preziosi moveano l'invidia di tanti e tanti; quel reale asilo che accogliere dovea i due sposi beati, s'è tosto convertito in un monumento del dolore e della morte. I fiotti micidiali, che il resero diserto, continuano a bagnarne gli sproni colle onde loro

insensibili L'aspro marinajo crede ascoltarli gementi colà intorno, nè può nel suo passaggio ricusare una qualche lagrima . . . . Ma io, poss' io versare tante lagrime che bastino a sfogare il mio cordoglio? Dove troverò chi mi racconsoli? Quanto sono inutili i miei sforzi! Indarno io mi affatico per deludere le mie pene. La via stessa, che io prendo con animo di allontanarmene, sempre mi riconduce alle mie sciagure. Ecco che per l' appunto le mie riflessioni mi hanno risvegliata la immagine crudele, che la loro mercè io voleva evitare . . . . Ah! almeno morirono insieme que' due infelici! Ma felici io li chiamo nella loro disgrazia, poichè la morte non gli ha l' uno dall' altro separati. Oimè, quanto sarebbe necessario o giammai non unirsi, o non essere mai disgiunti! Narcisa! Io non posso, egli è vero, pensare a te che non mi schianti il cuor dal seno; ma tu non eri poi che mia figliuola: la tua esistenza, benchè sì prossima alla mia, erane per altro distinta. La mia consorte ed io eravamo confusi indivisibilmente: due anime eravamo in una sola carne . . . . Sì, foss' ella, oh Dio! sopravvissuta, e non sentirei le altre mie acerbissime disavventure; ritroverei Narcisa nella sua genitrice, nè tanto mi riuscirebbe luttuo-

sa la memoria del mio caro Filandro! O dolce compagnia! O vincoli maritali soavissimi! Voi non siete l'unione, siete l'intima comunicazione di due cuori, voi che fate che l' uno dall'altro non si possono più distaccare, salva la loro integrità. Allorchè la spada della morte gli stralcia, un solo e medesimo cuore è squarciato in due porzioni, e il sentimento della felicità è a guisa di un sangue perenne, che sgorga per sempre dalla piaga di chi rimane in vita. Questa è la porzione più sventurata di quel cuore; è una reliquia che pena finchè palpita; è una reliquia che termina di morire nei tormenti.... O cuor mio, o porzione in ira alla sorte, acquietati.... Deh! non torniamo mai più a inasprir ferita così crudele.

NOTE

(1) La gioventù di Narcisa mi suggerisce questa morale. La sua ilarità può anch' essa ammaestrarmi. Siccome il famoso e splendente razionale de' Giudei del fulgore scintillava delle pietre preziose, così il sembiante gioviale di mia figlia della luce sfavilla delle salutari verità che danno un nuovo risalto al carattere della morte, e lo svolgono nell' intero suo aspetto. Almeno, tu dici, almen che la morte confessasse, che se l' uomo è nato per morire, egli è nato per vivere altresì; almeno che giusta ella fosse nello scagliare i suoi dardi micidiali. Ma vano è il tuo desiderio. L' uomo giovane, anzi l' uomo contento è quello, cui ella si diletta di rapire. La morte a guisa dei tiranni mena i suoi colpi arbitrariamente, e ripone il suo orgoglio nel sagrificare a se medesima le vittime più signorili.

(2) In quel modo che nella natura i contrarj elementi si fanno una eterna guerra, non altrimenti la morte della vita si offende. Allorchè questa è prospera, animata, gaja e festevole, la morte la rimira qual ingiuria a sè fatta, qual tradimento usato allo stupor letargico, ch' è la legge del suo imperio, dove la ridente voluttà e l' ambizione strepitosa dormono assorte in un sonno profondo. Detestando essa la vita, quanto più la vita è giojosa, tanto più l' odia colei, e reputa singolar suo vanto il domarla, e l' amplificar colle spoglie di quella il suo potere. Quindi si compiace negli stratagemmi; suo gran diletto è il sorprendere; una preda le bisogna, di cui ella possa insuperbirsi, e quanto meno è aspettata, tanto più segnalata è la sua vittoria.

Quanti artificj da lei si mettono in opera per sopir i nostri timori! Tiberio, quel sì fino dissimulatore, con un più denso velo non ricopriva i suoi disegni. Simile a que' principi che viaggiano incogniti, e che in figura di uomini privati nelle Corti si presentano degli altri principi, la morte assume il nome e la maschera della vita. Proteo nuovo prende costei tutte le forme che sono conducenti agli orribili suoi progetti. Quantunque sovrana d' un impero assai più vasto di quello, cui l' Aquila romana trascorreva nell' instancabil suo volo, ella vuole nondimeno sempre più dilatarlo. Qual già lo stolto Nerone ora ella si nasconde sotto l'abito d' un saltatore, ora guida un cocchio, e sferza precipitosa i suoi cavalli vestita all' Amazzone. Siam lungi dal riconoscerla, finchè non veggiamo la sua vittima stritolata dal peso di quelle ruote. Premurosa è costei di scegliere fattezze che punto non rassembrino il suo scheletro spolpato. Un corpo snello e di guancie pienotte e colorite, spirante vigor di salute e schietta letizia, è l'abito suo più familiare e più gradito. Saggi e ben avventurati coloro che ingannar non si lasciano da menzognere apparenze! L' uomo che ha sempre un occhio fiso alla morte, e l' altro tien rivolto al Cielo, è un uomo che può dirsi mortale insieme ed immortale. Siccome da gran tempo io vengo le astuzie esplorando della morte, e siccome col guardo curioso io la osservo in tutti i suoi andamenti, così l'ho veduta, ovvero ho sognato di vederla assisa alla toletta, mentre che studiosamente cancellando gli orridi suoi lineamenti prendeva sembianze graziose ed allegre, s'inanellava e profumavasi il crine, e alla pieghevol mano e all' agil piede gesti e passi insegnava misurati e leggiadri. Musa, tu che figlia della memoria dei ricordar-

ti d' ogni cosa, dipigni tu al vivo quella scena, in cui l' utilità non è disgiunta dalla bizzarria. Avvegnachè fosse un mero sogno, gova esso però a far conoscere lo strano carattere e l' indole sempre infida della morte.

Io mi trovava in un crocchio di giovinastri insensati, quando la morte volendo introdursi nell' assemblea, la natura le negò l' ingresso; ma ottenne colei il suo intento per la interposizione di un famoso medico che davale il braccio. Ella fu presta a licenziare il dottore, poichè se tenevalo ai fianchi, non avrebbe potuto rimanere sconosciuta, come era il suo desiderio. Cede a un vecchio usurajo vivacissimo la sua magra figura, e le sue ossa scarnate in guiderdone del pensiero ch' ei prendevasi d' impinguarle con somma diligenza una ricca vittima in un giovane dissipatore; e in quella vece si adorna del portamento disinvolto di quel dilicato damerino; la sua faccia pallida e smunta ella cangia in un viso della più gentile fisonomia; dove erano prima gli occhi incavati, che giravano un guardo bieco, brilla un' iride focosa, da cui traluce la più amabile militare fierezza; e sopra l' orrendo suo drappo funebre ella si veste una roba di seta d' elegante lavoro. Il suo arco piegato si drizza, si allunga, e diventa uno strascico: le sue mortali saette ella asconde nelle pupille della vezzosa Climene. La terribile maschera! in tale acconciamento parte e va in cerca di avventure. Dove se ne va ella, aspetto che mi domandiate? Dove non va ella, domando io piuttosto a voi? Per indicarvi i luoghi maggiormente da lei frequentati vi basti il sapere, che quanto la notte è seguace fedele del giorno, altrettanto puntuale è la morte a premere le vestigia del piacere, qualora esso non batte il sentiero della ragione.

Quando la dissolutezza esclude la ragione, e quando una forsennata galloria usurpa le veci di buon senso, allora la morte in capo del banchetto o della sala da ballo è la prima a prendere una carola, mescola i dadi, e colma di spumante licore la sua tazza notturna. Allegramente beendo alla salute de' sollazzevoli suoi compagni ella ride internamente di vederli farsi beffa di lei, come se fosse assente e da loro lontana; e allorchè gli spiriti sono riscaldati, allorchè tutti sono sgombrati i timori, allorchè i cuori son pieni di letizia, allorchè la brigata a sè chiama tutti i piaceri della terra invitandoli ad assistere alla sua gozzoviglia, e allorchè il pensiero di ognuno in mezzo a tanto schiamazzo gira, per così dire, la chiave della mente, e ne chiude la porta in faccia alla morte; immantinente costei lascia cadersi dal volto la maschera, raggrotta le sue ciglia .... e gl' infelici soprappresi da spavento si tirano indietro, stramazzano al suolo, e spirano nella disperazione.

La sorpresa non è maggiore, nè non è più improvviso il terrore, quando la morte stessa portata sull' ala rapida del salnitro toccato appena ed infiammato dal fuoco, scoppia, risplende, fracassa, tuona, e divora.

Lorenzo, abbandonerai forse l'anima tua a una malnata sicurezza, poichè tu ignori il momento, in cui la morte debba distruggerti? La sua incertezza medesima la rende pericolosa. Deh! non imitare la moltitudine, che sta neghittosa, e abusa di tutta la vita per essergliene ascoso il termine.

Immatura fu la morte di Narcisa, ma non può dirsi che da lei non fosse preveduta. Lieta sempre e serena nel fiore della gioventù ella però non dimenticava mai d' avere a morire. Gli oc-

chi suoi e i suoi pensieri si facevano spess in-
contro al suo destino. La fortuna di segreta-n-
telligenza colla morte invano per ingannare m
figlia versavale in seno le sue splendenti chiap-
polerie, sicchè le abbagliassero la vista, e bat-
teva dinanzi a lei i suoi vanni dorati: queste
due scaltre non furono da tanto di torcere i
suoi sguardi dal primo de' novissimi dell' uomo.
La fortuna, la verde età, e l' allegria tessevan-
le insieme la corona della felicità, seppur è ve-
ro che abiti questa sopra la terra. Ha dunque
potuto la morte colle sue frecce uno scudo tra-
passare di sì buona tempera, e così terso e lu-
cente? Oh! se l' ha potuto: anzi quello stesso
splendore provoca i colpi della lancia del fiero
tiranno, il qual per l' appunto si muove contro
i più forti e i meglio armati per abbassare i no-
stri progetti ambiziosi, e per dare all' uomo le-
zioni terribili di umiltà, e per imbrigliare l' au-
dace di lui tracotanza.

Lorenzo, dopo un esempio sì ammaestrevole,
sarà pur anche Lorenzo abbagliato dal falso
splendore delle umane grandezze? Aspira egli
tuttavia a porre il suo nido nell' alta regione
dell' aria sulla mobile vetta d' un fragile rami-
cello, che può rompersi al soffiar primo d' un
molle zefiretto, seco traendolo nella sua caduta
sotto il piè del curvo armento? Ma supponghia-
mo, che l' orrido ceffo della morte all' uomo si-
tuato sulle eminenze non si mostri niente più
spesso, che all' uomo sepolto nella oscurità: non
è egli tuttavolta sempre vero che la pace non
comincia, se non dove termina l' ambizione? La
privazione quella non è, che rende l' uomo in-
felice, ma sì la nausea delle felicità da lui pos-
sedute.

Giovane ambizioso, così amante della fortuna,
come insensibile al destino che ti aspetta, io t' ho

disegnato lo spaventevol ritratto della morte per isvegliarti in cuore salutari timori. Ora io contrappongo ad esso il ritratto grazioso della fortuna, affine di reprimere le vane tue speranze.

Se veri sono i miei canti, l' arrivo della morte è affrettato dalle carezze della fortuna. Osi tu pur anche, o Lorenzo, esser famelico d' oro? Vuoi correre tuttavia al precipizio? Ricordati bene, che piace alla morte il tor di mira uno scopo cospicuo, lo scagliar colpi fragorosi, che atterriscano nell' atto che distruggono. Quando io non facessi che raccogliere le saette che scocca la morte sopra le teste che tra la moltitudine sorgono più altere, io ne avrei a sufficienza da riempierne il mio turcasso, il quale io vorrei poter sospendere ne' più sublimi spazj dell' etra accanto al celeste arciere dello zodiaco, affinchè quindi invogliasse tutte le genti a riguardarlo, e fosse l' obbietto della contemplazione del genere umano.

Sarebbe questa una costellazione formidabile all' aspetto, ma sommamente benefica, la quale servirebbe di guida su i flutti tempestosi della vita de' naviganti mortali, cui la fortuna ha ricolmato de' suoi doni sì perigliosi. Dietro la scorta di tale costellazione schiverebbero essi lo scoglio, a cui pressochè tutti vanno a rompere, ed è quello di rassicurarsi via maggiormente secondo che il pericolo si accresce, e di obbliare il prossimo lor destino acciecati dalla presente loro felicità.

NOTTE OTTAVA.

LA IMMORTALITA'.

È vero. Non è ella partita di questo mondo nè sì giovane come Narcisa, nè come Filandro sì all' improvviso (*). È forse questa la mia consolazione? Ah! questo è anzi il maggior mio martoro. L' indugiar cotanto a morire ha posto il colmo ai mali miei. Il perderla più tardi ha fatto che giunga all' estremo suo grado l' acerbità del mio cordoglio; poichè quanto più ella vivea, tanto più i vincoli si ristrignevano de' nostri due cuori che s' erano insieme annodati indissolubilmente. Infatti sciolta non fu, ma strappata la nostra unione. Rompendosi questi vincoli l' uno dietro l' altro ho provato i lunghi

---

(*) *Lucia è il nome, sotto cui si asconde la sua sposa.*

strazj d' una separazione, il cui sentimento doloroso dura tuttavia dopo molti anni. Io mi sentiva morire con lei di giorno in giorno ; e pareami d' essere a guisa d' uno sciaurato che per comando d'un tiranno viene lentamente stritolato sotto la pressione progressiva d' un tormento che ognora cresce, finchè le acute doglie costringono il misero a darsi vinto, e la morte gli cava in un orribil urlo la confessione sforzata della sua infelicità.

Che fiera cosa è mai lo strascinarsi passo passo, l'inoltrare angosciando verso la meta dell' umana via, il valicare tra gli errori della incertezza e dello spavento lo spazio degli ultimi anni, come un lungo e tetro viale che guida al sepolcro! Il sentirsi ingolfati via maggiormente nelle negre e folte sue ombre, veggendo spegnersi a poco a poco lo smorto lume della speranza! Tal è l' orribil sentiero, in cui il reo mio destino mi ha forzato ad entrare sul fine della mia carriera: questa è la occupazione di que' giorni sì eterni e sì crucciosi, che la inconsolabile mia vecchiezza fra il tedio ha trapassato e fra la disperazione! Ah! l' amor proprio non avea più voce che superar potesse la sordità cagionata dal mio dolore. No, quel pertina-

ce adulatore indivisibile dall' uomo non ha potuto sedurmi, nè de' miei danni minorarmi l'idea.

Quante volte io affisava in lei un guardo immobile ed impietosito, in cui mio malgrado i sinistri prestigi si dipigneano della mia mente! Quante volte mi è accaduto di rimirarla già morta nell' atto stesso, in che dolcemente ancora ver me sorridevano le sue labbra pallide e illividite?

Per mitigare il mio affanno ella piegava la sua bocca a un tenero sorriso, e l' affanno suo comprimeva nell' intimo del suo cuore. Ah! quando tentava di consolarmi, allora soprattutto inaspriva la mia piaga! La morte occultatasi a lei nel seno andava segretamente con progressi insensibili, ma continui logorando la sua vita. Attiva e furiosa al pari di un' armata che cinge d' assedio una città possente, strignea la crudele infaticabilmente i suoi terribili approcci, e ostinandosi dietro alla rovina di quel debole corpicciuolo, suo gran vanto riputava il rendere tutti infruttuosi ad uno ad uno i soccorsi che potevano l' arte e la natura somministrare alla fragile umanità. Astri della notte, voi che siete avvezzi a vedermi infelice, voi soliti ad ascoltare i miei gemiti, sì voi sapete quante fiate l' im-

magine della morte sotto il mio capo agitando l' origliere, su cui leggermente io dormiva, mi abbia crudamente strappato dalle braccia del riposo, ed abbia costrette ad aprirsi le mie pupille. Oimè! cadevano esse immantinente sopra la trista mia sposa che spiravami dal lato! Quante volte consumandomi in lagrime e in amaritudine io contemplava le notti intere il continuo disfacimento di una vita, di quella che m'è rimasta, assai più cara. O Dio! che mai non ho sofferto in quella travagliosa giacitura, dove senza posa io vegliava e l' osservava morire! A ciascun' ora che passava, io scorgeva sopra il suo volto addensarsi le ombre della morte. No, tanto ribrezzo non mi corse per le vene in quel terribil giorno, in cui tratto io stesso sull' orlo del mio sepolcro spalancarsi lo vidi, e nel profondo suo abisso mostrarmi la spaventevole eternità. Un egual raccapriccio no io non sentii in que' momenti critici, in cui buona pezza sotto de' miei occhi incerti rotolò per me il dado fatale, prima che fermandosi, della vita mi fosse apportatore o della morte. La vita pur anche mi è caduta in sorte. Oimè! qual profitto è stato il mio, tranne l' odioso privilegio di più lungamente soffrire?

Ma perchè ostinarmi nella mestizia, e piagnere la perdita di coloro che non sono perduti? Perchè a inutil duolo si abbandona il pensier nostro lugubremente aggirandosi intorno la loro tomba? L' anima, quel celeste fuoco, estinguesi per avventura sotto la cenere de' nostri corpi? No. Di colei (poichè ignoro ancora qual nome ella abbia in cielo) di colei non è morta se non la porzione che dovea morire dell' esser suo; non ha ella deposto che la spoglia ruvida e vile, che le toglieva il poter vivere. No, che per lei altro non morì che la miseria e lo stento. Sopra di me dunque il Ciel si degni abbassare un guardo di compassione. Come popolati sono i sepolcri! Quanto mai fecondo è il loro seno! Quivi sì, che l' uomo è partorito alla vita. Ma la terra ingrata, ove abbandonato io mi ritrovo, non è che un' orrida solitudine; una regione innaffiata di lagrime e da ferali cipressi ricoperta; un carcere stretto ed oscuro, in cui sotto le azzurre volte de' cieli io son chiuso e condannato ad ambasciare, e a gemere perpetuamente. Ogni cosa è sostanza, ogni cosa è reale e solida nel beato soggiorno, ove abita la mia sposa: soggiorno, in cui niente cambia mai, e tutto è immutabile e permanente (1).

Stendiamo dunque un velo impenetrabile sopra il suo sepolcro, in cui più ella non giace. Se arduo è questo passo e tremendo, ella già arditamente l' ha sormontato. Benchè gravati dalla folta nebbia di questa ima valle, gli occhi miei la sieguono, mentre che fugge verso l' immortalità; i miei occhi tersi dal pianto che ad essi rendeva gli obbietti vacillanti e caliginosi, ora discuoprono un nuovo ordin di cose, e ravvisar mi fanno una consolazione perfetta nell' apparente cagione del mio cordoglio. O notte, inspirami. Deh! tu mi sii larga del tuo favore. All' uomo vo' far palese la dignità dell' uomo. Nume propizio alla mia Musa, deh! non permettere, che la fiacchezza del mio genio disonori la maestà del mio argomento. Svegliati, cuor mio, svegliati, e lascia che ti penetri, e che t' infiammi l' acceso sentimento della bella, dell' augusta e divina verità. Possano almeno i versi miei esser sublimi, come l' anima, e serbarsi immortali al pari di lei! Ma che dissi? L' anima sdegna i lauri caduchi d' una gloria passeggiera. Una più nobile speme innalza i miei canti, de' quali aspetto l' immarcessibile corona dalla eternità.

Salve, o uomo immortale! Ella è una bestemmia il chiamarti mortale. L' uomo passerà trion-

fante entro le porte cristalline della luce, e andrà a insignorirsi per sempre dell' eterna giovinezza. Stupiranno i cieli di veder introdotto nel soggiorno della beatitudine, di veder assiso nei loro scanni un essere sì debole, un ospite inaspettato. Dio potente, Dio benefico, io mi prostro dinanzi a te, ed umilissime grazie io ti rendo, perchè il fragile figliuolo della polvere hai dotato della eternità. Dov' è negl' immensi spazj un luogo, in cui si riposi il mio pensiero, stanco dal contemplare le tue maraviglie e dal numerare i tuoi benefizi? Sarà dunque una virtù l' amarti e l' adorarti? Non è egli piuttosto un piacer soavissimo, una invincibile necessità?

Oimè! Se non per altro io sono immortale che per soffrire. Se l'eternità non fa durare l'esser mio, che per immortalare i mali miei, quanto poca ragione ho io mai d' insuperbire della mia sorte! Ma Dio sa perdonare. Qualora i rimorsi producono la virtù, la sua mano registra il nome del colpevole nei fasti della felicità. Certo essendo della sua clemenza io non temo la morte, anzi la insulto, e ritornando alla mia allegrezza e al giusto mio orgoglio rendo nuovo omaggio al supremo mio Facitore.

Dio accese d' una stessa fiamma tutti gli enti

intellettuali, preziose emanazioni d' una sorgente comune. Se medesimo egli versò nelle anime loro, non già in tutte egualmente, ma secondo le diverse misure che richiedevano la infinita sapienza di lui, e l' ordine economico degli ammirabili suoi divisamenti. Dopo aver esse ciascuna nella sua sfera soggiaciuto alle varie pruove che ha loro imposto, se hanno la nobiltà conservata e la purità della loro origine, vanno quelle a riunirsi di nuovo e a confondersi nel seno dello spirito universale ed eterno (*).

Uomo, ascolta. Tu non sei un verme, nè un vile insetto. Conosci te stesso una volta, scorgi la grandezza tua, impara ad ammirarti, che questo è tutto il segreto della sapienza. Quando raccolgo il mio pensiero, quando porgo un guardo attento nell' esser mio, posso in me non ravvisare un illustre forestiero, una porzione, per così dire, smarrita sopra la terra della Divinità? Ah! quanto più io mi considero, tanto più sorge

---

(*) *Queste espressioni forse non sono tutte abbastanza castigate; ma dalla poetica fantasia è ben discorde la mente sì dell' autore inglese che del traduttore italiano, che sommamente detestano persino l' ombra della spinozistica empietà.*

e si accende l'anima mia! Dispettosamente il mondo io risospingo, e con sembiante altero spicco il mio volo verso l'immortalità. A sì grandiosa idea si cangia la natura, e si perfeziona sotto gli occhi miei. Dianzi l'universo io non vedeva, se non come una mole rozza e indigesta, un caos informe ed oscuro; ora compiuto io lo veggo, e tutto contornato di luce. Tutto si magnifica; tutto si nobilita agli occhi miei. Dico sempre *io*, e pur sono un altro essere. Io mi veggo trasportato in varie scene, delle quali si va mai sempre aumentando lo splendore e la bellezza. Come l'avvenire espone o svolge alla mia presenza una successione maravigliosa di destini che oggi da ombre impenetrabili ricoperti sfuggono alla più sagace conghiettura! Veggo la natura che mi apre il suo grembo, e accoglie in amenissime piagge all'uom mortale inaccesse l'anima mia rapita dall'allegrezza. Con che stupore simile ad incantesimo, con quai dolci trasporti di giubilo incontrerò, abbraccierò enti beati al pari di me? Che moltitudine di spiriti d'altro ordine, che nuove nature mi appariranno allora dinanzi? Metterò il sole non che ogni altra cosa in obblivione; poichè un più magnifico universo cancellerà persino la memoria di quello

che ora trascorrono gli occhi miei, e il cui aspetto mi riempie, non so ben dire, se di maggiore maraviglia o diletto.

O immortalità, chi mai può descrivere i tuoi tesori e definire la tua natura! Io ti concepisco almeno come una vita, il cui stame lucente si svolgerà per tutti i secoli, nè sul fuso potrà scemare giammai. Non si romperà già quello, come il filo che forma la trama sì nera de'nostri giorni sciagurati. Quanto breve è il tempo, in cui godiamo de'rai del sole! In che deplorabile cerchio di consunzione e di riparazione ci aggiriamo noi quaggiù! La nostra sanità non è che un morbo continuamente palliato da rimedj giornalieri. L'anima niente meno del corpo è inferma e languente. Le più pure nostre virtudi rinchiudono sempre qualche lega, che ne diminuisce il prezzo; i nostri più vivaci piaceri non aggiungono mai alla felicità: altro non sono ai nostri mali che consolazioni che spossati ci ristorano, e più atti ci rendono a soffrire. Esseri abbozzati noi siamo, di cui non è che principiata la esistenza. La vita presente non è che l'aurora, che il fievole crepuscolo, il qual precede il giorno. Il primo embrione dell' uomo nell' utero materno, e nemmeno il seme affatto informe del padre

che dee generarlo, non è più lontano da questa imperfetta nostra vita, di quel che noi medesimi siamo dalla vita reale, a cui la sola morte ci apre l'ingresso, squarciando la spoglia caduca, che ci teneva a guisa di duro carcer ristretti.

O che piena di giubilo inonderà il cuor dell'uomo, allorchè scioltosi dalle braccia della morte si lancierà sul teatro della immortalità ed esclamerà: *Tutti questi beni sono miei!* Quale istantanea rivoluzione di sorpresa e di gioja proverà l'anima nell'uscire dal seno della polvere, e nel passare dalle tenebre più fitte in una luce sì sfolgorante e così nuova! Sopraggiungendo tutti sbigottiti dal bujo della notte e dagli orrori della morte, e dolenti ancora de' mali della vita, quanto sarà per noi gagliarda la prima impressione della felicità! Che deliziosi sentimenti, quai fremiti di piacere agiteranno l'anima attonita allo spettacolo della eternità! Come noi ringrazieremo la morte!... Ferma, gran Dio; ferma, o Dio troppo generoso, perchè troppo debole è l'uomo...... La sola idea mi opprime, l'idea sola di un gaudio sì smisurato. Il mio cuor tremante soggiace a una specie d'incognito spavento, e teme il sentimento della propria beatitudine.

Che interminata serie di maraviglie si svilupperanno agli occhi nostri! Che moltitudine di obbietti non pria veduti si affolleranno sotto i nostri sguardi! Allora sì che potrà l' uomo appagare l'insaziabile sua avidità di conoscere ogni cosa. A lui tutti si sveleranno i segreti del mondo morale in tutti i suoi più riposti angoli illuminato. Il mondo fisico da quelle dense nubi emergerà, che accorciano ed affaticano la veduta della mente, nè al filosofo contemplatore lasciano discernere, se non se alcuni anelli staccati, alcuni frammenti sparsi qua e là senza ordine e senza vincolo niuno. Allora non saranno le serie interrotte, tutte saranno piene le lacune, sarà compiuta la catena, e visibile da un capo all' altro: tutte le dimensioni estese appariranno e perfette secondo la loro specie: questa grande università di cose noi scorgeremo rotondarsi come un globo esattissimo, di cui tutti i punti rischiarati essendo, verranno insieme sotto il nostro guardo attonito a presentarsi.

Collocatevi in un punto elevato dallo spazio; con un' occhiata abbracciate la moltitudine dei mondi moventisi in mezzo alle onde purissime dell' etere; vedeteli su quell' immenso oceano aprir solchi innumerabili di luce. Figuratevi l' e-

norme grandezza del menomo globicciuolo; calcolate di poi la sua infinitamente piccola relazione con quelle orbite infinitamente maggiori; e vi si parerà davanti la mole smisurata della balena paragonata a quella del minuto popolo di pesciolini, che sol perchè sono lucidi essa li ritrova, ed a migliaja gl' inghiottisce, senza neppur sentirli, nel suo ventre cavernoso. Osservate in oltre quelle incomprensibili masse anch' esse dileguarsi dall' immenso ricinto, ove si aggirano impercettibili, come i globetti del sangue che circola nelle nostre vene. Così vasto è il sistema della creazione! Tanto feconda fu l' idea dell' eterno Architetto! Ebbene, giudica qual effetto in te produrrà quel complesso di maraviglie, allorchè tutte in un girar di ciglio si scopriranno dagli occhi tuoi. Se l' ammirazione è una fonte del piacere, oh che torrente di voluttà inonderà l' anima tua! Quai saranno dunque i tuoi trasporti, quando vedrai la fulgida vesta e l' adorabile maestà dell' Ente che lasciò cadersi di mano per un semplice saggio della sua possanza, e il mondo che noi abitiamo, e tanti altri globi, ond' è seminato il firmamento? Tutti gli esseri dirimpetto la raggiante sorgente, donde sono emanati, non faranno appena la comparsa

d'un fiorellino de' nostri campi dirimpetto l'astro che l'ha dischiuso. Che cosa è dunque quel Sole de' cieli, quel Sole che spande come gran volumi di luce la felicità sopra tutte le sue creature, e la cui vista forma la suprema contentezza? La sola morte può risolvere una tale quistione. Ah! quanto mai poco si richiede a procacciar tanta scienza e un così perfetto godimento! . . . . Altro non bisogna che morire!

Come sarà poi dolce cosa il conversare in una eterna compagnia, e l'avere una indissolubile congiunzione d'interessi coi numerosi figli della intelligenza, ora dispersi negli spazj abitabili e insigniti di varie facoltà, ciascuno secondo la sua specie. Come dolce il vivere liberi cittadini della natura intiera; l'essere immortali proprietarj di tutte le ricchezze che quella rinchiude nel suo seno; il sentire i piaceri nostri aumentarsi in ragione delle nostre cognizioni; l'essere in tutti i segreti iniziati del Creatore; il concepir Dio col pensiero, il legger nel suo volto il disegno della creazione, e il paragonar l'opera al modello! L'occhio d'una passando in altra scena incantatrice seguiterà per ogni dove le luminose vestigia dei passi dell'Onnipotente.

Sì, ogni cosa è vana, eccetto che la eternità.

Sarannoci pur anche veri mali per colui che crede la immortalità dell'anima? Qual è lo schiavo che oggi potesse metter querele e lai, se domani svegliar si dovesse padrone di un grand'impero? Ah! ch' egli più non sentirebbe nè il peso nè il suono della sua catena, e già dalla forte immaginazione portato sopra un trono eccelso, una corona gli parrebbe di aver sulla fronte, ed uno scettro ideale agiterebbe nelle sue mani. L'uomo dabbene è un re fanciullo, che ansiosamente sospira col termine della minorità la libera signoria del suo reame.

Qual pensiero avrà una maggiore virtù d' innalzar l' anima e d' ingrandirla? Questo solo ci regge e ci racconsola delle pene della vita; i suoi mali più non hanno veruna acerbità; il falso lume si ammorza de' suoi beni; la terra non più si vede che in una lontana prospettiva, ed è a guisa d' un corpo opaco, ovvero ecclissato dalle ombre; svaniscono le frivole sue distinzioni; non è più nè prospera nè avversa la fortuna. Ogni condizione scorgesi allora uguale perfettamente. Grandi e piccioli, ricchi e poveri, tutti non formano che un popolo confuso, le cui differenze si perdono nella densità delle tenebre. Non altramenti il freddo abitator di Saturno vede col-

mi i nostri luoghi che più si avvallano, e spianate rimira le cime degli Appenini che salgono a maggiore altezza sulla superficie del nostro globo.

Venga una mano soccorrevole, che spezzi i ferri lungamente portati da un infelice; che dagli orrori lo tragga di una scura prigione, in cui morbosa umidità e l'aer grave e corrotto lo soffocavano; venga, e da carcer sì tetro e pestilente sulla vetta lo guidi d'una montagna, dove spiri un aer puro e sottile, dove al suo guardo vagabondo si offrano per ogni lato ridenti vedute: tosto il cuor di quel misero gli balza in seno dall'allegrezza; egli si ricrea, sentesi sollevato dal carico che l'opprimeva; tutto è pieno d'anima e di salute, e credesi di aprire le luci al giorno una seconda volta (*). Tali sono i trasporti di un'anima, che sciolta da' vergognosi suoi vincoli, dai vani piaceri che la nauseavano,

---

(*) *Qui l'autore trascura la verità fisica, che qualora sia evidente, non si dee neppur truscurare dal Poeta. Non i soli medici sanno, che quel misero passando sì repentinamente dalla prigione alla collina, passerebbe poi da questa,* o *subito* o *in assai breve tempo all' altro mondo.*

dalle passioni che tenevanla in un'aspra e vile servitù, libera e leggiera si slancia nelle alte regioni dell'intelletto; si accorge d'esser quivi nel natal suo elemento; respira immortali speranze, e anela a Dio stesso. Colassù ella contempla sublimi verità, attigne da intatta sorgente idee grandi e consolatrici: e la virtù usandole dolce violenza, di se medesima la innamora, e giugne ad insignorirsi interamente di lei. Colassù l'uomo dabbene colla mano sospesa ai cieli, dice alla terra, che pur si volga intorno al suo asse: gira questa sotto a' suoi piedi, ma non gli comunica, o egli non sente il vano suo libramento. Ebbro di letizia e di speme, l'idea della futura di lui beatitudine lo immerge e ritiene in un'estasi continua: involatosi già dalla terra egli entra nel soggiorno della immortalità. Nissun obbietto passeggiero non ha più diritto di occupare la sua attenzione, nè di provocare i suoi desiderj. Il sole sferza i suoi cavalli, nè egli l'osserva: romoreggia il tuono, nè egli l'ascolta: per quanto strepito facciano sopra il suo capo i venti e le procelle, egli sa che la sorte sua nelle mani è riposta del Re delle tempeste; onde sotto il real manto nascoso, e strettamente alle ginocchia abbracciato di colui che flagella i mari, e su i mor-

tali scaglia le folgori, niente paventa, e tranquilli, senzachè pur se n' avvegga, passano per lui gli anni e la vita. I dolori ei non sente, e nol turbano le agonie della morte. Egli ad occhi veggenti e sereni allegramente si precipita nel profondo di quell' abisso; mentrechè nella più quieta marina e bonacciosa trema il vile incredulo ed impallidisce.

Deh! sprigioniamo l' anima nostra da questo mondo miserabile. Se la paura mai non ci abbandona, la paura che abbiamo di seppellirci sotto quella polvere che calpestano i nostri piedi, a renderci d' animo più forte e securo, salviamoci verso l'asilo che ci sta sempre aperto nell' avvenire. Resistiamo al torrente che dietro il maggior numero ci travolge in cerca d' obbietti dispregevoli e caduchi; posiamo una volta, e tocchi dal sublime presentimento del nostro destino, per contemplare l' uomo attuale nell' uomo futuro, figuriamoci oltre a dieci secoli qual sarà l' esser nostro. Con che gioja la nostra immagine noi vedremo sotto immortali sembianze ripercossa agli occhi nostri! Quanta sarà e quanto giusta e santa la nostra alterigia nel rimirarci entro quello speglio, il quale ci ritorna alla naturale nostra similitudine e grandezza, e tali ci

rappresenta, quali noi siamo nella divina nostra origine! Che dolce cosa è mai il vaticinare a se medesimo il proprio avvenire, e il leggere il suo glorioso destino in quel ritratto dai pensieri nostri fedelmente delineato! Sì, dividiamo spesso un solo uomo in due enti, di cui l'uno assunto già alla celeste cittadinanza, sostenga e racconsoli l'altro che va tuttavia peregrinando sopra la terra. Taciti ascoltiamoli entrambo ragionar insieme nell'imo del nostro cuore, noi medesimi essendo al tempo stesso gl'interlocutori e il subbietto de' loro colloqui maravigliosi.

Lorenzo (2), a sì alta idea non senti forse di un nobile orgoglio intumidirsi il tuo seno? Permetti pure un libero sfogo a tale passione che non vuolsi reprimere, perchè è innocente non solo, ma necessaria e legittima. Guardati dall'esser timido e modesto, quando conviene esser coraggioso e superbo. L'uomo non può dispregiarsi abbastanza: non può l'uomo stimarsi quanto basta. Il segreto è di non ingannarsi, e di collocare opportunamente la stima, ed il dispregio. Insuperbisci della virtù, sii pure orgoglioso della tua anima. Qual cosa mai sopra la terra merita di venire al confronto della sì gioconda soddisfazione che reca il pensiero? Re, Imperadori,

che avete mai, che possa paragonarsi alla nobiltà d'un'anima immortale, che si conosce, che sente la propria grandezza, che si rispetta e sa godere di se medesima?

E l'uomo frattanto, ahi! stolto e da furie orribili agitato, tutti quaggiù consuma i suoi desiderj, e nel fango, senza che punto gliene incresca, infinite speranze sommergendo spegne in un istante di trent'anni la luce d'un'anima immortale, che arder dovea in eterno. Schiavo circondato dalla terrestre atmosfera, del suo carcer funesto egli s' invaghisce, e pago di rimaner quivi sino alla più squallida vecchiezza, obbrobriosamente si compiace nella sua miseria. Egli però bacia le sue catene, e si spoglia con una stupida indifferenza di quella ricca eredità, in cui l'uomo dabbene accanto l'Altissimo dee cogliere dall'arbore sempre verdeggiante della vita frutti di inesplicabil piacere, allorchè tutti saranno inabissati nella eternità questi secoli d'un momento, allorchè saranno tutte le cose annichilate, nè più si udranno i nomi del tempo e della pena, del caso e della morte. Quando io veggo un'anima perdere il suo vigore, tutta quanta in difficili inezie collocare la sua attività; quando la veggo perpetuamente commossa, secondochè o

placida le arride, o crucciosa la minaccia la fortuna, ire del continuo e far ritorno dalla turbazione della gioja, alla turbazione del timore; parmi allora vedere il gran padre Oceano gonfiar furibondo i suoi flutti, e armare le sue tempeste a solo fine di gettare sulla spiaggia una pagliuzza, o di annegare un insetto.

Uomini prostituiti ai sensi, voi che ad una vita sì miserabile condannate la vostra esistenza, voi che dentro sì angusti confini l' amplitudine restringete della vostr' anima, giudicate quanto saggia sia la scelta del partito, a cui v' appigliate, giudicatene dal ritratto dell' uomo pur anche più fortunato. Egli chiama un desiderio a sè: quel desiderio corre ubbidiente; ma appena l' ha assaggiato, che tosto gli viene a noja, e lo licenzia: un altro poi ne chiama, che ancor esso in brevi istanti lo ristucca, e n' è similmente licenziato. Di questo modo la sua vita egli trapassa, cupidamente inseguendo l' un dopo l' altro mille obbietti, de' quali niuno è capace di farlo rimaner pago e contento. Ma supponghiamo che tutti sieno compiuti i voti suoi. Con quanto impeto sopraggiugne, per quanto tarda esser possa l' ora fatale e temuta. Oh Dio! Con che rapidità ribalza da un canto all' altro la spuola che tesse

il suo panno funebre! Dov'è il sogno, il sogno dov'è de' nostri anni più verdi? S'innabissarono essi nella voragine del tempo, e sono già sì lungi da noi, come se mai stati non fossero di nostra appartenenza. Il giorno presente è a guisa di quell' augelletto che nelle mani del fanciullo dibatte le ali per tornarsene alla natía libertà. Oggi noi diciamo; e nel mentre che crediamo di possederlo, quest'oggi più non esiste. La morte accorre alla volta nostra con altrettanta velocità, con quanta fugge il tempo, e impone termine alla vita più lunga e più avventurosa: non più rimane che la eternità. Ma dimmi, a chi spetterà essa? A chi recherà essa una beatitudine che mai non avrà fine? Interrogane la tua coscienza, e quella ti risponderà.

NOTE

(1) Dov' è quella regione della vita beata, che forma l' obbietto de' più accesi desiderj dell'uomo saggio? La luce del sole è così debole, che non si può in essa penetrare; e le stelle più sublimi sono alla magion celeste per lo meno sì inferiori, come da loro è distante il nostro basso mondo. La morte, la poderosa morte sola è capace di portarci trionfalmente al di sopra del sole e degli astri, e depositarci in seno a que' climi fortunati, in cui ride una eterna primavera. Quanta ragione abbiamo noi di levarci in superbia contemplando la splendida prospettiva della felicità preparata per l' uomo! Essa non è già quella immaginaria felicità, cui nell'aer vuoto dipinge l' ambizione; è una reale felicità che dalla ragione si scuopre, si conquista dalla virtù, e ci rende rivali degli Angioli. Or via che tardiam più a salire quell'erta che poggia al cielo? Scuotiamo una volta questi terreni inciampi; abbandoniamo l' angusta cella, sepolta in un angolo dell' universo, circondata da un' atmosfera pregna di tenaci vapori che vanno tosto a sciogliersi in pioggia, e da un aere che lucido e sottile pei sensi esteriori, è poi tetro e grave per anime celesti, per anime destinate a respirare un molle venticello cosparso d'ambrosia, e a bere le aure purissime di Paradiso; per anime destinate a sbarcar trionfanti su i lidi estremi dell'oceano del tempo; in que' luoghi cioè, dove la virtù regna e spiega tutta la sua pompa e la sua ricchezza, mentre che i Potentati della terra nell' indigenza vivono e nel disagio. Oh! come nel giorno lietissimo

della nostra liberazione, come vedremo il destino aprir tutti, ed illuminare i tortuosi andirivieni del cieco suo labirinto, in cui oggi follemente traviano i nostri pensieri!

(2) Vivere immortale! Ah! questo pensiero tutte riempie di se medesimo le facoltà della mia anima! Io mai non posso saziarmi di occuparmene. Mentre che tutto intero io mi abbandono a una tale meditazione, passerebbe un secolo, senza che io me n' avvedessi, e tornerei pur di nuovo ad immergervi la mente con una sempre maggiore avidità. Qual altra idea può cagionarci una impressione così viva, qual'altra può destarci una così gioconda sensazione? La immortalità con altrettanta violenza mi scuote l' anima, con quanta il tuono mi fere ambo gli orecchi. La mia ragione stenta a rimettersi dallo stupore; gli atti della mia gratitudine mi stemperano il cuore di tenerezza. Contemplando sì eccelsa prerogativa l'anima non più si addormenta sull'orlo della sepoltura, ma si slancia, sale trionfatrice, e vassene a respirare il suo aer natío, un aer che nutre la nobile sua ambizione, e tutte risveglia le scintille del celeste fuoco, che nel seno le infuse il Creatore. Allora più non rimane un solo de' suoi pensieri, che degni abbassarsi ad obbietti in fra le superne sfere collocati. Si dirà forse che mi agita soverchio entusiasmo, e mi fa gir oltre i vietati confini? L'anima, io rispondo, che non è atta ad accendersi di cosiffatto entusiasmo, è un' anima fredda e languente. Molti furono quelli che provarono i divini trasporti, de' quali io parlo: se così non fosse, il sangue de' Martiri non sarebbe stato versato giammai. Ora tutti far possono ciò che fare ha potuto un solo uomo. Chi è quegli che dalle molestie bersagliato della vita, andrà seco medesimo ripensando all' inestimabile prezzo di

quella infinita ed illimitata felicità, senza che rimanga soprappreso, rapito, e tutto in una fiamma purissima converso? Quale scettro, qual trono ci è per tutti i secoli destinato! Invano l'anima fanciulla si affanna e si tormenta in questa imbecille e tenebrosa minorità: non potrà ella mai concepire le immense prerogative annesse a quella reale dignità, onde sarà l'uomo giusto eternamente rivestito.

FINE DEL TOMO PRIMO.

TAVOLA

DELLE NOTTI

Contenute nel Tomo primo.